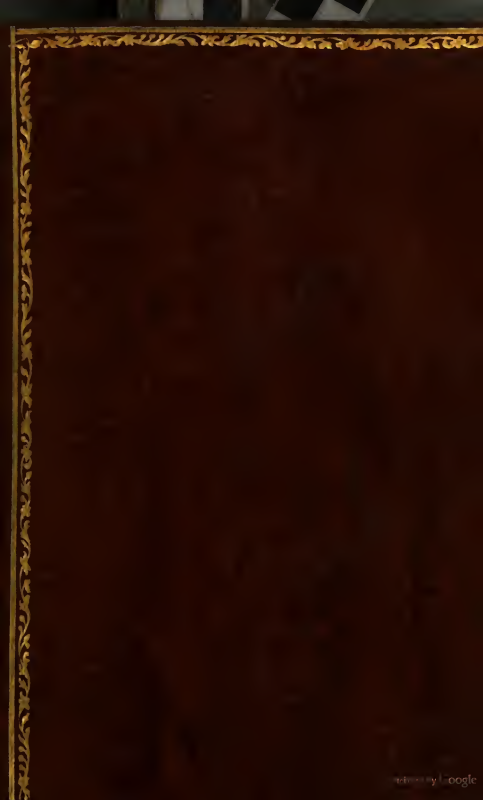




1902



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario ~~A 312~~ 1404

Sala Grande

Scansia 21 Polchetto 2

N.º d'ord. 13



Palat. XXI 7



OPERE SCELTE
DI
PIETRO METASTASIO
VOLUME QUINTO

580903

**OPERE SACRE
P O E S I E V A R I E**

E

TRADUZIONI

DI

PIETRO METASTASIO

M I L A N O

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.



OPERE SACRE

METASTASIO. *Vol. V.*

PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE

Sacro Componimento drammatico, scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale OTTONONI, ed eseguito la prima volta, con musica di *GIOVANNI COSTANZO*, con magnifico apparato nel palazzo della Cancelleria Apostolica l'anno 1727.

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE per l'Introduzione.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

*Il GENIO CELESTE corteggiato da altri Geni sopra
macchina nuvolosa che rappresenta una reggia
trasparente.*

DAL più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l' umanità r avvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d' imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace

INTRODUZIONE

Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò sè stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la cantata seguente.

PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE

P A R T E P R I M A

FEDE, SPERANZA e AMOR DIVINO.

A. D. **P**UR giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu sperì.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.

Fed. Chi più lieta di me? Sempre costante,
 Velata i lumi, io venerai fin ora
 L'arcana oscurità del gran mistero.
 Credei, non vidi; or fuggon l'ombra, e chiaro
 Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
 Questa di mia credenza è la mercede.

Spe. Al par di te felice,
 E forse più, son io. Da lungi almeno
 Del vero Sol che nasce
 Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
 Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
 Ed è la gioia intera,
 Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fed. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
 Questi felici eventi
 Eran già tutti in me. Sostanza io sono
 Delle sperate cose,
 E argomento fedel son delle ascose.
 Picciol seme in terra accolto
 Non palesa o fiori o fronde;
 E pur tutta il seme asconde
 E la pianta e il frutto e il fior,
 Nella rupe sua natia
 Freddo il sasso par che sia;
 Ed in sè di mille e mille
 Lucidissime scintille
 Pure accoglie lo splendor.

A. D. Se fra voi si contende
 Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
 De' mortali discende
 A terminar la servitude amara,
 Degna è di voi la generosa gara.
Spe. Nel giubilo comune aver degg'io
 Parte maggior, giacchè son io compagna

Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nemi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l'ara in sacrificio il figlio.
Il condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell'Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L'estivo raggio ardente
L'agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell'opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

A. D. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era
L'olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell'altro

Ch' oggi fa di sua Prole
Per salvezza dell' uom l'Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fed. Ogni ragion che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

DEL SANTO NATALE

15

V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A. D. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacer. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d'ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe; inutile è la gara.

Fed. È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Spe. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fed. E s'io godo così...

Spe. Se lieta io sono...

F. e S. Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A. D. S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da' regni d'occidente
Fin dove sorge il dì.

Fed. S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

*A. D.**Fed.**A. D.**Fed.*

Pianga il comun tiranno;

Rida la terra in pace;

Che già fuggì l'aifanno,

Che già il timor fuggì.

P A R T E S E C O N D A

A.D. **D**A sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo ?

Fed. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

Spe. Al regolato giro
Non servon le stagioni ; usurpa il giorno
L' ore alla notte.

Fed. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi , loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari ,
Già ministri di morte , or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza , e vanno
Fra le mani de' provvidi bisfolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato , in foresta ,
Sia l' alba o la sera ,
Se dorme talor ,
Non turba , non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.

Le madri sicure
D' insidie e perigli ,
Se i teneri figli
Si stringono al petto ,
Impulso è d' affetto ,
Non più di timor .

Spe Questa è l'età dell'oro, e non già quella
 Che la Grecia inventò fra l'altre sole,
 Onde ingannar la pena
 Del femminil lavoro,
 Vaneggiando fra loro,
 Solean le madri e le donzelle argive.
 Godeano immaginando
 Gli strani eventi e le mutate forme;
 E il pueril pensiero
 Si pasceva di queste
 Piacevoli menzogne. Altri le accolse
 Ne' poetici fogli; e poi la cieca
 Posterità, che contrastar non osa
 L'autorità degli anni,
 Venerò, come arcani,
 Le menzogne, gl'inganni,
 Le impurità, le ripugnanze, i falli.
 Ma l'ombre, i sogni vani
 Spariscon tutti in questo dì, qual suole
 Notturna nebbia all'apparir del Sole

Oh caro, oh placido
 Felice giorno!
 Non perchè spuntano
 L'erbette intorno,
 Non perchè scuotono
 Le piante e il gel;
 Ma perchè agli uomini
 Pace germoglia;
 Ma perchè ogni anima
 D'error si spoglia;
 Ma perchè s'aprono
 Le vie del Ciel.

A.D. Tutta ancor la grand'opra
 Non è compita. Io condurrò su l'ara

La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
A' suoi seguaci , e a chi vorrà salute.

Vittima offrir sè stesso
A pro del mondo intero ,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero ,
Son tutte prove , è vero ,
D' un infinito amor ;
Ma la più bella è quella
Che , nel donar perdono ,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fed. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi , e tutt' in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle ; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Spe. Io di sì viva brama
L' anime accenderò , che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.

Fed. Nè per me pugneranno

Solo i petti i virili ;
 Ma , cangiando costume ,
 Del mio splendor muniti ,
 I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
 De' barbari tiranni
 Non temerà gli affanni
 Nell' età sua più bella
 La verginella ancor.

Chi soffrirà per gioco
 Le pene più inumane ,
 Chi le catene e il foco ,
 Chi delle belve Ircane
 L' indomito furor.

A.D. Dopo il piccolo giro
 Di pochi lustri , il Re de' Re , che nasce ,
 Fra le celesti squadre
 Tornerà su le sfere a lato al Padre ;
 Ma non saran per questo
 Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
 Le sacre chiavi il Pescatore eletto ,
 Che non più tratterà , come solea
 Là nel mar di Giudea ,
 La navicella ad umil preda intesa ;
 Ma sciogliendo le sarte
 La spingerà sicura
 Fin dove han gli Austri e gli Aquiloni il nido ,
 Portando il lume tuo di lido in lido.
 Fra i perigli dell' umido regno
 Veleggiando la nave felice ,
 Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l'onda crudele;
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fed. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Spe. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran nocchiero!

A.D. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempi, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
A' rei spavento, e riverenza ai Regi.

Fed. Noi gli staremo a lato.

Spe. Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fed. Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente.

A.D. Ed io

Di lui mi farò duce

Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

S., F. e A. D. Come dal fonte il fiume ,
Come dal mar l' arene ,
Come dal Sole il lume ,
Felice di , ne viene
Ogni piacer da te.

A. D. Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

Spe. e Fed. Per te godendo insieme ,
S' accrescerà la speme ,
Trionferà la fè.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

Azione sacra , scritta dall'Autore in Roma d' ordine
dell' Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima
volta con musica del CALDARA nella cappella im-
periale di Vienna nella settimana santa dell' an-
no 1730.

INTERLOCUTORI

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

coro de' seguaci di Gesù

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA

PIETRO.

DOVE son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.;
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell'incostanza mia,
L'angel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.

(1) Matth. cap. xxvi, a v. 69 usq. ad finem.

Perchè langue e si oscura (1)
 Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
 Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
 E le rupi insensate aprono il seno?
 Ah che gelar mi sento!

Nulla so, bramo assai, tutto pavento.

Giacchè mi tremi in seno,
 Esci dagli occhi almeno
 Tutto disciolto in lagrime,
 Debole, ingrato cor.

Piangi, ma piangi tanto,
 Che faccia fede il pianto
 Del vero tuo dolor. (2)

Ma qual dolente stuolo

S'appressa a me? Si chieda

Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
 Di ritrovar conforto,

Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO de' seguaci di CRISTO.

QUANTO costa il tuo delitto,
 Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO.

All'idea di quelle pene
 Che il tuo Dio per te sostiene,
 Tutto geme il mondo afflitto;
 Sola tu non hai pietà.

TUTTO IL CORO.

Quanto costa il tuo delitto,
 Sconsigliata umanità!

(1) Matth. cap. xxvii, v. 45, 54 (2) Aug. de grad. Chris. cap. xlv.

Pie. MADDALENA, Giovanni,
 Giuseppe, amici, il mio Gesù rëspira?
 O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
 In quel pallore, in quelle
 Che dalle stanche ciglia
 Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
 Veggo tutto il mio danno,
 Leggo l'orror di questo dì tremendo.
 Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
 Ma dal labbro i mesti accenti
 Mi ritornano sul core
 Più dolenti a risonar.
 Ed appena al seno oppresso
 È permesso
 L'interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
 Pietro, che non mirasti
 L'adorato Maestro in mezzo agli empi (1)
 Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi
 De' flagelli inumani (2)
 Vivo sangue grondar; trafitto il capo
 Da spinoso diadema, avvolto il seno
 Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
 All'ingrata Sionne, udir le strida,
 Soffrir la vista e tollerar lo scorno
 Del popol reo che gli fremea d'intorno!

Giu. Chi può ridirti, oh Dio!
 Qual divenne il mio cor, quando, inviato
 Sul Calvario a morire, io lo mirai
 Gemer sotto l'incarco (3)

(1) Matth. cap. xxvii, v. 2. (2) Luc. cap. xxiii, v. 1,
 Marc. cap. xv, v. 1. 27 usq. ad v. 30.

(3) Luc. cap. xxiii, v. 26.

Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
 Quasi tremula canna,
 Vacillare e cader? Corsi, gridai;
 Ma da' fieri custodi
 Respinto indietro, al mio Signor caduto
 Apprestar non potei picciolo aiuto.

Torbido mar che freme,
 Alle querele, ai voti
 Del passeggiar che teme,
 Sordo così non è:

Fiera così spietata
 Non han le selve Ircane,
 Gerusalemme ingrata,
 Che rassomigli a te.

Pie. Oh barbari! Oh crudeli!

Mad. Ah Pietro, è poco,

A paragon del resto,
 Quanto ascoltasti.

Gio. Oh se veduto avessi,
 Come vid'io, sul doloroso monte
 Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
 Le congiunte alle piaghe
 Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
 E sul tronco disteso
 Lo riduce a cader: questi s' affretta
 Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
 Va cangiando talor; quegli le membra
 Traendo a forza al lungo tronco adatta:
 Chi strumenti ministra,
 Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
 Prono nell' opra, infellonito e stolto,
 Dell' infame sudor gli bagna il volto.

Come a vista di pene sì fiere
 Non v' armaste di fulmini, o sfere,
 In difesa del vostro Fattor!

Ah v'intendo; la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.

Pie. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?

Gio. Misera madre!

Mad. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:

Pure a que' perfidi
Maria che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

Pie. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebreà?

Giù. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza;
A forza s'allontana,

(1) Joan, cap. xix, v. 25.

Geme, si volge, ascolta
 La voce di Gesù che langue in croce;
 E s' incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

Pie. Che disse mai?

Gio. Dall'empie turbe oppressi
 Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
 Pietà de' nostri; e alternamente allora
 L'uno all'altro accennando
 Con la voce e col ciglio,
 Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

Pie. Tu nel duol felice sei,
 Che di figlio il nome avrai
 Su le labbra di colei
 Che nel seno un Dio portò.
 Non invidio il tuo contento;
 Piango sol che il fallo mio,
 Lo conosco, lo rammento,
 Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
 D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
 Pietro, la pena mia. Veder l'amara (2)
 Bevanda offerta alla sua sete, udirlo
 Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
 Esclamare altamente; e verso il petto
 Inclinando la fronte, (3).
 Vederlo in faccia alle perverse squadre
 Esalar la grand'alma in mano al Padre. (4)

(1) Joan. cap. xix, v. 25, (3) Joan. cap. xix, v. 28,
 26, 27. 29, 30.
 (2) Matth. cap. xxviii, v. 34. (4) Luc. cap. xxiii, v. 46.
 Marc. cap. xv, v. 23.

Pie. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Mad. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

Pie. Fu la mia colpa atroce,

Mad. Fu de' miei falli il peso,

A DUE.

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.

A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.

Pie. E soffri ch' io respiri,

Mad. E non m' uccidi ancora,

A DUE.

Debole mio dolor?

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)

Ma grato e non superbo

Ti renda il beneficio. Eguale a questo

L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,

Chi n' abusa è più reo. Pensaci e trema.

Del Redentor lo scempio

Porta salute al giusto, e morte all' empio.

(1) Joan. cap. 1, v. 29. Bern.
in Nativ. Dom. Serm.
111, n. 4. Aug. de pec-

cat. merit. et remiss. lib. 1,
cap. XXI II.

PARTE SECONDA

PIETRO.

ED insepolto ancora
È l'estinto Signor?

Giu. Per opra mia (1)

Già lo racchiude un fortunato marmo.

Pie. A lui dunque si vada;

S'adori almen la preziosa spoglia.

Mad. Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)

Destinato è al riposo; a noi conviene

Cessar da ogni opra.

Gio. E forse

Inutile sarebbe il nostro zelo.

Pie. Perchè?

Gio. Già di custodi (3)

Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei

Che il sepolto Maestro

Da noi s'involi, e la di lui promessa

Di risorger s'avveri. Empi! saranno

Veraci i detti suoi per vostro danno.

Ritournerà fra voi, (4)

Non fra le palme accolto,

Non mansueto in volto

Al plauso popolar;

(1) Matth. sup. xxvii, u v. 57 ad v. 60. (4) Matth. cap. xxi. a v. 5, 8, 9. Joan. cap. xii,

(2) Luc. cap. xxiii, v. 56.

v. 12, 13; cap. ii, v. 14,

(3) Matth. cap. xxvii, a v. 61

15, 16.

usq. ad v. 66.

DI GESU CRISTO

Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

Giù. Qual terribil vendetta

Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (1)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio;
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.

All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Pie. Le minacce non teme

Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! e pure

(1) Luc. XIX, a v. 41. ad
v. 44; cap. XXI, v. 5, 6;

cap. XXIII, a v. 27 usq.
ad v. 30.

In Betania l'intese
 Dalla gelida tomba (1)
 Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
 Su le mense di Cana
 Il cangiato licor: con picciol' esca
 Vide saziar la numerosa fame (3)
 Delle turbe digiune. Ah di lui parli
 Di Tiberiade il mare (4)
 Stabile ai passi suoi. Parli di lui
 Chi libera agli accenti
 Sciolse per lui la lingua,
 Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
 Inesperte alla luce. E se non basta
 La serie de' portentì
 A convincervi ancora, anime stolte,
 È la mancanza in voi, che in faccia al lume
 Fra l'ombre delirate;
 E per non dirvi cieche, empie vi fate.
 Se la pupilla inferma (6)
 Non può fissarsi al Sole,
 Colpa del Sol non è:
 Colpa è di chi non vede,
 Ma crede in ogni oggetto
 Quell'ombra quel difetto
 Che non conosce in sè.
Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
 Ogni incredulo cor farsi fedele.

- (1) Joan. cap. 11, v. 43, 44. (4) Matth. cap. 14, v. 25, 26.
 (2) Idem cap. 2, a v. 1 usq. (5) Idem cap. 9, a v. 27
 ad v. 11. ad v. 33. Joan. cap. 9,
 (3) Matth. cap. 14, a v. 15 a v. 2. ad v. 32.
 ad v. 21; cap. 15, a (6) Hil. de Trin. lib. 10, § 53.
 v. 32 usq. ad v. 38.

Gio. Quanto d'arcano (1) e di presago avvolse
 Di più secoli il corso, oggi si svela.
 Non senza alto mistero
 Il sacro vel che il Santuario ascoso,
 Si squarciò, si divise
 Al morir di Gesù. Questo è la luce
 Che al popolo smarrito
 Le notti rischiare: questo è la verga
 Che in fonti di salute
 Apre i macigni: il sacerdote è questo,
 Fra la vita e la morte
 Pietoso mediator; l'arca, la tromba
 Che Gerico distrusse; il figurato
 Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
 Da tanti affanni alla promessa Terra,
 Padre in un punto e duce,
 La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro, (2)

Immenso Dio, ti vedo:

Nell'opre tue t'ammiro,

Ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere

Parlan del tuo potere:

Tu sei per tutto, e noi

Tutti viviamo in te. (3)

Mad. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
 Ma intanto ai nostri sguardi

(1) Chrys. in Matth. Hom. 88.

Hil. in Matth. cap. 4.,

Aug. contra Faustum

lib. 12. Exod. cap. 40,

v. 36. Ibid. cap. 17, v. 5,

6. Num. cap. 16, v. 47,

48. Paul. ad Tim. 1,

cap. 2, v. 5. Jos. cap. 3.

Idem cap. 6, a v. 1,

usq. ad v. 20.

(2) Jer. cap. 23, v. 24.

(3) Act. cap. 17, a v. 24,

usq. ad v. 28.

Più visibil non è. Dov'è quel volto
 Consolator de' nostri affanni? il labbro
 Che in fiumi di sapienza
 Per noi s'apri? la generosa mano
 Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
 A destarci nel seno
 Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
 Miseri, al suo morire. Ei n'ha lasciati
 Dispersi, abbandonati,
 In mezzo a gente infida,
 Soli, senza consiglio e senza guida.

Ai passi erranti
 Dubbio è il sentiero;
 Non han le stelle;
 Per noi splendor.

Siam naviganti
 Senza nocchiero,
 E siamo agnelle
 Senza pastor.

Pie. Non senza guida, o Maddalena, e soli
 N'abbandona Gesù. Nella sua vita
 Mille e mille ci lascia
 Esempi ad imitar: nella sua morte
 Ci lascia mille e mille
 Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
 Coronate di spine i miei pensieri
 Insegnano a fugar. Dalle sue mani
 Crudelmente trafitte.
 Le avarie voglie ad abborrir s'impara.
 È la bevanda amara
 Rimprovero al piacer: norma è la croce
 Di tolleranza infra i disastri umani.

(1) Aug. in Joan. Tract. 119.

Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
 In ogni atto ammaestra. In lui diviene
 L' incredulo fedele,
 L' invido generoso, ardito il vile,
 Cauto l' audace, ed il superbo umile.
 Or di sua scuola il frutto
 Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde
 Per vederne la prova. (1) E se vacilla
 La nostra speme e la virtù smarrita,
 Tornerà, non temete, a darne aita.
 Se a librarsi in mezzo a l' onde
 Incomincia il fanciulletto,
 Con la man gli regge il petto
 In canuto nuotator.
 Poi si scosta, e attento il mira;
 Ma se tema in lui comprende,
 Lo sostiene, e lo riprende
 Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo

Presto risorga.

Gio. Ei sorgerà. Saranno
 Questi oggetti d' affanno
 Oggetti di contento.

Giu. Al suo sepolcro (2)

Verranno un dì, verranno
 Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

Pie. Sarà l' eccelso Legno
 Ai fedeli difesa,
 All' inferno terror, trionfo al Cielo.

Mad. Da quest' arbore ogni alma
 Raccoglierà salute.

(1) Joan. cap. xx, v. 19.

(2) Isai. cap. xl, v. 10.

Giu. In questo segno
Vinceranno i Monarchi.

Gio. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi.
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO.

Santa Speme, tu sei (1)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida gerinogli
Fra le lagrime nostre; e tu c' insegna
Ne' dubbi passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aita.

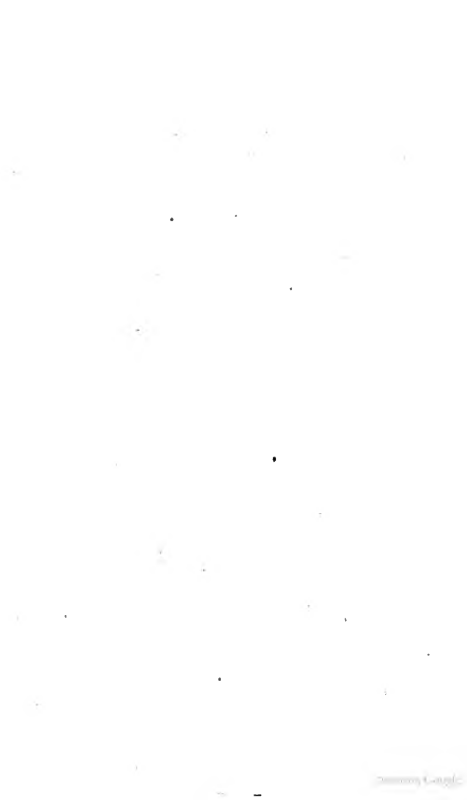
(1) Bernard. in Annunt. Sermon. 3, n. 3

SANT' ELENA

AL

CALVARIO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del *CALDARA* nella cappella imperiale la settimana santa dell'anno 1731.



A R G O M E N T O

La nota profezia d' Isaia , *Et erit sepulcrum ejus gloriosum* , (1) altro non significa , secondo la spiegazione di Niccolò di Lira (2) e di S. Girolamo , se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli , anche grandi ed illustri , che concorrerebbero dalle più remote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione ; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto , e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei , e poi dall' empietà dei Gentili , che , per cancellarne affatto la memoria , v' innalzarono sopra templi e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio , gran persecutore dei Cristiani , Sant' Elena Imperadrice , ispirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti , andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario , allora vescovo di Gerusalemme , rinvenne non solo il sospirato Sepolcro , ma anche la S. Croce ; (3) ed avverando il detto di Isaia , adorò ed espose l' uno e l' altra all' adorazione del mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta , si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti , che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra Redenzione , quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli , particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto , S. Paolino , S. Ambrogio , S. Cirillo Gerololimitano , Socrate , Sozomeno , Eusebio ed altri.

(1) *Isai. cap. 55, v. 10.*

(2) *Nicol. de Lir. in Isai. cap. 55, v. 10. Hieron. apud Strab. in Gloss. ad hunc. loc. Isai.*

(3) *S. Paulinus in Epist. ad Sever. XXXI. Socrat. Hist. Eccl. lib. 1, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. 11, cap. 1.*

INTERLOCUTORI

SANT' ELENA , Imperadrice.

S. MACARIO , vescovo di Gerusalemme.

DRACILIANO , prefetto di Giudea.

EUDOSSA , Romana ,	}	Cristiani.
EUSTAZIO , Palestino ,		

coro di Fedeli.

L' azione si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA

AL

CALVARIO

P A R T E P R I M A

SANT'ELENA, S. MACARIO e DRACILIANO.

S.M. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

S.El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1, cap. xvii. Sozom. Hist. Eccl.
lib. 11, cap. 1.

Più che ad ogni altro segno,
 A' moti del mio core; a quell' ignoto,
 Che l'anima m'ingombra,
 Rispettoso timere; a quel soave,
 Che tutto inonda il petto,
 Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
 Sì, v'intendo, amate sponde,
 Sacri orrori, aure adorate:
 Voi parlate, e vi risponde
 Co' suoi palpiti il mio cor:
 Il mio cor, che pien di speme,
 Agitato esulta e geme,
 Quasi oppresso a un tempo istesso
 Dal contento e dal dolor.

Dra. Volgiti, Augusta, e mira
 Qual numeroso stuolo
 In due schiere diviso a noi s'appressa.

S. ELA che vien? Chi lo guida?

Dra. Della femminea schiera
 Eudossa è condottiera,
 Dell'altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
 Germe Roman: questi fedel divenne,
 Quella nacque fedele. Al sacro monte
 Spesso co' lor seguaci
 Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
 A lui, che ne governa,
 Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO E DETTI.

CORO.

Di quanta pena è frutto
 La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto ,
Mostrò nel suo dolore ,
Ch'è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su 'questo monte
Il Dio delle vendette ,
Ma delle grazie il fonte ,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà !

S.El. Anime elette , ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba !

Eus. Eccelsa Augusta ,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor , lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito ,
Che trafitto , che morto
Fosse Gesù : delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose ; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto ; immondi tempii
Sopra v' eresse e simulacri impuri ; (2)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo ,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora ;
E su quell' ara istessa ;
Dove l' eterno Figlio

(1) *In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jerusalem.* Zacharia cap. XIII; v. 1.

(2) Theodor. Eccl. Hist. lib. 7. cap XVII. Socrat. et Sozom. loc. cit.

Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggio ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.

Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S.M. Oh come, amici, oh come

Questi barbari esempi

Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri numi vi forma (3)

Del proprio error. Nell' adunar tesori

Chi suda avaro; e chi superbo anela

Alle vuote di pace

Sperate dignità: questi respira

Sol vendetta e furor; del bene altrui

Quegli s' affanna: altri nel fango immerso

D' impudico piacer, nell' ozio vile

Altri languendo a sè medesimo increosce;

E nell' anima intanto,

Che germogliar dovea frutto sublime,

(1) *Omnis malus aut ideo
vivit ut corrigatur; aut
ideo vivit ut per illum
bonus exerceatur.* Aug in
Psal. 54. v. 2, 3.

(2) *Nescitis quia templum
Dei estis?* l'aul. 1 ad
Cor. cap. 3. v. 16.

(3) *Quotcumque vitia habemus,*

*quotcumque peccata, tot
recentes habemus Deos.
Iratum sum: ira mihi Deus
est. Vidi mulierem et
concupivi: libido mihi
Deus est. Unusquisque
enim quod cupit et ve-
neratur, hoc illi Deus
est.* Hieron. in Psal. 70.

Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza e fede
 Fecondi i nostri petti
 D'affetti che innocenti
 Sorgano intorno al cor.
 Sparga la fede il seme,
 La speme l'alimenti,
 Onde raccolgan tutti
 Frutti di santo amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
 Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma!
 Fedeli, è questo il campo
 Della pugna felice; è questo il loco
 Dove il Re delle sfere
 L'inferno debellò. Ma dove sono
 Della vittoria i segni? (1)
 Della nostra salute
 Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
 E fra l'immonda polve
 La Croce resterà? Di gemme e d'oro
 Elena cinta, e di ruine oppresso
 Il Sepolcro di Cristo? (2) Ah no; Fedeli,
 Si deluda il nemico. Al nostro zelo
 Sia del bramato acquisto
 Il mondo debtor. Nel più nascoso
 Seno del monte a ricercar si vada
 Il perduto tesoro. Io son la prima
 Che le indurate glebe,
 L'invide spine ed i tenaci sassi

(1) *Ecce locus pugnae. Ubi est victoria?* Ambr in Orat. de Obiit. Theod. n. 43.

(2) *Quaero vexillum salutis*

et non invenio. Ego in regnis, et Crux Domini in polvere? Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus? Id. ibid.

Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
 All'uffizio pietoso
 Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
 Dove l'eterno Amore
 Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
 Dal ciel discende,
 Che mi conduce,
 Che il cor m'accende,
 Che di me stessa
 Maggior mi fa.

Ferve nel petto
 Lo spirto acceso;
 E il corpo stanco,
 Reso più franco,
 Non sente il peso
 Di lunga età.

Eus. Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
 Il presagio divin, che a noi promise
 Che il Sepolcro di lui
 Glorioso sarà. (1)

Dra. Forse al tuo braccio
 È serbato l'onor, Donna reale,
 D'innalzar fra le genti
 Il segno vincitore; e intorno a quello
 Dalle quattro del mondo ultime parti
 Del profugo Israele
 Il disperso adunar gregge fedele. (2).

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isai. cap. xi, v. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, et congregabit*

profugos Israel, et dispersos Judae colliget a quatuor plagis terrae. Ibid. v. 12.

Del Calvario già sorger le cime
Veggio altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra' que' marmi già veggio ondeggiar.

S.El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m'ispira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo dì misterioso io vidi
Immagini nel sonno! (1) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d'intorno (2)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll'arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m'affretto,
Veggio d'onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizi suoi. Se oppresso geme
L'Oriental tirauno, e se respira

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1, (2) Gen. cap. xxvi, v. 15.
cap. xvii.

Il popolo fedel da' lunghi affanni,
 Del tuo Cesare è dono.
 Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
 La timida virtude, e se ritorna
 Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
 Opra è di te, che per le vie del Cielo
 I popoli soggetti
 Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.
 In te s' affida e spera
 Ogni dubbioso cor,
 Iride messaggiera
 Del sospirato dì.
 Scoprì il bramato stelo,
 Quasi colomba ancor;
 E mostra che del Cielo
 Lo sdegno ormai finì.

S.El. Seconda, eterno Padre,
 Così belle speranze. All' alta impresa
 Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
 Godi per mezzi umili
 Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
 Golia cede alla fromba (1)
 D' inesperto pastor; nel proprio sangue
 Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
 Da destra femminil; (3) cantan sicuri
 Nelle fornaci ardenti
 I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
 La natia crudeltà pronta ammolisce, (5)
 E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira

(1) Reg. lib. 1, cap. xvii.

(4) Daniel. cap. iiii, v. 50, 51.

(2) Judic. cap. iv, v. 21.

(5) Ibid. cap. vi, v. 22.

(3) Judith. cap. xiiii, v. 8, 9.

Di seguir l'orme tue: L'impaziente
 Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
 Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

Ete. Venite. Io già del Cielo
 Chiaro nel vostro zelo
 Riconosco il favor. La sacra tomba
 Si cerchi, si discopra.
 All'opra, anime elette.

TUTTI.

All'opra, all'opra.

CORO.

Quanto può ne' soggetti
 L'esempio de' Monarchi! Ognuno imita
 Di chi regna il costume; e si propaga
 Facilmente dal trono
 Il vizio e la virtù. (1) Perciò più grande
 Il merito e la colpa
 Sempre è nel Re; che del secondo esempio,
 Per cui buono o malvagio altri si rende,
 Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) *Qui regendos alios susci-
 pit, tanta decet gloria
 virtutis excellere, ut om-
 nes illum, et in ejus vi-*

*tam veluti exemplar ali-
 quod excellens intuean-
 tur* Chrys. Hom. x ad
 Hebr.

P A R T E S E C O N D A

SANT' ELENA , S. MACARIO , DRACILIANO
ED EUDOSSA.

S. El. CESSATE olà , cessate: (Oh Dio , qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il Sepolcro di Cristo ?

S. M. Non dubitarne , Augusta : ecco la tomba
Del nostro Redentore ; al Sol nascente
Volge l' ingresso ; e la figura , il loco
Lo palesa abbastanza.

S. El. Oh vista ! Oh rimembranza !

Dra. Anime elette ,
Ecco l' onde bramate :
Venite a dissetarvi. (1)

Eud. Ah no ; fermate :
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. M. Elena , e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi ?
Il Cielo t' esaudi: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come , in vece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci ,
Tremi , lo guardi , impallidisci , e taci ?

• (1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. cap. LV , v. 1.

- S.El.* Nel mirar quel sasso amato,
 Che raccolse il sommo Bene,
 Mi ricordo le sue pene,
 Mi rammento il nostro error.
 Parmi questo il dì funesto
 Che spirò l'eterna Prole,
 E che il volto ascose il sole
 Per pietà del suo Fattor.
- S.M.O* marmo glorioso, emulo al seno
 Della Madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
 Dell'umana salute entrambi il prezzo,
 Immaculati entrambi; e la grand'opra
 Della pietà infinita
 Fu cominciata in quello, in te compita.
 In te s'ascose
 L'Autor del tutto,
 Come nel seno
 Che il partorì.
 Ma di quel fiore
 Tu rendi il frutto;
 Ma di quell'alba
 Tu mostri il dì.
- S.El.* Ceda, ceda una volta
 Il timore al desio. Venite, amici,
 Ad inondar quel sasso
 Di lagrime pietose: io vi precedo ...
 Ma ... Che sarà! Vedete
 Presso alla sacra tomba.

(1) *Ita monumento novo,
 quo sepultus est, ubi
 nullus erat mortuorum
 positus, nec ante, nec*

*postea, congruit uterus
 Virginis, quo conceptus
 est, ubi etc.* Aug. de Trin.
 lib. IV, cap. 111.

Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. M. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

S. El. Ah lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirito mio.

Eud. Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

S. El. Sarà questa che all' altre
Giace nel mezzo.

Eus. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S. El. Almen lo scritto (3)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Dra. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato, è lo scritto, e non v'è segno
Che mostri onde fu svelto.

S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in cielo,

(1) Ambr. de Obit. Theod.
n. 45, 46.

cap. xviii. Sozom. Hist.
Eccl. lib. ii, cap. i.

(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. i.

(3) Ambr. de Obit. Teod.
n. 45, 46.

Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, ohi Dio,
E non posso adorarti!
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. M. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S. El. Lo miro.

S. M. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall'arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. M. Quel che fra gli altri
Occupà il mezzo. (1) A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. El. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.

S. M. No; tu rimani, Augusta
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

(1) *Querit ergo medium lignum.* Ambr. De Obit. Teod.
n. 45, 46.

SANT' ELENA , EUDOSSA e DRACILIANO.

Sant' Elena ed Eudossa.

DAL tuo soglio luminoso

Delh rinira il nostro pianto ,

Amoroso Redentor.

Ah risplenda al marmo accanto ,

Che raccolse il Verbo eterno ,

Della morte e dell' inferno

Anche il legno vincitor. (1)

Dra. Signor , de' falli nostri

Questo dubbio è la pena. In simil guisa

Giunge al confin della promessa terra ,

E non v' entra Mosè ; (2) con sorte eguale

Il Profeta reale (3)

A fabbricarti il tempio i cedri eletti ,

I marmi e l' oro a radunar s' adopra ,

E spira poi sul cominciar dell' opra.

Ah no ; questi fra noi

Rinnovar non ti piaccia

Esempi di rigor. Sia padre adesso

Chi fu giudice allor. Viva nell' alma

La speme ancor mi resta

Di tua promessa ; e la promessa è questa :

Si scuoteranno i colli ,

Il monte tremerà ;

Ma sarà sempre stabile

L' immensa mia pietà.

(1) *Cruce vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus.* Aug.

(2) Num. cap. xx, a v. 10 ad v. 12. Deuter. cap. 1. v. 37 ; cap. xxxiv, v. 4.

(3) Paral lib. 1, cap. xxii.

Nè spargerò d' obbligo
 Quel patto mai di pace,
 Chè riunì con Dio
 L' oppressa Umanità. (1)

Eud. Chi mai con tante prove
 Della tua tenerezza, eterno Padre,
 Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
 No, tu non sei l' autore. Arte maligna
 Dell' infernal nemico
 È la nostra dubbiezza. Ei sì rammenta
 La virtù di quel tronco; asconde a noi
 Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
 Un trofeo sì sublime; e gonfia il seno
 Di quell' odio impotente
 Che mai non fia per suo castigo estinto,
 Contro l' armi congiura onde fu vinto. (2)
 Sul terren piagata a morte
 Tutte l' ire insieme accoglie,
 E s' annoda e si discioglie
 Serpe rea talor così.
 In quel ramo i morsi affretta,
 E in quel sasso che l' opprime,
 Disperando la vendetta
 Nella man che la ferì.

(1) *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, et fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.*
Isai. cap. xxxiv, v. 10.

(2) *Videò quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit.
Theod. n. 44.

EUSTAZIO E DETTI.

Eus. ELENA Augusta, amici,

Oh se veduto aveste... Oh noi felici!

S. El. Che rechi, Eustazio?

Eus. È dissipata al fine

Ogni nostra dubbiezza.

Dra. E come?

Eus. Il Cielo

Co' portentosi parlò.

Eud. Che fu? Sospesi

Non tenerci così.

Eus. La mesta' pompa,
 Che quindi rimiraste, al primo cenno
 Del Pastor venerato a piè del monte
 I suoi giri arrestò. Corre al feretro
 Macario impaziente; e, pieno il core
 Di quella vive fede
 Che ferma il sole, (1) e che divide i mari,
 Al cadavere freddo,
 La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
 Che non ottiene una pietà verace!)
 Come se a viva face
 Face poc' anzi estinta
 S' avvicina talor, subito splende
 L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
 Tal dal tronco felice
 Passa virtù nella gelata spoglia,
 Che il già rappreso sangue

(1) Jos. cap. x, v. 12, 13. Exod. cap. xiv Hebr. cap. xi, v. 29.

In ogni vena a ribollir costringe: (1)
 Tornano a' loro uffizi
 Le fibre irrigidite; alterna il petto
 Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
 S'apre il labbro a' respiri; e non intende
 L'anima sbigottita
 Chi la richiami alla seconda vita.

S. El. Oh meraviglie!

Eud. E voi

Come mai rimaneste
 Voi spettatori al gran portento eletti?

Eus. Poscia che agli altri affetti
 Diè loco lo stupor, fra noi si desta
 Di flebili sospiri,
 Di liete voci e d'interrotti accenti
 Un mormorio confuso. Altri alla Croce
 Desioso s'appressa;
 Altri prono l'adora:
 Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
 E si discioglie intanto
 Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. El. Non più. Corriamo, amici,
 La Croce ad adorar.

Eud. Fermati; a noi
 Già Macario ritorna. Osserva quanto
 Sul Calvario ei conduce
 Popolo intorno al gran vessillo accolto,
 E di qual nuova luce ei splenda in volto.
 Dal nuvoloso monte,
 Dopo il fatal tragitto,
 Il condottier d'Egitto
 Forse così tornò:

(1) Sozom. Hist. Eccl. lib. 11. cap. 1. Sulpic. Sever. Hist. Sac. lib. 11, cap. xxxiv.

Così fra'suoi discese,
 L'orme portando in fronte
 Del raggio che l'accese,
 Quando con Dio parlò. (1)

S. MACARIO E DETTI.

S. M. AL Ciel diletta Augusta,
 Popoli al Ciel dilette, eccovi il tronco
 Vincitor della morte, in cui spirando
 Vittima e Sacerdote
 Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (2)
 A piè di questo ognuno
 Rechi i tributi suoi. (3) Non già gli eletti
 Balsami preziosi,
 Non le gemme Eritree, non i tesori
 Dell'Indiche pendici,
 Ma gli affetti nemici
 Venga a deporre, i desiderii avari,
 Le cure ambiziose,
 Le bramate vendette, i folli amori.
 In tutti il vecchio Adamo
 Si purgli, si rinnovi; e non conservi
 L'alma, che torna al suo Fattore amica,
 Vestigio in sè della catena antica.
 Al fulgor di questa face
 Si risvegli a nuova vita
 Dal letargo continace
 L'ostinato peccator.

(1) Exod. cap. xxxiv, v. 29.

(2) *Per hoc et sacerdos est.
 ipse offerens, ipse et ob-
 latio.* Aug. de Civ. Dei,
 lib. x, cap. xx.

(3) *Quot ergo in se habuit*

*oblectamenta, tot de se
 invenit holocausta. Con-
 vertit ad virtutum nu-
 merum, numerum cri-
 minum.* Greg. in Hom.
 xxxiii sup. Evang.

A calcar la via smarrita
 Dio l'invita; e per mercede
 Poche lagrime gli chiede,
 Ma che partano dal cor. (1)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
 Ministro a noi della celeste aita!

Qui l'Author della vita
 Dunque morì! Qui fu svenato il mio
 Tenerissimo Padre! Ed io sollevo,
 A rimirarlo il temerario sguardo?
 Io, rea di mille colpe
 Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
 Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
 Che il sangue prezioso
 Che spargesti per me, sia sparso in vano.
 Mi tolga la tua mano
 Le reliquie nell'alma
 D'ogni passato error. Lasciami solo
 De' falli miei la rimembranza amara,
 Per materia di pianto. (2) E la tua Croce
 C'innamori così, che ognun di noi,
 Ad abbracciarla inteso,
 Ne sperì il frutto, e ne sostenga il peso.

CORO.

—Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama
 Che alle nostr' alme inspira

(1) *Deus, si quis velit re-
 verti ad virtutis viam,
 suscipit libenter et am-
 plectitur; non enim tem-
 poris longitudine, sed
 affectus sinceritate pœni-
 tendo-pensatur.* Ex Chrys.
 lib. 1 ad Theod. laps. n. 6.

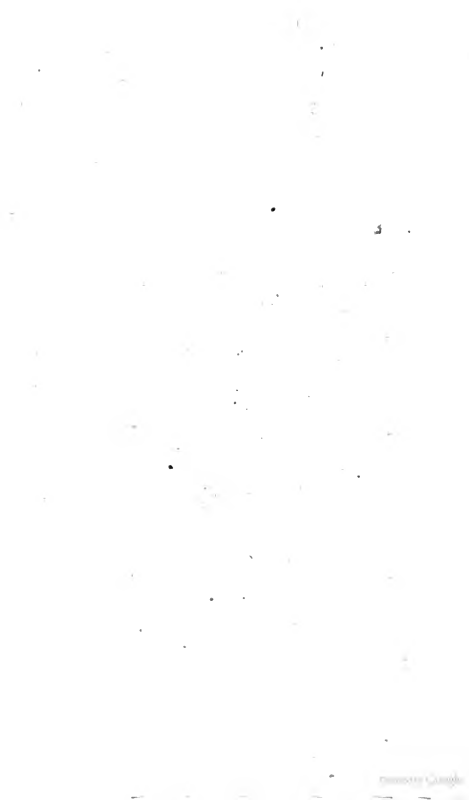
(2) *Quando sic pœnitet, ut
 tibi amarum sapiat in
 anima, quod ante dulce
 fuit etc. jam bene tunc in-
 gemiscis ad Deum.* Anbr.
 Matth. x.

D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (1)

(1) *Si autem impius egerit poenitentiam etc. vita vivet, et non morietur. Ezech. cap. xviii, v. 21.*

LA MORTE D' A B E L L E

Azione sacra , scritta dall'Autore in Vienna d' ordine
dell' Imperator CARLO VI , ed eseguita la prima
volta con musica del *REUTTER* nella cappella im-
periale la settimana santa dell' anno 1732. ~



A I L E T T O R I

NON meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d'Abelle, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasione di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli, sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.

(1) *Hebr. cap. x, v. 1.*

(2) *Act. cap. iiii, v. 18. Rom. cap. i, v. 2, 3.*

(3) *Cor. i, cap. x, v. 4, 6, 11.*

(4) *August. contra Faust. lib. xii, cap. 18 et seq. Greg. in prim. Reg. lib. iiii, cap. 18, n. 29.*

Ambr. de Cain et Abel. lib. i, sect. v, cap. 11, et in Psal. lxx, § 12. Chrys. ad Stagir. lib. 11, n. 5. Isidor. in Gen. cap. vi. Aug. de Civ. Dei, lib. xv, cap. vii et xviii.

INTERLOCUTORI

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABELLE.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tutto ciò che qui dirà l'Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge

di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap. iv de caelesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap. 11, lect. 1.*

LA MORTE D' ABELLE

PARTE PRIMA

ABELLE, FOI CAINO.

Abel. **O**h mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio ! Sempre il tuo nome
Canterò , finch' io viva , i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite , o genti ,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar ? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io ,
Signor , dinanzi a te ? D' un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai , che tal cura ne prendi ,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi ?
Cai. Germano , onde sì lieto ?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso ?

(1) Psal. LXXII , v. 9.

(2) Gen. cap. IV , v. 4.

(3) Psal. CXLIII , v. 3.

Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grato a Dio
L'offerte di mia mano.

Cai. E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (1)
Grato poc' anzi in sacrificio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea; ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge, (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

Cai. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch'io

(1) Gen. cap. iv, v, 4.

(2) Theodotionis Explic. in

Gen. cap. iv. Procop.
apud Strab. in Glos.

Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (1)
 Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre,
 Giungi opportuna. Insoliti portenti
 Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
 Se verace ti par.

EVA E DETTL

Eva DUBITI in vano ;
 Spettatrice io ne fui.
Cai. Di che ?
Eva Del puro
 Offerto sacrificio, e del celeste
 Fuoco che l' arse.
Cai. È dunque ver ?
Eva Dilegua.
 Questa ingiusta dubbiozza,
 Che certo esser ne puoi.
Cai. (Crudel certezza !)
Eva Non vi seduca, o figli,
 Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
 Il primo omaggio: agli esercizi suoi (2)
 Torni ciascun di voi; Caino al campo,
 Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre
 Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
 Non sarete men cari. Il cor gradisce;
 E serve a lui chi'l suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
 Esequir non potrei. Quanto m' è cara
 La mia greggia fedel, madre, tu sai: (3)

(1) Gen. cap. iv, v. 3. Doctr. (2) Gen. cap. iv, v. 2.
 Isidori, cap. iv. in Gen. (3) Isai. cap. xl, v. 11.
 in verbis, *Dixitque Cain.*
 METASTASIO. Vol. V. 5

Sai tu quanto tormento ,
 Quanto sudor mi costa , ed io nol sento.
 Quel buon pastor son io (1)
 Che tanto il gregge apprezza ,
 Che per la sua salvezza
 Offre sè stesso ancor.
 Conosco ad una ad una (2)
 Le mie dilette agnelle ;
 E riconoscon quelle
 Il tenero pastor.

EVA E CAINO.

Eva QUAL funesta , o Caino ,
 Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra ! (3)
 Non parli ! L. guardi al suolo
 Lasci cader ! Quel torbido sembiante ,
 Pallido insieme e minaccioso , (4) il labbro
 Che fremendo sospira ,
 Son chiari segni e di dolore e d'ira.
 Che t' affligge ? Che pensi ?

Cai. E qual cagione
 Ho d' esser lieto ?

Eva E non la trovi in tante
 Glorie del tuo germano ?

Cai. Ah ! queste sono
 La mia pena crudel , sian premio o dono. (5)

Eva Quel che ogni altro rallegra ,
 Dunque t' affligge ? E l' altrui ben paventi
 Come tuo male ? Ah del comun nemico

(1) Joan. cap. x, v. 6.

(4) Greg. Mor. lib. v, n. 85.

(2) Ibid. v. 14.

(5) Cypr. de zelo et livore.

(3) Gen. cap. iv, v. 5. ,

Proprio delitto è questo (1)
 Contumace dolor , che il dolce nodo
 Dell' anime divide ,
 Nasconde il ver , la caritade uccide. (2)
 Svelli dalla radice
 Questa pianta infelice. Ah tu non sai
 In quanti si dirama
 Velenosi germogli. Amato figlio ,
 Di te più che d' altrui
 Sollecita ti parlo. Ah se nell' alma
 Questa peste nutrisci , ogni momento
 Troverai nel germano
 Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
 L' invidierai , che sappia
 Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso ,
 Torna , figlio ; e non abbia
 Fin da' principii suoi
 Norme sì ree chi nascerà da noi.
 Qual diverrà quel fiume
 Nel lungo suo cammino ,
 Se al fonte ancor vicino
 È torbido così ?
 Miseri figli miei !
 Ah che si vede espresso
 In quel che siete adesso ,
 Quel che sarete un dì.

(1) August. Serm. de Discipl.
 Christ. cap. vii. Ambr.

de Parad. sect. l'v ,
 cap. xii.

(2) Cypr. de celo et livore.

CAINO.

Io del minor germano (1)
 Il merto e la mercede
 Stupido soffrirò! La gloria altrui
 Un oltraggio è per me. Mille ragioni
 Medito onde scemarla, e mille sempre
 D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
 Malignando ingrandisco. Ei più sublime
 Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
 E son del mio dolor fabbro a me stesso.
 Alimento il mio proprio tormento
 Ripensando che Abelle è felice:
 Smanio, fremo, trafigger mi sento,
 L'abborrisco, nè iutendo perchè.
 Vo cercando d'odiarlo cagione,
 E cagione d'odiarlo non trovo;
 Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
 Perchè degno dell'odio non è.

ANGELO E DETTO.

Ang. QUAL ira è questa? e qual cagione atterra
 Il tuo volto, o Cain? (2) Parla, rispondi,
 Giustifica te stesso
 Narrando il proprio error. Comincia il giusto
 Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
 Di penitenza è il confessar la colpa,
 Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
 Forse che ben oprando

(1) Chrys. sup. Matth. Hom. (2) Gen. cap. iv, v. 6.
 LXXXVI. n. 3. Greg. Mor.
 lb. v, n. 84, 85.

Il tuo premio otterrai? (1)

Cai. Ma se fallisco?

Ang. Allora,

Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (2) Non vive il reo
Un momento in riposo.

Benchè a tutt' altri ascoso (3)
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.

In perpetua tempesta

Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Cai. Dunque...

Ang. So che vuoi dirmi.

No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (4)
Con libero poter. L' arbitro sei (5)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,

Col fato ti scusi;

Ma senti che abusi

Di tua libertà:

E copri con questa

Sognata catena

Un dono che pena

Per l' empio si fa.

(1) Isai. cap. XLIII, v. 26.

(4) Gen. cap. IV, v. 7.

(2) Gen. cap. 4, v. 6.

(5) Alcum. in hunc locum Gen.

(3) Chrys. in Gen. Hom. xx.

CAINO, poi ABELLE.

- Cai.* Non bastava oltraggiarmi
 Con la gloria d'Abel? Questi per lui
 Rimproveri crudeli
 Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
 Esce già con la greggia
 L'abborrito german. Come traspare
 In ogni sguardo suo l'anima contenta,
 E come in volto il suo trionfo ostenta!
 Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
 Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
 Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
 Tacendo, i falli miei,
 La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.
- Abel.* Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
 Perchè fuggi da me?
- Cai.* Degno io non sono
 D'appressarmi a chi tanto
 Favorito è dal Ciel.
- Abel.* Qual nuova è questa,
 Insolita favella? Ah non lasciarmi
 Dubbio così.
- Cai.* Sa le tue glorie ognuno;
 Le narrasti, le intesi. Ogni momento
 Vuoi vantarle di nuovo?
- Abel.* Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
 Che da Dio non mi venga? (2) Onde vantarmi,
 Se tutto è dono suo?
- Cai.* Grato a' suoi doni
 Offri dunque tu solo

(1) Sap. cap. 11, v. 15.

(2) Cor. 1, cap. IV, v. 7.

Vittime a Dio , giacchè le tue gradisce ,
E non l' offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti , o germano ! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte ,
Distinguendo i miei doui ; e tu nè formi
Cagion di nuova colpa ? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve ? Oh come in noi
Vario effetto produce ,
Signor , la voce tua ! L' anime tutte
Al verace sentier chiامي egualmente ;
Una più rea si fa , l' altra si pente.
L' ape e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore ;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va :
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno ;
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario , importuno ! E fronte avrai
Di riprendermi ancor ? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità ? Di' , con qual nome
Appellarti degg' io ?
Mio signor ? mio maestro ? o padre mio ?

Abel. Ah troppo mal comprendi ,
Germano , i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me , non l' orgoglio.

Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.

Abel. Ma. l' odio ...

Cai. È l' odio solo

Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.

Cai. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

Abel. Ma la mia colpa?

Cai. È il non averne alcuna. (1)

ADAMO E DETTI.

Ada. FIGLI, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo

(1) Chrys. ad Stag. a Daem. vex. lib. 1, n. 3; lib. 11, n. 5.

Fin da' principii suoi ; nè a grado a grado
 Dell' error si compiacque ;
 Ne colmò la misura allor che nacque.

Cai. Indirizza ad Abelle

I rimproveri , o padre. Egli è cagione
 Dell' ira mia. Da che costui si vede
 Favorito dal Ciel , fatto superbo ,
 Più soffribil non è.

Ada.

Ti crederei ,
 Se meno conoscessi i figli miei.
 Ah Caino , Caino ,
 Qual insania t' accieca ? Abelle è reo
 Perchè non ti somiglia. Imita , imita
 La sua virtù , non invidiarla. I doni
 Men tardi e meno avari (1)
 Offerir conviene a Dio , ma non sdegnarsi
 Contro chi con l' esempio
 T' insegna ad esser giusto. Io piango , o figlio ,
 Quel che già sei ; ma molto più pavento
 Quel che sarai. Del precipizio io veggo
 Che tu vai su la sponda ,
 E nol conosci. Ah del peccato è questo
 Il maligno costume ; (2)
 Toglie alla mente il lume ,
 Nasconde il volto al cominciar dell' opre ;
 Persuade , avvelena , e poi si scopre.

Con miglior duce
 Nel gran viaggio ,
 Finchè di luce
 Ti resta un raggio , (3)
 Torna al perduto
 Primo sentier.

(1) Ambr. lib. 1. de Cain et Abel, cap. vii, in princip. (2) Chrys. in Gen. Hom. xii. (3) Joann. cap. xii, v. 35.

LA MORTE

Che se t'ingombra
 L'ombra più nera,
 Indarno, o misero,
 La via primiera
 Fra quelle tenebre
 Vorrai veder.

Cai. Godi, Abelle, e trionfa:
 Tutti son contro me. Vedi se ancora
 V'è nel mondo nascente
 Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
 Via, t'appressa; comincia
 Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
 Pur fra' nemici miei.

EVA E DETTI.

Eva FIGLIO, che dici!
 Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Ada. Tanto ha l'anima inferma,
 Che non brama salute; anzi paventa
 La stessa man che a risanarla è intenta.
 Questa incurabil piaga (1)
 A farmaco non cede. Il nostro affetto
 Nulla otterrà.

Eva Non dir così; che tutto
 Spero da lui. Sì, cangerà costume;
 Detesterà la colpa; il pentimento
 Di me, del genitore
 Imiterà, se ne imitò l'errore.
 Via, giustifica, o figlio,
 D'una tenera madre
 Le felici speranze. Io voglio un segno

(1) Chrys. Hom. xix in Gen.

Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino ; Abel , t'appressa.

Abel. Son pronto.

Cai. (Ah non sia ver !)

Eva Che miro ! Oh Dio !

D' avvicinarsi in vece ,
Caino s' allontana ?

Cai. Madre non più ; questa tua cura è vana.

Eva Vana cura è la mia ! Dunque sì poco
Sperar posso da te ? Nulla ti move
Una madre che piange ?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar ? Supera , o figlio ,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital ; per quel dolore (1)
Che al tuo nascer provai , primiero effetto
Dell' eterna minaccia ,
Placati.

Cai. Vuoi così ? Così si faccia.

Eva Oh piacere ! Oh contento ! Oh fortunate
Lagrimie mie ! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli ,
Or siete miei : vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

Ada. Secondi il Cielo

I voti tuoi ; ma ...

(1) Gen. cap. 111 , v. 16.

Eva

Che t' affligge ?

Ada.

Io temo ,

Nè so perchè. Dell' empio
 Mal sicura è la pace ; (1)
 Ei , più del mar fallace ,
 Benchè paia sereno ,
 La calma ha in volto , e la tempesta in seno.

CORO.

O di Superbia figlia ,
 D' ogni vizio radice , (2)
 Nemica di te stessa , Invidia rea ,
 Tu gli animi consumi ,
 Come ruggine il ferro ; (3)
 Tu l' edera somigli ,
 Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
 Ah Signor , ne difendi
 Dal suo velen con l' amorosa face
 Di carità. La caritate istessa ,
 Pietoso Dio , tu sei ; (4)
 E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Isai. cap. LVII, v. 20, 21. (3) Basil Hom. de Invidia ,
 (2) Cypr. de zelo et liv. Chrys. n. 1.
 sup. Matth. Hom. XL. (4) Joan. 1 , cap. IV , v. 16.

P A R T E S E C O N D A

CAINO , poi ABELLE.

Cai. Sì, risoluto è il colpo ;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Tropo è dura a soffrir , benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre ; (1)
Si opprima il giusto ; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene : il volto
Tranquillità mentisca ; e l' ira intanto
Alimenti sè stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così ? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi , quanto mi piace !

Cai. Abelle , assai diverso
Son già da quel che fui Più non si parli
D' odio , di sdegno : io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
Indivisi compagni ; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Cai. Anzi offrir voglio anch' io

(1) Sap. cap. 11 , v. 12.

(3) Gen. cap. 14 , v. 8.

(2) Chrys. Hom. XIX in Gen.

In ammenda del primo
Un sacrificio a lui.

Abel. Quando ?

Cai. Fra poco.

Abel. In qual parte ?

Cai. Sul campo

Poco quindi discosto.

Abel. E l'ostia ?

Cai. È pronta.

Abel. Ed il tuo cor ?

Cai. Disposto.

Abel. Ma sarà l'ostia poi

Degna del nostro Dio ?

Cai. Molto gli è cara.

Abel. E qual è ?

Cai. Lo saprai.

Abel. Soffri, o germano,

Ch' io sia presente al sacrificio eletto.

Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

Abel. Ciò che compir pretendi, (1)

Sollecito compisci.

Cai. Al mio desire

Già noioso è ogni inciampo.

Andiam.

EVA E DETTI.

Eva Dove, miei figli ?

Cai. Al campo.

Abel. Al campo.

Eva Così, così vi trovi

In bel nodo d'amor sempre congiunti

(1) Joan. cap. XIII, v. 27.

La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.

Cai. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

Abel. Eccomi. Addio.

Cai. Ti torni ad arrestar?

Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

Cai. Il dì s'avanza.

Abel. Madre, addio. Cara madre!

Eva Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!

Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

Abel. Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA E ADAMO.

Eva Oh di pietoso figlio
Tenero amor!

Ada. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi

Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!

Eva Anzi lieta son io.

Ada. Sei lieta, e piangi?

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanno oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacere che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

Eva Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.

Ada. Vanno i germani
Uniti! E dove?

Eva Al campo.

Ada. Oh Dio!

Eva Sospiri?

Ada. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

Eva È il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

Ada. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)

(1) Chrys. Hom. xix in Gen.

Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a investigar mi sforza.

EVA e CAINO.

Eva Pur troppo è vero! in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' passi

(1) Thess. II, cap. III, v. 16. Isai. cap. XLV, v. 7.

Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
 D'un aura sol che tra le fronde gema
 Si volge indietro, impallidisce e trema!
 Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
 Non conosci la madre? Ah qual funesto
 Terror t'ingombra mai!

Cai. (Che incontro è questo!)

Eva Misera me! tu sei
 Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
 L'innocente germano?
 Ahimè! qual fredda mano
 Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
 Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
 L'unico mio ristoro...
 Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io moro.

Cai. Pria che l'anima oppressa,
 Torni agli usati uffizi, altro cammino
 Prenda la fuga mia.

ANGELO E DETTI.

Ang. FERMA, Caino.

Il tuo germano Abelle (1)
 Dov'è?

Cai. Nol so. Forse il custode io sono (2)
 Del mio german?

Ang. Che mai facesti! E speri,
 Empio, celarti a Dio? Credi che solo
 Quelle voci ei comprenda (3)
 Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
 Tutto parla per lui. Fino alle sfere

(1) Gen. cap. iv, v. 9.

(3) Chrys. Hom. XIX in Gen.

(2) *Ibid.*

Già del sangue fraterno (1)
 Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
 Innanzi al soglio eterno
 Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
 L'innocenza delusa;
 Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
 In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
 Solo i doni di Dio. Ma contro questo
 Ineguale a pugnar, sopra il germano
 Tutto il tuo scaricasti
 Scellerato furor. Va; maledetto
 Su la terra sarai, su quella terra (2)
 Che imbevuta è d'un sangue
 Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
 Oh terribil decreto!
 Dunque che fia di me? Profugo, errante, (3)
 Discacciato da Dio, vorrei celarmi
 Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte
 Qualunque in me s'avvenga,
 Il ministro sarà. (4)

Ang. No, non temerlo; (5)
 Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
 Il morir breve pena. Altrui d'esempio
 L'infelice sarà vita d'un empio. (6)
 Vivrai, ma sempre in guerra,
 Ma dubbio di tua sorte:
 Vivrai, ma della morte
 Con vita assai peggior.

(1) *Chrys. Ibid. Gen. cap. iv, (4) Ibid.*

v. 10.

(5) *Ibid. v. 15.*

(2) *Gen. cap. iv, v. 11.*

(6) *Chrys. Hom. xix in Gen.*

(3) *Ibid. v. 14.*

Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (1)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (2)
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva Dove sei? ...

Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva Abelle ...

Cai. Oh nome!

Oh rimprovero acerbo!

Eva Il figlio mio

Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi

Trafiggermi tu ancor?

Eva Madre mi chiami!

E di chi son più madre? Entrambi i figli

Ho perduti in un punto: Abelle è morto,

Caino è reo. Mi sembra

Perdita più funesta

Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva L'orrido eccesso

Come compir potesti? Il volto, i moti

(1) Gen. cap. iv, v. 12.

(2) Strab. hoc loc. Chrys.
Hom. xix in Gen. Aug.

cont. Faust. lib. xii, cap.
xii. Hieron. Epist. ad
Damas.

Del moribondo Abelle

Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)

La mano istupidì! Nè freddo il sangue

Corse in quel punto a circondarti il core!

Questa al paterno amore, e questa rendi (2)

Alle cure materne empia mercede?

Gratitudine, fede,

Amor, pietà dove sperar più lice?

Misero genitor, madre infelice!

Cai. Basta, basta, lo so; tutto comprendo

Il misero mio stato.

Mi dispera il passato;

Il presente m'opprime;

L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto

Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi (3)

Della mia pena esecutori infesti

Gli uomini tutti e le virtù celesti.

In Dio non ho più speme: esser pietoso (4)

O non vuole, o non può. Pur troppo io veggio

Quanto più grande sia

Dell'eterna pietà la colpa mia. (5)

Del fallo m'avvedo,

Conosco qual sono;

Non chiedo perdono,

Non spero pietà.

Un fiero rimorso

Mi lacera il core;

Ma il vano soccorso

D'un tardo dolore

A farmi innocente

Più forza non ha.

(1) Chrys. Hom. xix in Gen. (4) *Ibid.* apud Strab. ubi sup.

(2) *Ibid.*

(5) Gen. cap. iv, v. 13.

(3) Procop. apud Strab. in
Glos. ad hunc locum.

EVA, POI ADAMO.

Eva MENTISCI, empio, mentisci: assai maggiore
 È d'ogni nostro fallo
 La divina pietà (1) Fugge l' ingrato,
 E non m'ascolta. Onde otterrà salute,
 Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
 Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
 Ritorni a me! Dell'innocente oppresso
 Non è questa che rechi
 L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
 Ah tu perdesti, o figlio,
 Fra l'orme sanguinose
 Del fraterno furor, l'antico aspetto.
 Quel cadente sul petto
 Languido volto, in cui segnate io miro
 Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
 Queste una all'altra accanto
 Livide note, e questo,
 Che da tante ferite
 Stilla tiepido ancor, sangue innocente
 Tutta mi reca in mente
 La serie di tue pene,
 La colpa altrui, la mia dolente sorte.
 Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
 Non sa che sia pietà
 Quel cor che non si spezza
 A questo di fierezza
 Spettacolo crudel.

(1) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

Tutto vacilli il peso (1)
 Della terrena mole,
 Impallidisca il sole,
 Innorridisca il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto
 Oh quanto è giusta, oh quanto
 È grande la cagione! Opra di Dio (2)
 Sai che non fu la morte: ei de' viventi
 La perdita non brama. Entrò nel mondo
 Chiamata da' malvagi (3)
 E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
 Del conteso sentiero
 Primo le aperse il varco.

Eva È vero, è vero.
 Noi dello scempio atroce
 Siamo gli autori. Ei tollererò le pene
 Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto (4)
 Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
 Signor, tolleri oppressa
 L'innocenza così?

Ada. Senza mistero
 Non è sì grande evento. Io ne traveggo (5)
 Fra l'ombre del futuro,
 Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
 Oh vero Abelle a ricomprare eletto (6)
 Col sangue prezioso
 La serva umanitate! io ti ravviso

- (1) Chrys. apud Corn. a Lap. (4) Chrys. ad Stagir. a Dae-
 comm. in Matth. cap. xxvi, mon. vet. lib. 11, n. 5.
 v. 59. Cyril. in Joan. (5) Doc. Hieron. lib. 111, com.
 cap. xviii, v. 22. in Epis. ad Ephes. cap. v.
 (2) Sap. cap. 1, v. 13. Ezech. (6) Greg. in 1 Reg. lib. 111,
 cap. xvi, v. 32. cap. 14, n. 29.
 (3) Sap. cap. 1, v. 16.

Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti ,
Tardi nipoti , a cui saranno aperte ,
Senza il vel che le asconde ,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

CORO.

Parla l' estinto Abelle , e colle chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali , a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto ,
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi , e v' introduce il piede ;
Abborrisce Caino , e in sè nol vede.

(1) Hebr. cap. xi , v. 4. Chrys. de Pentec. Hom. 11.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO

Azione sacra , scritta dall'Autore in Vienna d' ordine
dell'Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima
volta con musica del PORZILE nella cappella im-
periale la settimana santa dell'anno 1733.

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, }
BENIAMINO, } figliuoli di Giacobbe e di Rachele.

GIUDA, }
SIMEONE, } fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.

ASENETA, moglie di Giuseppe.

TANETE, confidente di Giuseppe.

CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L'azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

P A R T E P R I M A

GIUSEPPE e TANETE.

Giu. Nè degg' i Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

Tan. Nessun.

Giu. Mandasti

Ad esplorar le vie?

Tan. Molti, ma in vano.

Giu. Pur non è sì lontano

Dalla valle di Mambre (1)

Questo albergo real: da che partiro,

Potuto avrian più volte

Replicarne il cammino.

Tan. Io non comprendo,

Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi

Che sian pochi pastori un degno oggetto

Di tante cure tue.

Giu. (Non sa Tanete

Ch'io son germano a que' pastori.) Amico,

(1) Gen. cap. xxxv, v. 27.

D'esser così schernito
 Troppo mi spiacerebbe. Io lor comunisi (1)
 Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
 Dell'antico Giacobbe,
 Conducesser tornando. A questa legge
 Vedesti con qual pena (2)
 Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
 Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
 Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
 La violenta fame (4)
 Ricondurralli a te. Non hanno intorno
 Le sterili provincie onde i mendichi
 Abitatori alimentar. Lè biade
 O marciscono in erba,
 O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
 Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
 Inutili a nutrirlo,
 Pasce l'avidò armento; e cerca in vano
 Per gli squallidi solchi
 Alimento opportuno
 Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
 Pur, tua mercè, di conservata messe (5)
 Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
 Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Giu. Dagl' invidi germani
 Se oppresso Benjamin più non vivesse,
 Come sperar ch'ei venga?

Tan. Onde in te nasce
 Sì remoto sospetto?

(1) Gen. cap. XLII, v. 20.

(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.

(3) *Ibid.* v. 19, 25.

(4) *Ibid.* cap. XLIII, v. 1, 12.

(5) *Ibid.* cap. XLI, v. 48,

49, 57, 58.

Giu. Era il fanciullo

Di Giacobbe l'amore.

Tan. E bene?

Giu. Anch'io

Fui di tenero padre

Dolce cura una volta; (1) anch'io provai

Dell'invidia fraterna

Le calunnie, l'insidie; (2) e so ... Deh prendi,

Prendi cura di lui

Tu, Re del ciel.

Tan. Ma d'un fanciullo ignoto

Perchè mai sì gran parte

Prendi tu nel destin?

Giu. Simili assai

Siam Beniamino ed io:

Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura

Che a compatir ci mova

Chi prova una sventura

Che noi provammo ancor:

O sia che amore in noi

La somiglianza accenda,

O sia che più s'intenda

Nel suo l'altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,

Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra

Piena felicità. Da' mali estremi

All'estreme grandezze

Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe

Più lieto esser di te? Servo, straniero

Giungi fra noi. (3) Dalle calunnie oppresso

(1) *Gen.* cap. xxxvii, v. 3, 4. (3) *Ibid.* cap. xxxix, v. 1.

(2) *Ibid.* v. 4, 11, 18 et seg.

Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
 Sei vicino a perir. (1) Poi si dichiara
 A un tratto il Ciel per te. (2) Tutto il futuro
 È aperto alla tua mente. (3) A chi grandezze,
 A chi morte predici. (4) I tuoi presagi
 Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
 A te ne' dubbi suoi; (5) tu li disciogli.
 Proponi i mali ed i rimedi; (6) approva
 L'evento i tuoi consigli. (7) Eccoti tratto
 Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
 In ricca gemma, in prezioso ammanto, (8)
 In lucido monile i ceppi tuoi.
 Nel real carro assiso (9)
 Già sublime passeggi
 L'istesse vie che prigionier calcasti;
 Già Salvator del mondo (10)
 Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
 E del regno e del Re. (11) Giovane illustre,
 Ricco di bella prole, (12)
 Benedetto dal mondo,
 Favorito dal Ciel, par che non resti
 Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
 Felicità nell'inudito eccesso
 Trovi la via di tormentar te stesso.

(1) Gen. a v. 13 usq. ad v. 20.

(2) *Ibid.* v. 21.(3) *Ibid.* cap. XL, v. 8.(4) *Ibid.* a v. 9 usq. ad v. 19.(5) *Ibid.* cap. XLI, a v. 14
ad v. 24.(6) *Ibid.* a v. 25 ad v. 36.(7) *Ibid.* a v. 47 usq. ad v. 54.(8) *Ibid.* v. 42.(9) *Ibid.* v. 43.(10) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 45.
Saphanet Phanee Egyptio
sermone Salvator
Mundi interpretatur. Hier.
Quæst. in Gen.(11) *Ibid.* cap. XLI, a v. 40
ad v. 45.(12) *Ibid.* v. 50, 51, 52.

Se a ciascun l'interno affanno
 Si leggesse in fronte scritto,
 Quanti mai che invidia fanno,
 Ci farebbero pietà!
 Si vedria che i lor nemici
 Hanno in seno; e si riduce
 Nel parere a noi felici
 Ogni lor felicità.

Giu. Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
 Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
 Se giunge Benjamin, torua, previeni
 L'arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
 Intanto esser procura
 Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
 Sol te stesso tormenti;
 Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA e GIUSEPPE.

Ase. CONSORTE, è a me permesso
 Sperar grazia da te?

Giu. Questa dubbiezza,
 Sposa, m'offende.

Ase. Al prigioniero Ebreo
 Disciogli i lacci.

Giu. A Simeone? (1)

Ase. A lui.

Giu. Ma qual pietà ti move
 Per chi tu non conosci?

Ase. E qual rigore
 A punir ti consiglia

(1) Gen. cap. XLII, v. 25.

Chi reo teco non è?

Giu. Donde sapesti

Ch' egli è innocente?

Asc. Il fallo suo non vedo;

Ho presente il castigo.

Giu. Un fallo ignoto

Dunque error non sarà?

Asc. Merita almeno

Giudice più clemente.

Giu. Ma non ingiusto.

Asc. Ah sposo,

Senza pietà diventa

Crudeltà la giustizia.

Giu. E la pietade

Senza giustizia è debolezza.

Asc. Imita

L'Autor del tutto. Egli su' giusti e i rei

Piove egualmente: ed egualmente vuole

Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole. (1)

Giu. Chi d' imitarlo brama,

Per corregger talvolta affligge ed ama.

Asc. Ma dagli esterni segni

Questo che hai tu per Simeon, perdona,

Par odio, e non amor.

Giu. Delh così presto

Non condannarmi. Oh come

Siam degli altri a svantaggio

Facili a giudicar! Misero effetto

Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto

Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti

Quanto agli altri si scema. Ognun procura

Di ritrovare altrove

(1) Matth. cap. v, v. 45.

O compagni all' errore ,
 O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
 Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
 Il timore è prudenza ,
 Modestia la viltà ; veduta in altri
 È viltà la modestia ,
 La prudenza è timor. Quindi poi siamo
 Sì contenti di noi ; quindi succede
 Che tardi il ben , subito il mal si crede.

Vederti io bramerei

Nel giudicar men presta.

Forse pietade è questa

Che chiami crudeltà.

Più cauta , oh Dio , ragiona !

E sappi che talvolta

La crudeltà perdona ,

Punisce la pietà.

Ase. Se libero nol vuoi,
 S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
 Negar potrai ?

Giu. T' appagherò. Traete ,
 Servi , a me Simeone. (È ignoto a lei
 Il tradimento antico ; (1)
 Non sa che è mio germano e mio nemico.)

Ase. Così da' detti suoi ,
 Da' moti , dall' aspetto
 T' avvedrai s' egli è reo.

Giu. Segni fallaci,
 Aseneta , son questi. A noi permesso
 Di penetrar non è dentro i segreti
 Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (2)

(1) Gen. cap. xxxvii.

(2) Reg. lib. 1 , cap. xvi ,
 v. 7.

Non passa oltre il sembiante : all' alma solo
Giunge quello di Dio.

Ase. Ma l' alma spesso

Nella spoglia , che informa ,
I moti suoi sì violenta imprime ,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che il tronco nasconde ,
Per le fronde , dal frutto o dal fior .
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace ;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor .

GIUSEPPE , ASENETA e SIMEONE.

Giu. (Vieni Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io ! Giustizia eterna ,
Eccolo in mio potere ! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto !)
T' avvicina , o pastore .

Sim. Umile e prono ,
Signore , a' piedi tuoi ...

Giu. Sorgi .

Sim. (Qual voce ,
Qual sembiante è mai questo ! Io perchè tremo !
Chi mi toglie l' ardir ?)

Ase. Parla .

Sim. Non oso :

Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende .

Giu. (Son rimorsi che prova , e non gl' intende .)
Pastor , dunque il tuo nome ...

Sim. È Simeon : lo sai .

Giu. La patria ?

Sim. È Carra.

Giu. Il genitor ?

Sim. Giacobbe.

Giu. La madre ?

Sim. Lia. (1)

Giu. Chi son color che teco

Eran quando giungesti ?

Sim. I miei germani.

Giu. Non fu padre Giacobbe

Pur d' altri figli ?

Sim. (Ahimè !) Sì, n' ebbe ancora

Dalla bella Rachele.

Giu. E son ?

Sim. Giuseppe. (2)

E Benjamin. (3)

Giu. Ma questi

Perchè non venner teco ?

Sim. Appresso al padre

Restò l' ultimo d' essi. (4)

Giu. E l' altro ?

Sim. (Oh Dio !)

L' altro ...

Giu. Segui.

Sim. Nol so.

Giu. (Lo so ben io.)

Ase. (Impallidisce !)

Giu. Almeno

Di', æ vive Giuseppe.

Sim. Il genitore

(1) Gen. cap. xxxix, v. 31, 33. (3) Ibid. cap. xxxv, v. 18.

(2) Gen. cap. xxx, v. 23, 24. (4) Ibid. cap. xlii, v. 4, 13.

Lo pianse estinto. (1)

Giu. Ei morì dunque?

Sim. Ignota

È a noi la sorte sua.

Giu. Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Giu. Ma che fu di Giuseppe?

Sim. Ah di Giuseppe,

Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

Giu. Di qualche fallo

È forse reo?

Sim. No.

Giu. Forse ingrato al padre,

Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,

Meritò l' odio vostro?

Sim. Anzi innocente ...

Anzi giusto ... Ah, Signor, quai cose chiedi!

Quai cose mi rammenti! Al carcer mio

Lasciami ritornar. Senza saperlo

L' anima mi trafiggi. Il tuo semblante

D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta

Qualche acerba memoria in sen mi desta,

Oh Dio! che sembrami

Veder presente

Gemer quel misero,

Quell' innocente,

Svelto dal tenero

Paterno sen.

(1) Gen. cap. xxxvii, v. 34, 35.

Veggio le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Giu. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani ...

TANETE E DETTI.

Tan. I tuoi germani appunto
Son giunti.

Giu. E Benjamin?

Tan. Vedilo; è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.

Giu. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO con gli altri fratelli
di Giuseppe, E DETTI.

Giud. SIGNORE, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (2) Dilegua ormai

(1) Gen. cap. XLIII, v. 16. (2) *Ibid.* v. 26.

Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
 Queste da' nostri voti accompagnate
 Offerte che rechiam. (1)

Giu. Che mai recate?

Giud. Portiamo in tributo
 Con umil sembiante
 Dell' Arabe piante
 Le stille odorose,
 Dell' api ingegnose
 Il biondo licor. (2)
 Ricchezze non sono;
 È povero il dono;
 Ma tutti son frutti
 Del nostro sudor.

Giu. Gradisco i doni vostri.
 Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (3)
 Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giud. Ancora,
 Signor, vive il tuo servo; (4) e dell' etade
 Solo il peso l' affanna.

Giu. E quel fanciullo
 È Benjamin, di cui parlaste? (5)

Giud. È quello.

Giu. Figlio (Ah come in mirarlo (6)
 Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
 Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre ... (Oh Dio,
 Qual tumulto d'affetti!) e sempre ... (Il pianto
 Già dagli occhi mi piove;
 Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

(1) Gen. cap. XLIII, v. 26. (4) *Ibid.* v. 28.

(2) Gen. cap. XLIII, v. 11. (5) *Ibid.* v. 29.

(3) *Ibid.* v. 27. (6) *Ibid.* v. 29, 30.

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO
e gli altri fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?

Giud. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.

Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

Sim. A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.

Giud. Il dissi in vano:
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

TANETE E DETTI.

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)

Sim. Ahimè! per noi
Qualche insidia s' appresta.

Ben. Che giorno è questo mai!

Giud. Che mensa è questa!

(1) Gen. cap. XLII, v. 21. (3) *Ibid.* v. 31, 32, 33.

(2) *Ibid.* v. 22.

Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

TUTTI, *fuor che Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

GRAN Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

(1) Psal. cxlii, v. 2.

P A R T E S E C O N D A

GIUSEPPE e TANETE.

Giu. **F**SEGUISTI il mio cenno?

Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguì da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurralli a te.

Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggio
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto

(1) Gen. cap. XLIV, v. 1. (3) *Ibid.* v. 4.

(2) *Ibid.* v. 2.

Ordini insidie a danno lor. Con mille
 Segni di tenerezza
 Distingui Beniamino; e appunto in lui
 Del supposto delitto
 Vuoi che cadan le prove.

Giu. A te non lice
 Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
 Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
 Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
 Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
 È a maggior potestà. Queste ordinate
 Son per gradi da Dio. Resiste a lui
 Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
 Temerario non è. Parlai richiesto,
 Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
 Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
 So che la gloria perde
 D' un ubbidir sincero
 Nell' eseguir l' impero
 Chi esaminando il va; (2)
 Che con ardir protervo
 Gli ordini eterni obblia
 Chi servo esser dovria,
 E giulice si fa.

GIUSEPPE.

Tu, che dell' alme nostre,
 Eterna Verità, vedi gli arcani,
 Sai tu, contro i germani

(1) Rom. cap. xii, v. 1, 2. (2) Bernard. de præcep. et dispens. cap. x.

S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che, usata
Col più forte, è follia,
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto del ferir.

GIUSEPPE ED ASENETA.

Ase. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

Giu. Che avvenne?

Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (1)

Giu. Che dici!

(1) Gen. cap. xlii, v. 5.

Ase.

Da' tuoi servi raggiunti ,
 Con fermezza mentita
 Pria la colpa negar. Muoia di noi ,
 Dicean, qualunque è reo ; (1) schiavi in Egitto
 Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
 Prosieguaon l'inchiesta ; e il furto indegno
 Trovan di Beniamino (2)
 Fra le biade nascoso. Allora i rei
 Perdon l'ardir. Pallidi , esangui e muti
 Altra scusa non han che tutti in pianto
 Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (3)

Giu. Pur chi sa se son rei.*Ase.*

Dunque i miei detti

Mertan sì poca fè ?

Giu.

Ma tu poc' anzi

Li credesti innocenti. Ora asserisci
 Che t'ingannasti allor. Chi sa ? Fra poco ,
 Tornando a far l'istesso ,
 Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

Ase.

Consorte , i dubbi tuoi
 All' estremo son giunti.

Giu.

E pur non siamo

Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
 Suo carcere sepolta affatto ignoti
 Sarian gli esterni oggetti : i sensi sono
 I ministri fallaci
 Che li recano a lei. Questi pur troppo
 Son soggetti a mentir. Su la lor fede
 S'ella assolve , o condanna ,
 Dubbio è il giudizio , e per lo più s'inganna.

(1) Gen. cap. XLIV, v. 9. (3) *Ibid.* v. 13.
 (2) *Ibid.* v. 12.

Ase. Dunque incerta del vero
 Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
 Nelle tenebre sue?

Giù. Sì; spera in vano
 Lame trovar, se non lo cerca in Lui,
 Che n'è l'unico fonte, (1)
 Immutabile, eterno; in Lui, primiera
 Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
 Non compreso, comprende; in cui si muove (3)
 E vive, ed è ciascun di noi; che solo
 Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
 Sapienza infinita,
 Giustizia, verità, salute e vita. (4)

Ase. Ah qual raggio divino
 Ti balena sul volto! In questi accenti
 Un non so che risuona
 Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
 Tu ti sollevi a Dio,
 Dove resto io comprendo, e chi son io.
 Nell'orror d'atra foresta
 Il timor mi veggo accanto;
 Nè so quanto ancor mi resta
 Dell'incognito sentier.
 Vero Sol de'passi miei,
 Chi sarà, se tu non sei,
 Il pietoso condottier?

TANETE E DETTI, POI TUTTI.

Tan. Ecco; o Signore, i rei.

Ase. Vedili a terra (5)

(1) Psal. xxxv, v. 10.

(4) Joan. cap. xiv, v. 6.

(2) Apoc. cap. 1, v. 8.

(5) Gen. cap. xlv, v. 14

(3) Act. Ap. cap. xvi, v. 28.

Tutti prostesi innanzi a te.

Tan. Nè alcuno

Di favellare ardisce.

Giu. Folli! che mai faceste? (1)

La mia v'è forse ignota

Arte di presagir?

Giud. Signor, che mai

Risponderem? Quai detti,

Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne

La nostra iniquità. (2) Questo è il momento

Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,

Sento la man vendicatrice; e vedo

Contro i delitti umani

Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core

Desti un ardore

Che il sen gli lacera

La notte e 'l dì; (3)

In fin che il misero

Rimane oppresso

Nel modo istesso

Con cui fallì. (4)

Giu. No, no; tanto rigore

Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (5)

A Benjamin si ritrovò: rimanga

Egli solo mio servo; e voi tornate

Liberi al padre vostro.

Giud. E con qual fronte

A lui ritornerem?

Ben. Come! tuo servo

(1) Gen. cap. XLIV, v. 15.

(2) *Ibid.* v. 16.

(3) Fzech. cap. XXVIII, v. 18.

(4) Sap. cap. XI, v. 17.

(5) Gen. cap. XLIV, v. 18.

Solo restar degg'io?

Giu. Tu solo, e gli altri

S'affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi, (1)

Giuda, così le tue promesse? Almeno

Gli ultimi non negarmi

Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io

Rimango prigionier! Qual diverrai;

Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate

D'un misero germano,

Voi la paterna mano

Baciate almen per me.

Ditegli sol ch'io vivo;

Ditegli l'amor mio;

Ma non gli dite, oh Dio!

La sorte mia qual è.

Giu. (Soffrite, affetti miei.)

Giud. Nè v'è più speme

Di placar l'ira tua?

Giu. Fatta è la legge:

Eseguiscasi ormai.

Giud. Sentimi almeno

Senza sdegno, Signor. (2)

Giu. Che dir potrai?

Spedisciti.

Giud. Rammenti

Quando la prima volta

Io venni a te?

Giu. Sì, di condurmi allora

Beniamino t'imposi. (3) Il vecchio padre

(1) Gen. cap. XLIV, v. 9.

(3) *Ibid.* v. 21, 22, 23.

(2) *Ibid.* v. 18.

Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (1)
Se Benjamin non viene,
Dicemmo a lui. Comè! Ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? (2) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (3)
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l'opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (4) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Benjamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (5)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu; vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni

(1) Gen. cap. xl v, v. 25, 26. (4) *Ibid.* cap. xlii, v. 36;
(2) *Ibid.* cap. xlii, v. 36, 38. cap. xliii, v. 1
(3) *Ibid.* cap. xlii, v. 48. (5) *Ibid.* cap. xliii, v. 9.

Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (1)
 Restar servo per lui, pria che trovarmi
 Delle smanie paterne
 Spettatore infelice.

Giu. (Il cor mi sento
 Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
 Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
 Se degno non son io, n'è degno almeno
 Un desolato padre. Oh se presente
 Agli ultimi congedi
 Fossi stato, Signor! Parea che l'anima
 A lui col figlio amato
 Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
 E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
 Ad uno il raccomanda,
 Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
 Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
 Ritrova a Benjamin: tutte risente (2)
 Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come?
 Signor; tu piangi! Ah le miserie nostre
 Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
 Questi teneri moti.

Giu. Ah basta; io cedo;
 Contenermi non so. Fratelli amati,
 Riconoscete il vostro sangue. Il finto
 Mio rigore abbandono.
 Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (3)

Giud. Giuseppe!

(1) Gen. cap. XLIV, a v. 30 (2) *Ibid.* a v. 1.
 usq. ad v. 35. ad v. 4.

(3) *Ibid.* v. 2, 3, 4.

Ben.

Eterno Dio!

Sim.

Miseri noi!

Tan. Oh portento!*Ase.*

Oh stupor!

Giu.

No, non temete,

Nè d' avermi venduto

La memoria v' affligga. (1) A quel delitto

La sua deve l' Egitto,

Voi la vostra salute. A questa reggia

Dio m' inviò prima di voi. (2) Tornate,

Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)

Le grandezze del figlio; e d' esse a parte

Dite che venga. Ah voi tacete; e forse

Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi:

Simeon, ti consola;

T' appressa, Benjamin.

Ase.

Vedesti mai

Spettacolo, o Tanete,

Più tenero di questo? Osserva, come (4)

Tutti intorno al mio sposo

Fra timidi e contenti

S' affollano i germani; e chi la fronte,

Chi la man, chi le gote,

Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe

Darsi tutto ad ognuno. Interi acenti

Formar non sanno; e nelle gioie estreme,

In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,

Si spiega, l' intendo:

Oh quanto tacendo

Comprender mi fa!

(1) Gen. cap. xlv, v. 5.

(3) *Ibid.* a v. 9. ad v. 13.(2) *Ibid.* v. 5, 7, 8.(4) *Ibid.* v. 14, 15.

La gioia verace,
 Per farsi palese,
 D'un labbro loquace
 Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto!

Sim. Oh generoso!

Ben. Oh felice Giuseppe!

Giud. I sogni tuoi

Ecco adempiti. (1)

Sim. O Provvidenza eterna!

È la prudenza umana (2)

Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe

Sol per non adorarlo; e l'adoriamo

Per averlo venduto. (3)

Giud. In guisa tale

Dio gli eventi dispone,

Che serve al suo voler chi più s'opponne.

Giu. Il portentoso giro

Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)

Più di quel che si vede. A voi dal padre

Pieno d'amor vengo mandato; e voi

Tramate il mio morir. Venduto a prezzo

Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;

Accusato, innocente,

Non mi difendo, e tollero la pena

Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo

A due rei mi ritrovo, e presagisco

Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico

I miei persecutori. Io somministro

(1) Gen. cap. xxxvii, a v. 5
 ad v. 10.

(2) Cor. I, cap. iiii, v. 19.

(3) Greg. Mor. lib. vi, n. 29.

(4) *Joseph Typus Christi*

Chrys. in cap. xxviii.
 Gen. Hom. lxi. Quæst.
 in Gen. lib. I. Ambr.
 de Spir. Sanct. lib. iiii,
 cap. xviii.

Alimenti di vita

A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)

Salvator della Terra. Ah di chi mai

Immagine son io ! Qualche grand' opra

Certo in Ciel si matura,

Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi

A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,

Che ordisce a danno altrui,

Al fin cade e s'intrica il più sagace; (2)

È la virtù verace,

Quasi palma sublime,

Sorge con più vigor, quando s'opprime. (3)

(1) Hieron. Quæst. in Gen. (2) Job. cap. v, v. 13.

cap. xli, v. 45.

(3) Chrys. in Gen. Hom. lxi.

BETULIA LIBERATA

Azione sacra , scritta dall'Autore in Vienna d'ordine
dell'Imperator CARLO VI ed eseguita la prima volta
con musica del REUTTER nella cappella imperiale
l'anno 1734.

INTERLOCUTORI

OZIA , Principe di Betulia.

GIUDITTA , vedova di Manasse.

AMITAL , nobile donna Israelita.

ACHIOR , Principe degli Anunoniti.

CABRI ,
CARMÌ , } capi del popolo.

CORO degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA

P A R T E P R I M A

OZIA, AMITAL, CABRI E CORO.

Ozia **P**OPOLI di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo Assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D'ogni colpa la colpa maggiore (5)
È l'eccesso d'un empio timore,
Oltraggioso all'eterna Pietà. (6)

- (1) Judith cap. iv, v. 1, 2; (4) Prov. cap. xxiv, v. 10.
cap. vii, v. 12. (5) Aug. in Sermon. de Simb.
(2) Ibid. cap. vii, a v. 1 usq. cap. xv, ed in princip.
ad 11. Sermon. xx.
(3) Ad Timothe. ii, cap. 1, (6) Ambr. sup. Luc. lib. ii.
v. 7.

Chi dispera, non aia, non crede, (1)
 Che la fede, l'amore, la speme
 Son tre faci che splendono insieme,
 Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Cab. E in che sperar?

Ami. Nella difesa forse
 Di nostre schiere indebolite e sceme
 Dall' assidua fatica; estenuate
 Dallo scarso alimento; intimorite
 Dal pianto universal? Fidar possiamo
 Ne' vicini già vinti? (2)
 Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
 La misera città; non troverai
 Che oggetti di terror. Gli ordini usati
 Son negletti o confusi. Altri s' adira
 Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
 Altri le proprie colpe antiche e nuove:
 Chi corre, e non sa dove;
 Chi geme, e non favella; e lo spavento,
 Come in arida selva appresa fiamma,
 Si comunica e cresce. Ognun si crede
 Presso a morir. Già ne' congedi estremi
 Si abbracciano a vicenda
 I congiunti, gli amici; ed è deriso
 Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
 Ma qual virtù non cede
 Fra tanti oggetti e tanti,
 Ad avvilir bastanti
 Il più feroce cor?

(1) Joan. 1, cap. 14, v. 18. (2) Judith cap. 11, a v. 12
 usq. ad finem.

Se non volendo ancora
 Si piange agli altrui pianti;
 Se impallidir talora
 Ci fa l'altrui pallor?

Ozia Già le memorie antiche (1)

Dunque andaro in obbligo? Che ingrata è questa
 Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
 Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
 Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
 Divise l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
 Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
 Chi di limpidi umori
 Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
 Ignote solitudini infeconde
 Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
 Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
 Il superbo Oloferne
 Già da lunga stagion Betulia; e pure
 Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
 Del celeste favor.

Cab.

Sì; ma frattanto

Più crudelmente il condottier feroce
 Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
 La città, già felice, acque opportune, (6)
 Il tiranno occupò. L'onda che resta,
 A misura fra noi
 Scarsamente si parte; onde la sete
 Irrita e non appaga,
 Nutrisce e non estingue.

- (1) Judith cap. iv, v. 13. (4) Ibid. cap. xvii, v. 6,
 (2) Exod. cap. xiv, v. 12, (5) Judith cap. vii, v. 9.
 22; cap. xv, v. 26. (6) Ibid. a v. 7 ad 11.
 (3) Ibid. cap. xvi, v. 23,
 24, 25.

Ami.

A tal nemico,

Che per le nostre vene
 Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
 Resisterem? Guardaci in volto; osserva
 A qual seguio siamo giunti. Alle querele
 Abili ormai non sono i petti stanchi
 Dal frequente anelar; le scabre lingue;
 Le fauci inaridite. Umor al pianto
 Manca su gli occhi nostri; e cresce sempre
 Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
 Per me, che madre sono,
 È la propria miseria: i figli, i figli
 Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
 Languir così, nè dal mortale ardore
 Poterli ristorar; (1) questa è la pena
 Che paragon non ha, che non s'intende
 Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
 Tu sei, tu, che ne reggi,
 Delle miserie nostre
 La primiera cagione. Iddio ne sia
 Fra noi giudice e te. Parlar di pace
 Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
 Fra cento affanni e cento; (2)
 E dormi? E siedi irresoluto e lento?
 Non hai cor, se in mezzo a questi
 Miserabili lamenti
 Non ti scuoti, non ti desti,
 Non ti senti intenerir.
 Quanto, oh Dio, siamo infelici
 Se sapessero i nemici,
 Anche a lor di pianto il ciglio
 Si vedrebbe inumidir.

(1) Judith cap. vii, v. 14, 16. (2) *Ibid.* v. 13, 14. Aug.
 Sermon. ccxxviii-ix de Temp.

Ozia E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Ami. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1)

Ozia E, se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Ami. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi Assire
Rendasi la città. (3)

Ozia Figli, che dite!

Ami. Sì, sì; Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda; uniti insieme
Volontarii corriamo
Al campo d'Oloferne. (4) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo.

Ozia Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (5)

(1) Judith cap. vii, v. 16.

(4) Ibid. v. 15.

(2) Ibid. v. 17.

(5) Ibid. v. 23, 24, 25.

(3) Ibid.

Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
 Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
 Forse Dio placherassi, e del suo nome
 La gloria sosterrà. Se giunge poi
 Senza speme per noi la quinta aurora,
 S'apra allor la città, rendasi allora.

Ami. A questa legge attenderemo.

Ozia

Or voi

Co' vostri accompagnate
 Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
 Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.

Pietà, se irato sei,

Pietà, Signor, di noi:

Abbian castigo i rei,

Ma l'abbiano da te. (1)

CORO.

Abbian castigo i rei,

Ma l'abbiano da te.

Ozia

Se oppresso chi t'adora

Soffri da chi t'ignora,

Gli empi diranno poi:

Questo lor Dio dov'è? (2)

CORO.

Gli empi diranno poi:

Questo lor Dio dov'è?

Cab. Chi è costei (3) che qual sorgente aurora

S'appressa a noi; terribile all'aspetto

Qual falange ordinata; e a paragone

Della luna e del Sol bella ed eletta?

Ami. Alla chioma negletta,

(1) *Judith* cap. vii, v. 20.

(2) *Ibid.* v. 20, 21.

(3) *Ibid.* *typus Eccles. sicut*

Sponsa Cant. Gloss. Pa-

tres ubiq. Cant. cap. vi,

v. 9.

Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (1)

Ozia Giuditta!

Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (2)

Ozia Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde,
Volge il quart'anno ormai? (3)

Ami. So ch'ivi orando

Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera. (4)
Ma però non saprei...

GIUDITTA E DETTI.

Giu. CHE ascolto, Ozia! (5)

Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? (6) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorre; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo

(1) Judith cap. viii, v. 1.

(4) *Ibid.* v. 6, 7, 8.

(2) *Ibid.* v. 2.

(5) *Ibid.* v. 9.

(3) *Ibid.* v. 4, 5.

(6) *Ibid.* v. 10, 12.

Limitarle i confini. (1) Il primo è vile,
 Temerario il secondo. A chi la sperne,
 A chi manca il timor; nè in questo o in quella
 Misura si serbò. Vizio ed eccesso
 Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
 Sono i certi confini; e cade ognuno,
 Che per qualunque via da lor si scosta,
 In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda

D'un fiume è la sponda,
 Se torbido eccede,
 Se manca d'umor.

Si acquista baldanza
 Per troppa speranza;
 Si perde la fede
 Per troppo timor.

Ozia Oh saggia, oh santa, (3) oh eccelsa donna! Iddio
 Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuse
 Chi si può discolpar?

Ozia Deh tu, che sei (4)
 Cara al Signor, per noi perdono implora;
 Ne guida, ne consiglia.

Giu. In Dio sperate (5)
 Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
 Corregge, e non opprime; ei de' più cari
 Così prova la fede: (6) e Abramo e Isacco, (7)
 E Giacobbe e Mosè dilette a lui

(1) Judith cap. viii, v. 13. Ambr.
 Oct. xix in Psal. cxviii.

(2) Bernard. de Consid. lib.
 ii. cap. x, xi.

(3) Judith cap. viii, v. 29.

(4) Ibid. v. 28.

(5) Chrysost. Hom. lxxii ad
 Popul. Antioch. Judith
 cap. viii, a v. 18 ad
 v. 22.

(6) Deuter. cap. viii.

(7) Gen. cap. xxi.

Divennero così. (1) Ma quei che osaro
 Oltraggiar mormorando
 La sua giustizia, o delle serpi il morso,
 O il fuoco estermirà. (2) Se in giusta lance
 Pesiamo i falli nostri, assai di loro
 È minore il castigo; (3) onde dobbiamo
 Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
 Secondo il voler suo. Gran prove io spero
 Della pietà di lui. Voi, che diceste
 Che muove i labbri miei, credete ancora
 Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
 Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
 Non curate saperlo. Al Sol cadente
 Della città m'attendi,
 Ozia, presso alla porte. Alla grand'opra
 A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
 Voi con prieghi sinceri
 Secondate divoti i miei pensieri. (4)

OZIA E CORO.

Pietà, se irato sei,
 Pietà, Signor, di noi;
 Abbian castigo i rei,
 Ma l'abbiano da te. (5)

CARMI, ACHIOR E DETTI.

Cab. SIGNOR, Carmi a te viene.

Ami. E la commessa

Custodia della mura

(1) Judith cap. viii, v. 22, 23. (3) Judith cap. viii, v. 27.

(2) Num cap. xi, xvi, xxi. (4) *Ibid.* a v. 30 usq. ad 53.

Judith cap. viii, v. 24, (5) *Ibid.* cap. vii, v. 10.
 25.

Abbandonò?

Ozia Carmi, che chiedi?

Car. Io vengo

Un prigioniero a presentarti. Avvinto

Ad un tronco il lasciaro

Vicino alla città le schiere ostili: (1)

Achiorre è il suo nome;

Degli Ammoniti è il Prence. (2)

Ozia E così tratta

Oloferne gli amici?

Ach. È de' superbi

Questo l'usato stil. Per loro è offesa

Il ver che non lusinga.

Ozia I sensi tuoi

Spiega più chiari.

Ach. Ubbidirò. Sdegnando

L'Assiro condottier che a lui pretenda (3)

Di resistere Betulia, a me richiese

Di voi notizia. Io le memorie antiche

Richiamando al pensier, tutte gli esposi

Del popol d'Israele

Le origini, i progressi; il culto avito

De' numerosi Dei, che per un solo

Cambiare i padri vostri; (4) i lor passaggi

Dalle Caldee contrade

In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (5)

Di quel barbaro Re. Dissi la vostra

Prodigiosa fuga; i lunghi errori,

Le scorte portentose, i cibi, l'acque,

Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai

(1) Judith cap. vi, v. 9, 10. (4) Ibid. v. 8, 9.

(2) Ibid. cap. v, v. 5. (5) Ibid. v. 7.

(3) Ibid. a v. 1 ad v. 4.

Che , quando al vostro Dio foste fedeli ,
 Sempre pugnò per voi. (1) Conclusi al fine
 I miei detti così. Cerchiam , se questi
 Al lor Dio sono infidi ; e se lo sono ,
 La vittoria è per noi. (2) Ma se non hanno
 Delitto innanzi a lui , (3) no , non la spero ,
 Movendo anche a lor danno il mondo intero. (4)

Ozia Oh eterna verità , come trionfi
 Anche in bocca a' nemici !

Ach. Arse Oloferne
 Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia ,
 In Betulia m' invia ;
 E qui l' empio minaccia
 Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia Costui dunque si fida
 Tanto del suo poter ?

Ami. Dunque ha costui
 Sì poca umanità ?

Ach. Non vede il Sole
 Anima più superba ,
 Più fiero cor. Son tali
 I moti , i detti sui ,
 Che trema il più costante in faccia a lui.
 Terribile d' aspetto ,
 Barbaro di costumi
 O conta sè fra' Numi ,
 O Nume alcun non ha.

(1) *Judith* cap. v, a 7, 12 (3) *Ibid.* v. 22, 23. Hieron.
 ad v. 17. in esp. vii. Matth.

(2) *Ibid.* v. 24. (4) *Ibid.* cap. vi, v. 1, 2,
 3, 6.

Fasto, furor, dispetto
 Sempre dagli occhi spira;
 E quanto è pronto all'ira,
 È tardo alla pietà.

Ozia Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
 Predicasti il poter, l'empie minacce
 Torcerà su l'autor. (1) Nè a caso il Cielo
 Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
 Potrai svelar ...

Cab. Torna Giuditta.

Ozia Ognuno
 S' allontani da me. Convieni, o Prence,
 Differir le richieste. Al mio soggiorno
 Conducelo, o servi; anch' io fra poco (2)
 A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
 Che in me, lungi da' tuoi,
 L' amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA e corq in lontano.

Ozia Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
 Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono.

Ozia E come

In sì gioconde spoglie
 Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
 L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
 Fregi di tua bellezza abbandonati?
 Di balsami odorati
 Sull' il composto crin! (3) Chi le tue gote

(1) *Judith* cap. vi, v. 16, 17. (3) *Ibid.* cap. x, v. 2, 3.

(2) *Ibid.* v. 19.

Tanto avviva e colora? I moti tuoi
 Chi adorna oltre il costume
 Di grazia è maestà? Chi questo accende
 Insolito splendor nelle tue ciglia,
 Che a rispetto costringe e a meraviglia? (1)

Giu. Ozia, tramonta il sole;
 Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.

Ozia Uscir!

Giu. Sì.

Ozia Ma fra l'ombre, inerme e sola
 Così ...

Giu. Non più. Fuor che la mia seguace,
 Altri meco non voglio. (2)

Ozia (Hanno i suoi detti
 Un non so che di risoluto e grande,
 Che m'occupa, m'opprime.) Almen ... Vorrei ...
 Figlia ... (Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
 Chiederle dove corra, in che si fidi.)
 Figlia ... va: Dio t'ispiri; egli ti guidi. (3)

Giu. Parto inerme, e non pavento;
 Sola parto, e son sicura;
 Vo per l'ombre, e orror non ho.
 Chi m'accese al gran cimento, (4)
 M'accompagna e m'assicura:
 L'ho nell'alma, ed io lo sento
 Replicar che vincerò.

CORO.

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
 Delle pubbliche cure

(1) Judith cap. x, v. 4, 6, 7. (4) *Pergit divino Spiritu ducta*, August. Sermon. ccxxxix

(2) *Ibid.* v. 10.

(3) *Ibid.* v. 8.

de Temp.

Donna imbelle il pensier! (1) Con chi governa
Non divide i consigli! (2) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) Ambr. de Offic. lib. III, (2) Chrysost. Hom. LXI in
cap. XIII. Joan. n. 4.

P A R T E S E C O N D A

OZIA ED ACHIOR.

Ach. **T**ROPPO mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Ozia Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.

Ach. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?

Ozia No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Ach. Ma chi solo l'afferma?

Ozia Il venerato (2)
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (4) che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: (5) *Io son quel che sono*; e tutto disse.

(1) Corinth. 1, cap. viii, (4) Mach. ii, cap. vii, v. 37
v. 4, 5, 6. et ubiq. Exod. cap. xx,

(2) Deuter. cap. vi, v. 13; cap. v. 1, 2, 3, 4, 5.
x, v. 20. (5) Exod. cap. iiii, v. 14.

(3) Isai. cap. xxxvii, v. 16.

Ach. L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

Ozia E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion .ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Ach. Io già t'ascolto.

Ozia Or dimmi :

Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion ?

Ach. No.

Ozia D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre ?

Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei ?

Ozia Quali Dei, caro Prence ? I tronchi, i marmi
Sculi da voi ?

Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei ?

Ozia Sì, perchè molti.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.

Ach. Giusto è il concetto.

Ozia. Quando dissi perfetto,

Dissi infinito auctor.

Ach. L' un l' altro include ;
Non si dà chi l' ignori.

Ozia Ma l' essenze che adori ,
Se son più , son distinte ; e se distinte ,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito , o non son Dei.

Ach. Da questi lacci , in cui
M' implica il tuo parlar , cedasi al vero ,
Disciogliermi non so , ma non per questo
Persuasoson io. D' arte ti cedo ,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo ,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Ozia S' egli capisse
Nel nostro immaginar , Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo ? Egli di parti , (1)
Come il corpo , non costa ; egli in affetti ,
Come l' anime nostre ,
Non è distinto ; ei non soggiace a forma ,
Come tutto il creato ; e se gli assegni
Parti , affetti , figura , il circoscrivi ,
Perfezion gli toglì.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande ,
Nol circoscrivi allor ?

Ozia No ; buono il credo ; (2)
Ma senza qualità ; grande , ma senza
Quantità , nè misura ; ognor presente ,
Senza sito o confine ; e se in tal guisa

(1) Bernard. de Consid. lib. v, (2) Aug. de Trin. lib. v,
cap. vii. cap. i.

Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

Ach. E dunque vauo
Lo sperar di vederlo.

Ozia Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

E se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è. (2)

Ach. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrare appena
Si rallentan di nuovo.

(1) Deuter. cap. 10, v. 29. (2) Psal. cxxxviii, v. 6,
Psal. xviii, v. 1, Rom. 7, 8.
cap. 1, v. 20.

AMITAL E DETTI.

Ami. Ah dimmi, Ozia,
 Che si fa, che si pensa? Io non intendo
 Che voglia dir questo silenzio estremo
 A cui passò Betulia.
 Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
 Punto non migliorò. Crescono i mali,
 E sceman le querele. Ognun chiede
 Ieri aita e pietà; stupido ognuno
 Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
 Un presagio per noi troppo funesto!
 Quel nocchier che in gran procella
 Non s' affanna e non favella,
 È vicino a naufragar.
 È vicino all' ore estreme
 Quell' infermo che non geme,
 E ha cagion di sospirar.

Ozia Lungamente non dura
 Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
 O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
 Non è però senza speranza.

Ami. Intendo:
 Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
 Troppo folle lusinga. (1)

CORO in lontano, CABRI E DETTI.

ALL' armi, all' armi.

Ozia Quai grida!

Cab. Accorri, Ozia. Senti il tumulto

(1) Judith cap. XIII, v. 15,

Che fra' nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte?

Ozia E quale
N'è la cagion?

Cab. Chi sa?

Ami. Miseri noi!

Saran giunti i nemici.

Ozia Corrasì ad osservar.

GIUDITTA, CORO E DETTI.

Giu. FERMATE, amici.

Ozia Giuditta!

Ami. Eterno Dio!

Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (2)

Ozia Ma questo
Improvviso tumulto ...

Giu. Io lo destai; (3)

Non vi turbi. A momenti

Ne udirete gli effetti.

Ami. E se frattanto

Oloferne ...

Giu. Oloferne

Già svenato morì.

Ami. Che dici mai!

Ach. Chi ha svenato Oloferne?

Giu. Io lo svenai.

Ozia Tu stessa!

(1) Judith cap. XIV, v. 1.

(3) *Ibid.* cap. XIV, v. 2.

(2) *Ibid.* cap. XIII, v. 17, 18.

Ach.

E quando?

Ami.

E come?

Giu.

Udite. Appena

Da Betulia partii, che m'arrestaro
 Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
 Son guidata da loro. Egli mi chiede
 A che vengo, e chi son. (2) Parte io gli scopro,
 Taccio parte del vero. Ei non intende,
 E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
 (Ma straniera in quel volto
 M' parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
 M'applaude, mi consola. A lieta cena
 Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
 Fumano i vasi d'or; già vuota il folle
 Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
 Di licor generoso; e a poco a poco
 Comincia a vacillar. (5) Molti ministri
 Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
 Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
 Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
 Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (6)

Ami. Fiero cimento!*Giu.*

Ogni cimento è lieve

Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
 Era ormai della notte. Il campo intorno
 Nel sonno universal taceva oppresso.
 Vinto Oloferne istesso (7)
 Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
 Steso dormia su le funeste piume.

- (1) *Judith* cap. x, v. 11, 16. (5) *Ibid.* v. 20.
 (2) *Ibid.* cap. xi, v. 3. (6) *Ibid.* cap. xiii, v. 1, 3.
 (3) *Ibid.* v. 4 usq. ad finem. (7) *Ibid.* v. 4.
 (4) *Ibid.* cap. xii, v. 11.

Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
 Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (1)
 Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante*, (2)
 Dissi; o Dio d'Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
 Da' sostegni del letto (3)
 L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
 Con la sinistra man; l'altra sollevo
 Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
 Rinnovo in sì gran passo,
 E su l'empia cervice il colpo abbasso. (4)

Ozia Oh coraggio!

Ami.

Oh periglio!

Giu. Apre il Barbaro il ciglio; e incerto ancora
 Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso.
 Sentesi nella gola. Alle difese
 Sollevarsi procura; e gliel contende
 L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
 Ma interrotte la voce
 Trova le vie del labbro, e si disperde.
 Replico il colpo: ecco l'orribil capo
 Dagli omeri diviso. (5)
 Guizza il tronco reciso
 Sul sanguigno terren: balzar mi sento
 Il teschio semivivo
 Sotto la man che il sostenea. Quel volto
 A un tratto scolorir, mute parole
 Quel labbro articular, quegli occhi intorno

(1) Judith cap. xiii, v. 6.

(4) Ibid. v. 9, 10.

(2) Ibid. v. 7.

(5) Ibid. v. 10.

(3) Ibid. v. 8.

Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.

Ami. Tremo in udirlo anch' io.

Giu. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (1)
Sollecito ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (2)

Ozia Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Ach. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?

Giu. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (3)

Ach. Oh spavento! E Oloferne; io lo ravviso.

Ozia Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (4)
L' improvviso terror.

Ami. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

Giu. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

(1) Judith cap. xiiii, v. 10. (3) *Ibid.* v. 28.

(2) *Ibid.* v. 12, 13.

(4) *Ibid.* v. 29.

Prigionier, che fa ritorno
 Dagli orrori al dì sereno,
 Chinde i lumi a' rai del giorno,
 E pur tanto il sospirò.
 Ma così fra poco arriva
 A soffrir la chiara luce;
 Che l'avviva e lo conduce
 Lo splendor che l'abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
 Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
 Ogni cosa per me. Da quel che fui
 Non so chi mi trasforma: in me l'antico
 Achior più non trovo. Altri pensieri,
 Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
 Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
 Unico lo confesso. I falsi Numi
 Odo, detesto, e i vergognosi incen-
 Che lor credulo offersi. Altri non amo,
 Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
 Te solo adoro,
 Mente infinita,
 Fonte di vita,
 Di verità;
 In cui si muove,
 Da cui dipende
 Quanto comprende
 L'eternità.

Ozia Di tua vittoria un glorioso effetto
 Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch'io
 Peccai; mi pento. Il mio timore offese
 La divina pietà. Fra' mali miei,

(1) Judith cap. xiv, v. 6.

Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppo rea viltà

Quest' alma ti oltraggiò,

Allor che disperò

Del tuo soccorso.

Pietà, Signor, pietà;

Giacchè il pentito cor

Misura il proprio error

Col suo rimorso.

Car. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMi E DETTI.

Car. Furo, o santa Eroina,

Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse

Eccidio universal.

Ozia

Forse è lusinga

Del tuo desio.

Car.

No; del felice evento

Parte vid' io; da' trattenuti il resto

Fuggitivi raccolti. In su le mura,

Come impose Giuditta al suo ritorno,

Destai di grida e d' armi

Strepitoso tumulto. (1)

Ami.

E qui s' intese.

Car. Temon le guardie ostili

D' un assalto notturno, ed Oloferne

Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe

Trovan colà nel proprio sangue involto:

Tornan gridando indietro. (3) Il caso atroce

Spargesi fra le schiere, intimorite

(1) Judith. cap. xiv, v. 7. (3) Ibid. v. 14.

(2) Ibid. v. 8.

Già da' nostri tumulti ; ecco ciascuno
 Precipita alla fuga , e nella fuga (1)
 L' un l' altro urta , impedisce. Inciampa e cade
 Sopra il caduto il fuggitivo ; immerge
 Stolido in sen. l' involontario acciario
 Al compagno il compagno ; opprime oppresso ,
 Nel sollevare l' amico , il fido amico.
 Orribilmente il campo
 Tutto rimbomba intorno. (2) Escon dal chiuso
 Spaventati i destrieri , e vanno anch' essi
 Calpestando per l' ombre
 Gli estinti , i semivivi. A' lor nitrìti
 Miste degli empì e le bestemmie e i voti
 Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
 Cento insolite vie. Del pari ognuno
 Teme , fugge , perisce ; e ognun del pari
 Ignora in quell' orrore
 Di che teme , ove fugge , e perchè muore.

Ozia Oh Dio ! Sogno , o son desto ?

Car. Odi , o Signor , quel mormorio funesto ?

Quei moti che senti
 Per l' orrida notte ,
 Son queruli accenti ,
 Son grida interrotte ,
 Che desta lontano
 L' insano terror.

Per vincere , a noi
 Non restan nemici ;
 Del ferro gli uffici
 Compisce il timor.

Ozia Seguansi , o Carmi , i fuggitivi ; e sia
 Il più di nostre prede

(1) Judith cap. xv, v. 1.

(2) *Ibid.* cap. xiv, v. 18.

Premio a Giuditta. (1)

Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

Ach. Tu sei (4)

La gioia d'Israele,
L'onor del popol tuo ...

Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (5)

GIUDITTA E CORO.

CORO.

Loni al gran Dio, che oppresse
Gli empì nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (6)

Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

(1) Judith cap. xv, a v. 3.
usq. ad v. 14.

(2) *Ibid.* cap. xiii, v. 22, 23.

(3) *Ibid.* v. 25.

(4) *Ibid.* cap. xv, v. 10.

(5) *Ibid.* cap. xvi. Cant Judith.

(6) *Ibid.* cap. xvi, v. 5.

CORO.

Lodi al gran Dio che oppresse
 Gli empî nemici suoi,
 Che combattè per noi,
 Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene e morte (1)
 Ne minacciò feroce:
 Alla terribil voce
 Betulia impallidì.
 Ma inaspettata sorte
 L'estinse in un momento,
 E come nebbia al vento
 Tanto furor sparì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
 Gli empî nemici suoi,
 Che combattè per noi,
 Che trionfo così.

Giu. Dispersi, abbandonati
 I barbari fuggiro:
 Si spaventò l'Assiro,
 Il Medo inorridì. (2)
 Nè fur giganti usati
 Ad assalir le stelle;
 Fu donna sola e imbellè
 Quella che gli atterrì. (3)

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
 Gli empî nemici suoi,
 Che combattè per noi,
 Che trionfò così.

(1) Judith cap. xvi, v. 6. (3) *Ibid.* v. 8. Cant. Judith.

(2) *Ibid.* v. 12.

TUTTI.

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizi son; ma la superbia è il duce. (1)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) Eccl. cap. x, v. 15.

G I O A S

RE DI GIUDA

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine
dell' Imperatore CARLO VI, ed eseguita la prima
volta con musica del REUTTER nella cappella im-
periale l'anno 1735.



A R G O M E N T O

Ucciso Ocosia, Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell'estinto Ocosia e moglie di Gijada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anna, il zelante Gijada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; dai quali fu oppressa l'usurpatrice e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII. Parahp. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocosia e di

SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJADA, sommo Sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.

coro di donzelle Ebree, seguaci di Sebia.

coro di Leviti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

G I O A S

R E D I G I U D A

PARTE PRIMA

GIOJADA ED ISMAELE.

Ism. **E**TERNO Dio! dunque scintilla ancora (1)
La face di Davide? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro Re.

Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro. (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia, (5)

(1) Isai. cap. LXII, v. 1.

(4) Paral. lib. II, cap. XXII,

(2) Zach. cap. XII, v. 1.

v. 12.

(3) Reg. lib. IV, cap. XI,
v. 3.

(5) *Ibid.* lib. II, cap. XXII,
v. 9.

Ultimo nostro Re, di lui la madre (1)
 Il soglio invase, e del suo figlio i figli
 Scellerata svenò: (2) tanto è possente
 La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
 Rinnovato il suo corso; e gode in pace
 Delle sue colpe il frutto
 La perfida Atalia. Come rinasce
 Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
 Fido Ismael, nel portentoso evento
 La Provvidenza eterna. A me consorte
 Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana. (3)

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
 Il nostro Re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
 Inteso d'Atalia, corse Giosaba
 Disperata alla reggia, e già compita
 La tragedia trovò. Là tutti involti
 Giacer nel proprio sangue
 Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
 Le lasciate ne' colpi armi omicide.
 Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
 Senza moto restò; ma poi successe
 All'orror la pietà. Prorompe in pianto;
 Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
 Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
 Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
 A qual primo di lor gli ultimi amplessi
 Sian dovuti da lei. Gettasi al fine

(1) Reg. lib. IV, cap. IX, (2) *Ibid.* cap. XI, v. 1.
 XXVIII.

(3) *Ibid.* cap. XI, v. 2.

Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciario il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risandò, qui crebbe,
Qui s'educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisce
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l'usato

De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand'uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi. (3)

GIOJADA e GIOAS sotto nome d' OSEA.

Gio. PADRE, accorri ... Ah non sai ...

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gio. Io vidi ... Io stesso ...
Credimi ...

Gioj. Che vedesti?

Gio. Armansi a gara
I Leviti nel tempio; e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. (4) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T'accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.

Gio. Io non pavento,

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, (3) Eccl. cap. IV, v. 33.
v. 4, 8, 9, Reg. lib. IV, (4) Paral. lib. II, cap. XXIII,
cap. XI, v. 4, 9. v. I. et seq.

(2) *Idid.* lib. II, cap. XXIII,
v. 9.

Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

Gioj. Io?

Gio. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

Gioj. Ma non dissi fin or...

Gio. Qualcun s' appressa.

Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA E DETTI.

Seb. Ah Giojada!

Gioj. Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

Seb. A sè mi chiama
L' empia Atalia dal solitario esiglio,

(1) Exod. cap. 11, a v. 3 (2) Reg. lib. 11, cap. xii,
usq. ad v. 10. v. 1. Paral. lib. 11, cap.

xxiv, v. 1.

In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli e il trono.

Gioj. Ma che vuol?

Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.

Gio. Perchè piange, Signor, quella infelice?

Gioj. Il saprai: taci intanto.

Gio. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Seb. S' appella?

Gioj. Osea.

Seb. L'età?

Gioj. Sett'anni ha scorsi. (1)

Seb. Ah, se non era

L'inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)

Seb. E la tua madre,
Osea, dov'è?

Gio. Mai non la vidi.

Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:

(1) Paral. lib. 11, cap. xxiv, v. 1.

Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gio. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe (1)
Forse l'eterno Padre

A te rendere i figli, e a me la madre.

Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m'è cara!

Gioj. Ecco abbracciansi a gara

La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io

A sì tenero incontro

Mi sento intenerir! Sappiano al fine...

Ma no; potria l'eccesso

Del materno piacer tradir l'arcano.)

Osea, vanne, e m'attendi

Nel portico vicin.

Gio. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioj. Va; tornerà fra poco.

Gio. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.

Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor,
Che quando mi perdè
Forse piangea così.

(1) Psal. xviii, v. 8. Psal. cxviii, v. 139.

Ah dove sia non so;
 Ma il nostro Dio lo sa:
 A lui là chiederò;
 Egli, se vuol, potrà
 Renderla in questo dì.

GIOJADA e SEBIA.

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
 L'età vinta è dal senno! Un tal portento
 Merita l'amor tuo.

Gioj. Sebia, non pensi
 Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
 La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
 L'eterna compagnia son de' tiranni.

Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
 Poco a soffrir. Non disperar; confida
 Nell'eterna pietà. Mi dice il core
 Ch'oggi lieta sarai.

Seb. Ah padre, ah tu non sai
 Qual tormento è per me, vedova e serva,
 Ritornar dove fui sposa e Regina;
 Veder la mia ruina
 Servir di trono al tradimento altrui;
 Ripensar quel che sono, e quel che fui!
 Nel mirar le soglie, oh Dio!
 Tinte ancor del sangue mio,
 Sentirò tremarmi il core
 E d'orrore e di pietà.

(1) Job. cap. xv, v. 21. Prov. cap. xx, v. 15.

Avrò innanzi i figli amati,
 Moribondi, abbandonati;
 E la barbara frattanto
 Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

MISERA madre! Ah nuovo sprone all'opra
 Sia quel dolor. Di collocar sul trono
 Il germoglio felice (1)
 Della pianta di Jesse ecco il momento.
 È maturo l'evento; io me n'avveggo
 A' moti impazienti, a' non usati
 Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
 Pellegrina virtù, che in me s'annida,
 La man che mi rapisce e che mi guida.

D'insolito valore (3)

Sento che ho il sen ripieno;
 E quel valor che ho in seno,
 Sento che mio non è.

Frema l'altrui furore;

Congiuri a danno mio;
 Dio mi conduce, e Dio
 Trionferà per me. (4)

ATALIA e MATAN.

Mat. Dove, Regina? Ah le profane soglie
 Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo

(1) Paral. lib. 11, cap. xxiii, (3) Psal. xvi, v. 2. Psal.
 v. 3. XLII, v. 2.

(2) Job. cap. xxxii, v. 8. (4) Isai. cap. viii, v. 10.

Sai pur ch'ivi s'adora.

Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato crede
Oggi innalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (2)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (3)

(1) Psal. v, v. 10, 11.

(2) Paral. lib. 11, cap. xxiii,
v. 2, 3.

(3) Reg. lib. 11, cap. vii,
v. 13, 16, 17, Paral.
lib. 11, cap. vii, v. 18.
Psal. lxxviii, v. 5, 37.

Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Sperà ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduli presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

Ata. Sebia s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t'attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odii tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ED ATALIA.

Seb. (Mio Dio , m' assisti all' empia donna in faccia.)

Ata. Al fin posso una volta

Stringerti al sen , diletta nuora , e posso ...

Perchè ritiri il piè ? Che temi ? Ah lascia ...

Seb. Non insultar , Regina ,

Alle miserie mie. Svenasti i figli ;

Non derider la madre.

Ata.

E ancor t'ingombra

Questo volgare error ?

Seb.

Negar dovrei

Dunque fede a quest'occhi ? In non accorsi

Allo scempio inumano ? Io non trovai

Già estinti i figli miei ? Da loro a forza

Svelta non fui ?

Ata.

Ma non per ciò fu mio

Della lor morte il cenno. Eran mio sangue

Al fin quegl'innocenti ; e s'io li piansi ,

Il Ciel lo sa.

Seb.

Ma di chi fu ?

Ata.

Dell'empio

Re d'Israele ; ei fe' svenarli , e poi

Sovra di me ne rovesciò mendace

L'odio e la colpa. Io mel sofferersi , e tacqui ;

Ch'altro allor non potea ; ma venne il fine

De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono

Gerusalem t'adorerà ; sarai

Oggi madre d'un Re.

Seb.

Madre ! E in qual guisa

Rinasce un figlio mio ?

Ata.

Da noi salvato

Uno ne fingerem ; della tua fede

Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto !)

Ata. Io vissi,

Figlia, per gli altri assai ; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni (1)
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t'abbandono :

Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che orror !) Ma come sperì
Che resista l'inganno
All' esame di tanti ? al santo zelo
Dell' accorto Giojada ?

Ata. Io lo prevenni ;

Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor !

Ata. Sì ; tutto,

Tutto pensai. Vanne alla reggia ; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò ; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,

E più non ti doler :

È tempo di goder :

Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto

Vedi il mio cor qual è,

Quanto pensai per te,

Quanto t' amai.

(1) Isai. cap. xxxii, v. 7.

SEBIA.

CHE falso amor! che fraudolenti offerte!
 Che reo pensier! Porgere a destra ignota
 Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
 Far che servan delusi
 I divini presagi! E me di tanta
 Enormità voler ministra! E pure
 Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
 L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
 L'empia sedotto? Egli pur or mi disse
 Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui
 Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
 Signore, il tuo gran nome
 Calpestato così, che il vizio esulti,
 Che gema la virtù. Mostra una volta
 Quel che puoi, quel che sei:
 Sian distinti una volta i buoni e i rei.

Armati di furore,
 Confondi un cor sì rio, (1)
 Vendicà, eterno Dio,
 L'oppressa verità.

Ardano le saete
 Del Dio delle vendette (2)
 Chi non curò l'amore
 Del Dio della pietà. (3)

(1) Psal. xxiv, v. 4.
 (2) *Ibid.* xciii, v. 1.

(3) Esdr. lib. 11, cap. 11,
 v. 17, 31.

CORO *di DONZELLE Ebreë.*

DA' colpi insidiosi (1)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (2)
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

(1) Psal. XLII, v. 1. Psal. (2) Jerem. cap. vi, v. 13;
CXIX, v. 2. cap. ix, v. 8.

P A R T E S E C O N D A

ATALIA E MATAN. .

Ata. **D'** ATTENDERTI già stanca, . . .
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

Ata. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvviso
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia (2)

(1) Paral. lib. 11, cap. xxiii,
v. 5.

v. 9. Reg. lib. 1v. cap. xi,
v. 10.

(2) *Ibid.* lib. 11, cap. xxv,

Giojada istesso in su l'aperta soglia.

Ata. D'armati! Onde quell'armi?

Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.

Ata. Ah Matan, si cospira
Contra di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s'invia.

Ata. Perfida...

Mat. E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl'infidi
Distruggi. abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.

GIOAS

E del profano stuolo
Non si risparmi un solo
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

MISERA me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred'io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS E GIOJADA.

Gioj. VIENI, Gioas, vieni mio Re.

Gio. Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?

Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

(1) Job. cap. XVIII, v. 18.

- Gio.* Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
- Gioj.* Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
- Gio.* Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
- Gioj.* N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
- Gio.* Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)
- Gioj.* Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)
Da te medesimo. I desiderii tuoi
Siano i primì vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza

(1) Prov. cap. xxi, v. 1.

(2) Sap. cap. vi, v. 4, 6.

(3) Aug. de Civit. Dei, lib.

iv, cap. 111.

L'amore altrui. Premi dispensa e pene
 Con esatta ragion. Tardo risolvi;
 Sollecito eseguisce. E non fidarti
 Di lingua adulatrice (1)
 Con vile assenso a lusingarti intesa;
 Ma porta in ogn' impresa
 La prudenza per guida, (2)
 Per compagno il valore,
 La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura
 Quanto lice ad un mortale,
 E poi fidati alla cura
 Dell' eterno Condottier. (3)
 Con vigore al peso eguale
 L' alme Iddio conferma e regge, (4)
 Che fra l' altre in terra elegge
 Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,
 Di rammentar prometto,
 Prometto d' osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
 Di rimover quel velo
 Che ti celsa a' Leviti. Ascendi il trono;
 Ma prima al suol prostrato,
 Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
 E al gran momento il suo soccorso implora.

Gio. Signor, che mi traesti
 Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
 L' alta immagine tua, di tanti doni
 Degno rendimi ancor. Reggi a seconda

(1) Eccl. cap. vii, v. 6.

(2) Prov. cap. ii, v. 11;
 cap. iiii, v. 13.

(3) Psal. lxxii, v. 25. Deu-
 ter. cap. xxxi, v. 6.

(4) Prov. cap. xxi, v. 1.

De' tuoi santi voleri

L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah, se ho da vivere

Mal fido a te,

Su l'alba estinguimi,

Gran Re de' Re;

Prima che offenderti

Vorrei morir.

Tu del tuo spirito

M'innonda il cor;

Tu saggio rendimi

Col tuo timor;

Tu l'alma accendimi

D'un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA ED ISMAELE.

Gioj. CHE mai reca Ismael?

Ism. Giojada, oh Dio,

Qual furor ne sovrasta? O tutto o parte

Atalia traspirà. Freme, raccoglie

Armi, faci, guerrieri; ed a momenti

Ci assalirà nel tempio.

Gio. Ahimè! chi mai,

Chi ci difenderà?

Gioj. Chi ci difese (1)

Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo

Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,

Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

Ism. Vieni con la tua fede

A confermar de' timidi Leviti

La virtù vacillante.

(1) Jos. cap. xx, v. 12; cap. vi, v. 2. Exod. 14.

Gioj.

Andiamo.

Gio.

E solo

M' abbandoni, o Signor?

Gioj.

No; viene appunto

La madre tua. Torno fra poco. A lei

Va, corri in braccio, e rassereni il ciglio.

Sebia, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA e GIOAS.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L' indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

Gio. Ah cara madre mia ...*Seb.*

Taci. Che madre?

Non appressarti a me.

Gio.

Come! non sai ...

Seb. Troppo so, troppo intesi.*Gio.*

E pur son io ...

Seb. L' abborrimento mio.*Gio.*

Ma in che peccai?

Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto

Mi compiangi, m' abbracci;

Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.

Gio.

Eterno Dio!

Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

Seb.

D' un empio tradimento

Il misero stromento.

Gio.

Ah non è vero:

Io sono il tuo Gioas.

Seb.

Onde il sapesti?

Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?

Gio. Giojada, che mel disse.

Seb. Ei t' ha tradito.

Gio. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

Seb. Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...

Gio. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

Seb. Partir mi lascia.

Gio. Ah per pietà...

Seb. Che fai?

Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

Gio. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gio. E nè pur vuoi mirarmi?

Seb. Eh sorgi... (Oh Dio!)

Sorgi...

Gio. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

(1) Prov. cap. xi, v. 6.

Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.

Ah che vuol dir quest'ira

Che nasce appena e muore!

Ah che vuol dirmi il core

Con tanto palpar!

Vorrei sdegnarmi, e piango;

Vorrei sgridarlo, e sento

Che troppo il labbro è lento

Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS e SEBIA.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.

Gio. Ah padre,

Soccorrimi.

Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come

Quella fronte sicura

Ardisci d'ostentar? Come non temi

Che il suol t'inghiotta?

Gio. In questa guisa, o madre,

Deh non parlar.

Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,

Celati per vergogna al mondo e a noi.

Gioj. Io, Regina! E perchè?

Seb. Perchè, mi chiedi?

Tu ministro di Dio, tu de' fedeli

Sacerdote, pastor, maestro e padre,

Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono

Un finto Re! Tu secondar le frodi

D'un'empia usurpatrice!

Oh secolo infelice! E da chi mai

Fede si può sperar, se il vizio istesso,

Se il vizio usurpa alla pietade il manto?

Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

Gioj. Or comprendo l'error. Questo tu credi
 Quel Gioas che Atalia
 Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
 L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta;
 Quest'è il vero Gioas, serbato al trono
 Per divino consiglio.

Gio. Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba
 E la real nutrice. (2)
 Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
 Sacro volume. (3) E voi, ministri, intanto
 Rimovete quel velo.

Seb. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del Cielo.

Schiere di Leviti E DETTA

Gioj. SACRI guerrieri, a sostenere eletti
 L'onor di Dio, del regio tronco antico
 Ecco l'unico germe, all'ire insane
 Dell'empia donna e de' seguaci suoi
 Involato dal Ciel, serbato a voi.
 Eccovi chi spirante (4)
 Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
 Chi le veci compì. Vedete il volto
 Pieno di maestà; mirate il seno
 Che serba ancor della crudel ferita

(1) Jerem. cap. vi, 13; cap. (3) *Ibid.* lib. ii, cap. xxiii,
 viii, v. 10. v. 11.

(2) Paral. lib. ii, cap. xxi, (4) Reg. lib. iv, cap. xi,
 v. 11. Reg. lib. iv, v. 2.
 cap. xi, v. 2.

Le margini funeste ; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio ,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.

Seb. Oh mio sangue ! oh mio figlio ! È vero , è vero.

Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso ;
Io gli adattai le regie insegne ; io l' unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso ; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna , e lieta vivi ,
O di Jesse eccelsa prole ,
Nostra speme e nostro Re.

Gioj. Signor , prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

Gio. Sì , Giojada , il prometto a Dio che m'ode.

Gioj. E voi giurate , amici , (3)
Protesi al regio piede ,
Ossequio , amore , ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fè giuriamo ; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole ,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna e lieta vivi ,
O di Jesse eccelsa prole ,
Nostra speme e nostro Re. (4)

Gioj. Ma qual tumulto è questo !

Seb. Ecco del tempio

(1) Reg. lib. iv, cap. xi, v. 12. (3) *Ibid.* v. 12.

Psal. lib. xi, cap. xxi, v. 11. (4) Paral. lib. ii, cap. xxi, v. 16.

(2) *Ibid.* v. 17.

Le portè a terra; ecco Atalia. (1) Delh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gio. Salvati, Madre mia.

Seb. Salvati, o figlio.

ATALIA E DETTI.

Ata. PERFIDI ... traditori ... (2)

Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

Ata. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor ... Fuggasi ... Ah quale ...
Qual è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!

(1) Reg. lib. iv, cap. xi, (2) *Ubi supr.* Reg. v. 14.
v. 13. Paral. v. 12. Paral. v. 13.

Qual notte profonda
 D' orror mi circonda!
 Che larve funeste,
 Che smanie son queste!
 Che fiero spavento
 Mi sento nel sen! (1)

Gioj. Traggasi l' infelice (2)
 Altrove a delirar.

Gio. Come timida fugge. *Giojada*, ah vedi

Gioj. Osserva, o figlio,
 Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
 Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
 Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole (3)
 Con essi i buoni esercitar; ma piomba
 Al fin con più rigore
 Sopra i sofferiti rei l' ira divina.
 Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

ISMAELE E DETTI.

Ism. DAL tempio uscita appena,
 Signor, cadde Atalia, da man fedele
 Trafitta il sen. (4) Gerusalemme esulta;
 È distrutto Baal; Matan istesso
 Da' tuoi seguaci oppresso
 Spira colà fra l' idolatre mura

- (1) Job. cap. xviii, v. 5, (3) Aug. in Psal. lrv, ad
 7, 11. v. 2, 3.
 (2) Reg. lib. iv. cap. xi v. (4) Reg. lib. iv, cap. xi,
 15. Paral. lib. 11, cap. v. 16. Paral. lib. 11,
 xxiii, v. 14. cap. xxiii, v. 15.

Su l' are del suo Dio l' anima impura. (1)
Gioj. L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (2)
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi (3)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l' istesso Dio la lor speranza. (4)

(1) Paral. lib. 11. cap. xxii, v. 15; et Reg. v. 18,
20. Paral. v. 17, 21. (3) Sap. cap. v, v. 15. Prov.
cap. x, v. 28.
(2) Luc. cap. 11, v. 29, 30. (4) Joel. cap. 111, v. 16.



ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI nella cappella cesarea la settimana santa dell'anno 1740.



AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII de Temp. Greg. Nyss. Procep. Perer. Tirin. Calmet Comment. in Gen. cap. XXII, v. 3. Joan. cap. VIII, v. 36.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, compagno d' Isacco.

ANGELO.

coro di servi e di pastori.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE

PARTE PRIMA

ABRAMO e ISACCO.

Abr. **N**ON più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiám della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

Isa. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)

(1) Gen. cap. XII, v. I.

Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (1)

I monti, le foreste

Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)

Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno

In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati Regi (3)

Incalzi vincitor, presso alle fonti

Seguito del Giordano

La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi

Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)

Fra te fermato e lui, così m'ingombri

Della presenza sua, che odo il tenore

De' detti eterni, e me ne trema il core.

Ah di tua vita il corso, ah quale è mai

Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo

La norma delle mie; nelle vicende,

Che odo narrar, maravigliose e strane

Veggio le strade arcane

De' consigli di Dio; quant'egli è grande

Veggio in tanti portenti, in tanti doni

Di cui largo è con te: veggio a qual segno,

Padre mio, gli sei caro;

E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo

In ingrato terren: ma parti; assai

Questa notte...

Isa.

Ah Signor, dopo il presagio

(1) Act. cap. vii, v. 4.

(2) Gen. cap. xii, v. 10. et
seq.; cap. xx per tot.

(3) *Ibid.* cap. xiv, v. 14,
15, 16.

(4) *Ibid.* cap. xv, a v. 4

usque ad v. 18; cap.
xvii a v. 1 usque ad
v. 8.

Dell'ospite stranier, di cui la madre (1)
 Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
 Sol questo, e partirò.

Abr. L'evento in breve
 Il presagio avverò. (2) Grave s'intese
 Sara fra poco il sen. Germe novello
 In sua stagion produsse.

Isa. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
 Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
 Ordini violò. D'arida pianta
 Tu sei mirabil frutto.

Isa. E la promessa ...

Abr. E la promessa eterna
 In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
 Che nasceran da te. Questo terreno,
 In cui stranier peregrinando or vai,
 Fia dal Nilo all'Eufrate (5)
 Suddito a' figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli ...

Abr. Degli astri e delle arene (6)
 Saran più numerosi: il suo diletto
 Popolo Iddio gli appellerà; per loro
 Meraviglie oprerà; Principi e Regi
 Ne avrà la terra; e tutti
 Gli abitatori suoi,
 Quanti verranno, fian benedetti in noi. (7)

(1) Gen. cap. xvi, v. 10. (6) *Ibid.* cap. xiii, v. 16;

(2) *Ibid.* cap. xxi, v. 1, 2. cap. xv, v. 5.

(3) *Ibid.* cap. xvi, v. 11. (7) *Ibid.* cap. xiii, v. 2, 3;

(4) *Ibid.* cap. xiii, v. 7. cap. xvi, v. 81.

(5) *Ibid.* cap. xiii, a v. 14

ad v. 17; cap. xv, a v.

13 usque ad v. 18.

Isa. Oh gloria! oh sorte! oh me felice!

Abr. Ah figlio,

Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

Isa. No; da tal peste io sento

Libera l'alma mia. Sento ... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (1)

Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi ...

Abr. Ah sorgi, Isacco,

Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.

Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isa. Ah, se macchiar quest'anima

Dovesse il suo candor,

Tu per pietà soccorrimi,

Amato genitor;

Tu m'impetrasti il nascere,

Tu impetrami il morir.

Che se innocente e candido

Non mi sentissi il cor,

Mi saria morte il vivere,

Me non potrei soffrir.

(1) Prov. cap. 1, v. 7.

ABRAMO, poi ANGELO.

Abr. E come, e con quai voci,
 Mio benefico Dio, di tanti doni
 Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
 In età sì cadente
 Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
 La tenerezza mia, la mia speranza,
 Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
 Questo ... Ma qual su gli occhi
 Luce mi balenò? Sì presto il giorno
 Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
 Non ha luce sì viva: (1)
 Riconosco que'rai; sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo. (2)

Abr. Eccomi. (3)

Ang. Ascolta. È un cenno

Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
 Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
 L'unigenito Isacco:
 Vaune al Moria con lui. Là di tua mano,
 Dio t'impone così, svenalo, e l'offri (5)
 In olocausto a lui. Qual di que'monti
 Di tanto onor sia degno,
 Chiaro conoscerai: daronne un segno. (6)
 Quell'innocente figlio,
 Dono del Ciel sì raro,
 Quel figlio a te sì caro,
 Quello vuol Dio da te.

(1) Dion. cap. iv de cæles. (4) *Ibid.* v. 2.

Hier.

(5) *Ibid.*

(2) Gen. cap. xxii, v. 1. (6) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

ETERNO Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma ... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'opponne
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co'suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

(1) Bernard de divers. Serm. (2) Hieron. ad Jul. epis. xcii.
xli, n. 2.

GAMARI, *Pastori* e DETTO.

Gam. CHE imponi?
Abr. Isacco ...
 Dal sonno ... (Oh Dio !) si desti.
 Un giumento s'appresti ; e due di voi
 Siano pronti a seguirmi. (1)
Gam. Ad ubbidirti
 Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
 Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
 Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, *Pastori*, poi SARA.

Abr. Si taccia
 Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
 Il materno dolor. Più tardi ... Oh Dio!
 Ella vien: che dirò?
Sara Tanto l'aurora
 Perchè previene Abram? Qual nuova cura ...
Abr. Sara, io deggio una pura
 Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
 Ch'arder dovranno su l'ara,
 Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (2)
 Di propria man. Non trattenermi; addio.
Sara Nè teco esser potrò?

(1) Gen. cap. xxi, v. 3.

(2) Gen. cap. xxi, v. 3.

Abr. No ; questa volta
Piacciati rimaner.

Sara Come ! Io tant'anni
Alle gioie , agli affanni
Ti fui compagna ; or de' tuoi meriti a parte
Esser più non dovrei ?

Abr. (Giusta è l'accusa. (1)

No , d' un merto sì grande
Fraudar non dessi : oda l' arcan.) Pastori ,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio , reggi il suo core e i detti miei.)

Sara (Che mai dirmi vorrà ?)

Abr. Consorte amata ,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe' , di' , ti rammenti ?

Sara E come
Obbliarle potrei ?

Abr. Sei grata a lui ?

Sara Ei ben vede il mio cor.

Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova ?

Sara Incontrerei
Contenta ogni periglio ;
Darei la vita.

Abr. E s' ei chiedesse il figlio ?

Sara Isacco !

Abr. Isacco.

Sara Ah forse
Ne morrei di dolor ; ma il renderei

(1) Aug. Serm. VII, in App.
tom. v. Greg. Nyss. Pro-
cop. Perer. Turin. Calmet

Comm. in Gen. cap. xxxi,
v. 3.

Alla man che mel diede.

Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

Sara Lo chiede!

Abr. Sì, degg'io

Sacrificarlo a lui. Così m'impose;

Fu assoluto il comando.

Sara Abram, che dici!

Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio

Sì caro a lui! che fu suo don! che deve

Di popoli sì vasti essere il padre!

Ma come? ma perchè?

Abr. Tauto non piacque

Al Signor di svelarmi. E quando un cenno (1)

Dal suo labbro ci viene,

- Sara, ubbidir, non disputar, conviene.

Sara Ed Isacco fra poco ...

Abr. Cadrà su l'ara.

Sara E il padre istesso ...

Abr. E il padre

L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,

Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre

Col tuo voler; che la presenza ancora

Da una tenera madre

Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi

Ad Isacco l'arcan. Da me conviene

Ch'ei sappia... Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente

Di lagrime improvvise

Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,

Non cedere al dolor. So che tu sei

Ubbidiente a Dio; che non contrasta

A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.

(1) Aug. de Civ. Dei lib. XIV, cap. XXXII.

Non solo umile e pronta (1)
 Convien che sia, ma risoluta e forte
 La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
 Ed operi volendo, Iddio pietoso
 T' assisterà con la sua grazia; e poi
 La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
 Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
 Quel che nuocer ne può; che le ricchezze
 L' onor, la vita, i figli
 Tutti son doni sui;
 Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
 Datti pace, e più serena
 A ubbidir l' alma prepara;
 Questa cura a Dio più cara
 D' ogni vittima sarà. (2)
 Chi una vittima gli svena, (3)
 L' altrui sangue offre al suo trono;
 Chi ubbidisce, a lui fa dono
 Della propria volontà.

SARA, poi ISACCO, indi GAMARI e Pastori.

Sara Dunque fra pochi istanti,
 Misera, afflitta, addolorata madre,
 Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
 Quel giusto seno ha da versar su l' ara
 Tutto il sangue innocente? Ah che nell' alma
 Quel coltello io già sento! Eterno padre,
 Il mio dolor gradisci. In questo petto

- (1) Bernard. de divers. Serm. (2) Reg. lib. 1, cap. xv,
 xli, a n. 4 usq. ad 10. v. 22.
 Aug. de Grat. et lib. (3) Greg. Mor. lib. xxiv,
 Arb. cap. xvii. n. 28.

Comincia il sacrificio. (1) Ah non è forse
Sacrificio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.

Isa. Madre.

Sara (Oh nome! oh semblante!)

Isa. Abram m'addita.

Non è con te? Volo a cercarlo.

Sara Ascolta.

(Dammi forza, o mio Dio.)

Isa. Tu non saprai

Che un sacrificio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.

Sara Lo so, figlio, lo so.

Gam. Che tardi, Isacco!

T'affretta, Abram ti chiede.

Isa. Eccomi. Addio,

Amata genitrice.

Sara Ah ferma. (Io moro!)

Non lasciarmi così.

Isa. Che affanno è questo?

Perchè quel pianto?

Sara Ah senza figlio io resto!

Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse

Ch'io ti lasciai?

Sara Ma questa volta... Oh Dio!

Chi provò mai tormento eguale al mio! (2)

Isa. Gamari, che sarà? L'alma ho divisa

Fra 'l comando del padre e il duol di lei;

Partire a un punto e rimaner vorrei.

Ah sì, Gamari amato,

(1) Bernardin. Sen. de Pas- art. 1, cap. 111; et art.
sion. Dom. Serm. LI, 111, cap. 11.
p. 1. in principio; p. 2. (2) Thren. cap. 1, v. 12.

Tu, che fosti fin ora il mio diletto ,
 Tu, che su questo petto (1)
 Giungesti a riposar , prendine cura
 In vece mia. Mentre sarò lontano ,
 Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.
 Madre , fin ch'io ritorni , ecco il tuo figlio. (2)

Sara Oh cura ! oh amore ! oh tenerezza !

Isa. E pure
 Tu piangi ancor ! Ma che far deggio ? Il sai ,
 Che del padre è voler ...

Sara Sì ; vanne , o figlio ;
 Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io ,
 Benchè il cor mi si spezzi in mille parti ,
 Va... Senti... Oh Dio ! prendi un abbraccio , e parti.

Isa. Madre , amico , ah non piangete !
 Lungi ancor presente io sono.
 Non è ver , non v'abbandono ;
 Vado al padre , e tornerò. (3)
 Ei respira in questo petto ;
 Ei vi parla ; a lui credete :
 Voi fra poco , lo prometto ,
 Voi sarete ov'io sarò. (4)

SARA , GAMARI e *Pastori*.

Gam. MADRE , se pur tal nome
 Soffri da me , qual mai dolore è questo
 Che sì t'opprime acerbamente il core ?

Sara Ah figlio , il mio dolore
 Nè spiegarti poss'io ,

(1) *Joan.* cap. xiii, v. 23 ; (3) *Ibid.* cap. xiv, v. 18 ,
 cap. xxi, v. 20. 27, 28.
 (2) *Ibid.* cap. xix, v. 26. (4) *Ibid.* v. 1, 3, 10.

Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

Sara Sì, questo affanno
Ei sa che non s'oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T'adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m'ispira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell'ubbidirti allor.

GAMARI e Pastori.

Gam ANDIAM, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtùdi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidienza esempi sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiamo; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggiieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

ISACCO

Con tal soccorso appresso
Chi perderà sè stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO *di pastori.*

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prenda nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

P A R T E S E C O N D A

SARA, poi *Pastori*.

Sara CHI per pietà mi dice,
 Il mio figlio che fa? Servi e pastori
 Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
 Pietoso ognun m' evita. Ah l' innocente
 Già spirò forse l' alma in man del padre !
 Forse ... Oh Dio, che dolor ! Chi mi consoli
 Non si trova per me. (1) Lume a quest' occhi
 Scema il pianto ch' io verso, (2)
 E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso. (3)
 A chi volgermi deggio? Ove poss' io
 Un oggetto trovar che mi ristori ?
 Di lieti abitatori (4)
 Questi alberghi già pieni, or han per tutto
 Solitudine e lutto. (5) Abbandonate
 Piangon l' istesse vie. (6) Cercan gli armenti
 Il perduto custode; erran le agnelle
 Senza l' usata legge;
 È percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
 Almen di tanti, almeno
 Tornar vedessi ... Eccone alcun. Si cerchi;
 Chiedasi ... Non ho cor. Pastori ... Ah tremo
 D' ascoltar la risposta ! Ah, perchè mai
 Si confusi tornate ?

- | | |
|---|---|
| (1) Thren. cap. 1, v. 2, 17.
(2) <i>Ibid.</i> cap. 11, v. 11.
(3) <i>Ibid.</i> cap. 1, v. 20.
(4) <i>Ibid.</i> v. 1. | (5) <i>Ibid.</i> cap. v, v. 15.
(6) <i>Ibid.</i> cap. 1, v. 4.
(7) Zach. cap. xiii, v. 7.
Marc. cap. xiv, v. 27. |
|---|---|

Dov' è Abram ? Che vedeste ? Oh Dio ! parlate.
 Deh parlate , che forse tacendo
 Men pietosi , più barbari siete.
 Ah v' intendo ; tacete , tacete ,
 Non mi dite che il figlio morì.
 So che spira quell' ostia sì cara ;
 Veggo il sangue che tinge quell' ara ;
 Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI.

Gam. De' cenni tuoi , non per mia colpa , io torno
 Sì tardo esecutor. Sappi ...

Sara Ah già tutto ,
 Tutto Gamari , io so. Non ho più figlio :
 Isacco già spirò.

Gam. Come ! S' io stesso
 Pur ora il vidi a piè del Moria ?

Sara Ah dunque
 Ei vive ancor ? Non t' ingannasti ?

Gam. In breve
 L' abbracceraì tu stessa.

Sara Eterno Dio ,
 Avrebbe il pianto mio
 Meritato pietà ? Sarebbe mai
 Cambiato il cenno tuo ? Ma quale al Nume
 Ostia svenossi ?

Gam. Il sacrificio io credo
 Che ormai sarà compito ; allor non l' era ,
 Quando partii.

Sara No ? Ma che attese Abramo
 Sì lungo tempo a piè del Moria ?

Gam. Anch' io
 Me ne stupia , nè d' appressarmi mai

Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
 Qualche segno attendea, che d'improvviso
 Risoluto lo vidi
 Verso il monte inviarsi...

Sara Ahimè!

Gam. Sul piano
 Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
 L'acciaro avea nell'altra mano.

Sara E Isacco?

Gam. E! Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco (3)
 De' gravi accolti insieme
 Recisi rami affaticato e chino
 Su per l'erta il seguia.

Sara Ma quante volte
 Oggi morir degg'io?

Gam. Quando il mio caro

Signor vidi in quell'atto
 Faticoso e servile, ah quanti mai,
 Quanti teneri affetti in sen provai!

Dal gran peso ogni momento
 Io temea vederlo oppresso;
 Io sentia quel peso istesso
 Aggravarmisi sul cor.

E tal parte in su quel monte
 Io provai del suo tormento,
 Che la fronte ancor mi sento
 Tutta molle di sudor.

Sara Deh per pietà non ricercar parlando,
 Non inasprir le mie ferite.

Gam. Osserva;

(1) Gen. cap. xxii, v. 4.

(2) *Ibid.* v. 5, 6.

(3) Aug. de Civ. Dei, lib.

xvi, cap. xxxii. Tertul.

cont. Iud. cap. xiii.

Ecco Abram, che già torna.

Sara Ahimè! Compito

È dunque il sacrificio.

Gan. Dubitar non si può: di sangue ancora

Su la destra d'Abramo

Rosseggia il ferro.

Sara Ah lascia ch'io m'involi

A vista sì crudel ...

ABRAMO, ISACCO, *Servi* e DETTI.

Isa. MADRE.

Abr. Consorte.

Isa. Dove vai?

Abr. Da chi fuggi?

Sara Isacco! Oh Dio!

Sogno? Sei tu?

Isa. Sì, madre mia, son io.

Vengo a recarti pace; (1)

Torno agli amplessi tuoi.

Sara Tu ... vivi!

Isa. Io vivo.

Aperto ha Dio per noi

Di sue grazie il tesoro.

Sara Figlio ...

Isa. Ahimè! tu vacilli!

Sara Ah figlio ... io ... more.

Abr. Reggila, Isacco.

Isa. Ah qual pallor mortale!

Qual gelato sudor!

Abr. No, non smarrirti,

Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande

(1) Joan. cap. xx, v. 21, 26. Luc. cap. xxiv, v. 36.

Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

Isa. Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resiste fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggiar sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sara Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

Isa. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

Sara Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come ...

Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,

(1) Gen. cap. XXI, v. 4.

Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
 Per via mi chiede Isacco, (1)
 L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
 Senza mirarlo in fronte,
 Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
 Giunto, l'ara compongo, (2) i secchi rami
 Sopra v'adatto, annodo il figlio...

Sara Ah tutto
 Allor comprese! E come offriva a Dio
 La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile e muto.

Sara Sento gelarmi, Abramo,
 Il tuo stato in quel punto
 Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
 Un' incognita forza,
 Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
 Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
 Vinto già la natura. Un lume, ignoto
 All'umana ragion, ne' miei pensieri
 Con la morte del figlio
 Le divine promesse univa insieme.
 D'amor, di fè, di speme
 Tutto ardeva il cor mio,
 E mi pareva di ragionar con Dio.
 E già sul capo imposta
 Del genuflesso Isacco
 La sinistra io tenea; già fisse in cielo
 Eran le mie pupille;alzata in atto
 Stava già di ferir la destra armata; (3)
 Il colpo già cadea.

(1) Gen. cap. xxii, v. 7, 8. (3) *Ibid.* v. 10.

(2) *Ibid.* v. 9.

Sara Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo*; (1)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

Sara Respiro.

Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo e il padre
Ecco in Abram ... di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerrezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolare; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isa. La vittima mancava

Al sacrificio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio, (2)

(1) Gen. cap. XXI, v. 11, 12. (2) *Ibid.* v. 13.

Veggiam bianco monton che fra gl' impacci
 De' flessuosi dumi
 Rimasto prigionier, l' armata fronte
 Liberar non potea. Questo (oh felice !)
 Ottenne i lacci miei: questo trafitto
 Servì d' esca innocente al sacro foco ;
 Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
 Quei colpi a questo seno,
 L' onor di quella morte
 Era promesso a me.

Ma tu, Signor, se ancora
 Per te non vuoi ch' io mora,
 Fa che vivendo almeno
 Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai dato
 A Dio della tua fè !

Sara No, non è questa
 La sua felicità. Già noto a Dio (1)
 Senza prove era Abram; noto a sè stesso
 Abram non era. Ei non sapea di quanta
 Virtù fosse capace, e Dio lo volle
 Di sue forze istruir. Volle che il mondo
 Di fede avesse e di costanza in lui
 Memorabili esempi. Ah sian fecondi
 Almen gli esempi suoi;
 Ah rinnoviam quel sacrificio in noi.
 Sian are i nostri petti,
 Sia fiamma un santo amor;
 Vittime sian gli affetti,
 Figli del nostro cor,
 Svenate a Dio.

(1) Aug. de Civ. Dei, lib. xvi, cap. xxxii, et lib. i. Quaest. lvi et lviii in Genesim, et in Psal. xv, ad v. 1.

Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar ,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abr. Tacete. Apresi il cielo.

Ang. Abramo, io torno (1)

A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)

Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.

Te benedice, e un giorno (3)

Nella progenie tua tutte le genti

Benedirà; nella progenie, a cui

Tanti germi darà, quanto contiene

In sè di stelle il cielo, il mar d'arene.

Ne' dì felici

Quel germe altero

De' suoi nemici (4)

Terrà l'impero,

E a tutti in faccia

Trionferà.

Dio l' ha promesso,

Dio l' assicura;

E per sè stesso

Quel Dio lo giura, (5)

Che tutta abbraccia

L' eternità.

Sara Udisti, Abram ...

Isa. Padre ... Ei non ode!

Sara Oh come

(1) Gen. cap. xxii, v. 15.

(2) *Ibid.* v. 16.

(3) *Ibid.* v. 17, 18.

(4) *Ibid.* v. 17.

(5) *Ibid.* v. 16. Hebr. cap. vi.

v. 13, 17.

Sfavilla in volto!

Abr. Onnipotente Dio, (1)
 Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
 Off-e l'unico figlio! Il figlio accetta
 Volontario una pena
 Che mai non meritò! Della sua morte
 Perchè porta sul dorso (2)
 Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
 Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (3)
 Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
 Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
 Veggo quel monte; un altro figlio io miro
 Inclinando la fronte in man del padre
 La grand'alma esalar. Tremano i colli,
 S'apron le tombe, e di profonda notte
 Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
 Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno (4)
 Che bramai di veder; questo è quel sangue
 Che infinito compenso
 Fia di colpa infinita; il sacrificio
 Questo sarà, che soddisfaccia insieme
 E l'eterna Giustizia
 E l'eterna Pietà; la morte è questa
 Che aprirà della vita all'uom le porte.
 Oh giorno! oh sangue! oh sacrificio! oh morte.

(1) Ambr. de Abrah. lib. 1, cap. viii.

(2) Tertul. cont. Jud. cap. xiii. August. de Civ. Dei, lib. xvi, cap. xxxii.

(3) Augustin. *Ibid.* et contr. Maximu. lib. ii, cap.

xxvi, § 9. Ambr. ubi sup. et alii passim.

(4) Cyrillus super illud Exultavit ut videret diem meum. *Vidit* Joan. cap. viii, v. 56.

CORO.

TANTI secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

SOPRA
IL SANTISSIMO
NATALE

O D E

GIA porta il Sol dall'oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'usato.
Scuotono i pini dall'antica chioma
L'orrida soma che li tiene oppressi,
E i monti anch'essi l'agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L'erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d'ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah ben conosco ormai l'alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.

Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti.

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l'essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.

Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.

Tu alla terra ed all'acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
F. la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.

Quello sei tu, che credè l'uom primiero,
Che 'l grande impero disprezzando morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.

Tu per corregger l'uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall'ampio flutto.

Quando sali di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l'onda.

Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;

Ma pigliando in sè stesso i propri affanni ,
 Per torci a' danni delle colpe gravi ,
 E acciò si lavi un infinito male
 Con pena eguale.
 Ei mirò noi , come sdruscito legno
 Fra l' aspro sdegno d'Aquilone e Noto ,
 Che per l' ignoto pelago fremendo ,
 Fan suono orrendo.
 E come dopo un' orrida procella
 Amica stella a' naviganti appare ,
 Che quieta il mare , e col suo lume fido
 Gli adduce al lido ;
 Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge ,
 Che l' alme scorge a godimento eterno ,
 Che mai per verno o per estivo ardore
 Languisce o muore.
 Or gli alti colli abbasseran le cime ,
 E l' ime valli sorgeran fastose ,
 E diverran le vie scabrose e strane
 Facili e piane.
 Il superbo , che vil sè stesso rende
 Perchè dipende dall' ossequio altrui ,
 I fasti sui lasciando al Nume vero
 Volga il pensiero.
 E allor gli fia quella virtù concessa ,
 Che da sè stessa trae sommo piacere ,
 Non dall' altere pompe e dagli onori
 Di gemme e d' ori.
 Or che l' Autore della pace è nato ,
 In ogni lato si diffonde lieta ,
 E tutte accheta le feroci genti ,
 Di sdegni ardenti.

Talchè il furor dell' aquile Latine ,
Ch' aspre ruine ragunava intorno ,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto
Traendo dietro de' Romani segni
Province e regni debellati e vinti ,
E i Regi avvinti alli trionfi suoi
Da' lidi Eoi ,
L' armi depone , ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere ,
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.

PARAFRASI
DEL SALMO
MISERERE

A te, che padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d'un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand'è la colpa mia,
Grand'è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
Conosco omai l'errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d'infiarir.

Innanzi agli occhi tuoi ,
Chi 'l crederia , mio Bene ?
Formai le mie catene ,
A te mancai di sè.

Troppo ne' falli tuoi
L'alma si rese audace ,
Ah ! di pietà capace
La colpa mia non è.

Sì , che il mio fallo eccede
Ogni clemenza , e offende ;
Ah ! che più reo mi rende
Il favellar così.

Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese ,
Il perdonar le offese
Sempre al tuo cor gradi.

Errai : Signor , è vero ,
Lo dice il cor , che geme ,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.

Del genitor primiero
Già sai la colpa antica ,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.

So , quant'è al tuo bel core
La verità diletta ;
So , che desia vendetta
L'offesa Maestà.

Ma non temer , l'errore
Io punirò , mia Vita ,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.

Spargi il mio core altero
Tu coll'issopo umile,
Ch'io reso a te simile
Teco trionferò.

Benchè deforme e nero
Or sia nell'alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.

Sempre ho l'error presente,
Te'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.

Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.

Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.

Ah! lo perdei... ma intanto
A te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.

Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.

Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il padre amante,
Termina il mio timor.

Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò.
Quanti di loro e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh tu gl' inspira il canto;
Spiragli tu gli accenti,
E in dir i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò ch'io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor.
Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè tu fui crudele,
Mi seguitasti ancor.

PARAFRASI

Esalteranno appieno
Quel sì felice istante ,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.

Diran ... ma di te meno
Son sempre i detti loro :
Tacendo , o mio Tesoro ,
Forse diran di più.

Taccian ; ch' io già sull' ara
Corro a destar faville ,
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.

Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti ,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.

Ma no , le forme antiche
Più non ti sono accette ,
Vittime più dilette ,
Brami , Signor , da me.

Le voglie mie nemiche ,
I folli sdegni miei ,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.

Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core ,
Deponi ogni rigore ,
Più non ti sai sdegnar.

E benchè abietto e vile
Sia per li falli suoi ,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.

Ma de' tuoi raggi al lampo ,
Sicolto ogni velo oscuro ,
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.

Già del tuo ardore avvampo ,
Già mi s' accende il petto ;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggio comparir !

Si , caro Ben , ti miro
Scender dal patrio cielo ,
Cinto d'un fragil velo ,
Ebbro per noi d'amor.

Stupido già t'ammiro
Vagire in cuna infante ,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.

Del tuo bel sangue aspersa
Scorger vegg'io la bella
Gerusalem novella ,
Che sposa tua sarà.

Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica ;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.

I Sacerdoti e l' are
Più non saranno in lei ,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.

L' acque sì belle e chiare
S' arresteran ne' fonti ,
Piani vedransi i monti ,
I fiumi inaridir.

La sprezzerei tu stesso ,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.

Sempre sarai d'appresso
Alla novella amante ,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.

Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni ;
De' barbari tiranni
L'ira disprezzerà.

A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi ;
Ma debellati e oppressi ,
Ella trionferà.

I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme ,
E l'infiammato amor.

Su lei più non avranno
Poter le ferree porte ,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.

Vittime elette allora
Accetterai d'amore ,
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.

Anzi tu stesso ancora
Sarai... Ma tanto, oh Dio !
Non giunge il pensier mio ,
Tropo sarai per me.

Taccia Davidde intanto ,
Ch'io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco , Signor , pietà ;
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero ,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.

Pur troppo è ver che reo
Di mille colpe io sono ;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.

La tua bontà mi feo .
Degno di tanto , ed io
Seguendo il tuo desio ,
Te l' offro , o Genitor ;
T' offro lo stesso Figlio ,
Che già d' amore in pegno ,
Ristretto in picciol segno ,
Si volle a me donar.

A lui rivolgi il ciglio ,
Mira chi t' offro , e poi ,
O gran Signor , se puoi ,
Lascia di perdonar.

I N N O
A S. GIULIO ⁽¹⁾

GIULIO , Splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator ,
Speme , sostegno , amor
De' tuoi divoti :

Propizio ah tu dal ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.

Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar ,
Non abile a pugar
Vincer sapesti :

Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.

Tu che per man del barbaro
Che teco incrudell ,
Su l'alba de' tuoi dì
Giungesti a sera :

(1) Metastasio scrisse questo inno nel 1750 circa , per la cappella italiana di Vienna , dove si cantò. Fù stampato nel *Saggio*

di poesie scelte di diversi illustri autori. Firenze , 1753 , presso Giovanni Giovanelli.

Ne affretta a dar di fè
Sull' orme del tuo piè
Prova sincera.

Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra tuoi trofei
L' ira d' un empio :
Insegnane a soffrir ,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.

Tu che d' offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desio :

Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.

Tu che d' Abelle il merito
Potesti conseguir ,
E vivere e morir
Sempre innocente :

Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.

Tu che nel ciel t' illumini
Ai rai del primo Ver ,
E puoi per lui veder
D' ogni alma i moti :

Propizio ah tu dal ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

SONETTO

Per la Festività dell' Esaltazione della Croce.

QUESTO è l'eccelso e fortunato Legno,
 Ministro a noi della celeste aita,
 Su cui morendo il vero Sole, in vita
 Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.
 Questo è l'invitto e bellicoso Segno,
 Che contro al suo nemico ogni alma invita,
 Acciò di lui trionfatrice ardita
 Passi all'acquisto del promesso regno.
 L'Arbore è questa, ond'ogni spirto imbel-
 le Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
 Vola sicuro ad abitar le stelle.
 Questa è la chiara inestinguibil Luce,
 Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
 La combattuta umanità riduce.

PREGHIERA

Fatta dall'Autore in occasione che per grave malattia
 gli fu portato il Viatico in febbrajo 1780.

ETERNO Genitor,
 Io t'offro il proprio Figlio,
 Che in pegno del suo amor
 Si vuole a me donar.
 A lui rivolgi il ciglio,
 Mira chi t'offro; e poi
 Niega, Signor, se puoi,
 Niega di perdonar.

POESIE VARIE

**CANTATE E ARIETTE
PER MUSICA**

Queste due Cantate si sono tratte dal tomo XI dell' Edizion di Roma, fatta da' Fratelli Puccinelli 1783, 1784, pagina 363 sino a pag. 379, dove si asserisce essersi ritrovate fra le lettere inedite dell'Autore, ed essere state dal medesimo scritte in tempo di sua gioventù.

LA CIOCCOLATA

A FILLE

CANTATA

FILLE, giungi opportuna
Dalla campagna; or sul mattin t'assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l'invito, e la ricusi? Intendo:
Altro umor non conosci,
Che quel del rivo, e quello
Dall'uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro che gustar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi; io voglio
Svelarti i pregi e la sostanza, e poi
Se non ti aggrada, allor fa ciò che vuoi.

Non mi credi, o Pastorella?

Cedi al ver, cedi alla prova;

Ah non può, mentre sei bella,

Durar molto il tuo rigor.

Quelle sol d'ingrato aspetto

Serban cor rigido incolto;

Ma chi vanta un gentil volto

Chiude in sen cortese il cor.

Udito avrai sovente

Rammentar le felici

Dell'India remotissime contrade;

Or sappi, che de' frutti appunto a noi

Queste fan dono, eletti
Tal néttare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa, che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell'innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi, che al fuoco
Cambìò colore e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all'uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
Vicine, ed or lontane, unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D'odore il Cinnamomo allor che all'imo
Del cavo marmo a spessi colpi e grave
In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D'altra pianta più rara,
E di più forza e odor, l'ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell'Indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s' accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e serve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indurà,

Così per quella stringesi e si addensa
In varie forme, a cui si addatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or di': t'inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il giusto ed eloquente, e sempre
Quel che l'irrita dolcemente ancora,
Più nutre moderato, e il sen ristora!
 Piacer non v'è più bello
 Di quel che giova e alletta.
 Quello che sol diletta,
 Fille, non è piacer.
Mostrò di senno e d'arte.
 Quindi le prove estreme,
 Chi seppe il dolce insieme
 Coll'utile goder.
D'udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
Colmo di limpida onda
Fa pria che bolla in sul carbon; divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v'infondi; all'orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir: ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che al fin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno;
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri
L'umore agita e frange,

Che spuma e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine,
Ma siedì, ti diranno,
E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggi solo
Che meco al labbro or tu l'appressi. Ah Fille
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D'esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s' affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.

Ogni bella al primo invito
Sdegnà amor, nega mercede;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin, pronta scspira,
Ma poi s' urta in altro scoglio;
Come pria finse l'orgoglio,
Forse poi finge pietà.

IL TABACCO

A CLORI

CANTATA

An quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume ! A poco a poco
Cresce, adorna l'inganno ,
Si fa natura, ogni riguardo obblia ,
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
A' sensi destinò; ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai ,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di sè. Con man furtiva
Di arguta penna in vece, o pur dell' asta ,
Altro talor si tratta: e pur non basta.

Fan rossor queste agnellette
Più di noi sagge innocenti,
Che contente dell'erbette
Non ricercano di più.
Cedi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.

Solo fra i sensi continuaci ancora
Quello, per cui si odora,
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato Arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall' Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell' onde.
Da queste foglie appunto,
All' ombra inaridite,
E in levissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezioso alimento. A noi l' Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile,
È quel che ha prezzo vile (ond' è comune).
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso, qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d' umor. Di questa ognuno
Esca varia gradita
Pasce l' avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa

Alle nari suggendo ; e ognor frattanto
Di lordezze frequenti intriso e incolto
Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l'esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto, e adesso è vanto.

Vuoi mirar quanto l'eccesso
Va superbo, e quanto inganna?
Fa scordar fin dal tuo sesso
La tiranna vanità.

Chi non cede al suo potere,
Se voi pur vinte cedete,
Che altra cura non avete
Che far pompa di beltà?

Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesi, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza e colore,
Dell'uso al variar. Di terzo limo
Altri l'Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto, e seco all'opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
Val l'industre, ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? E pure a tanti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. Oh quanto udrai
Di questa polve necessaria amica

Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
Vantano che sprigiona
Irritando e discioglie
Il pigro umor: che del respiro alterno
Alle stupide nari
Rende l'offesa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna
Il lungo studio ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss'io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ahi quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti!
Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh fuggi al verno il fiume,
Che abbonda — Ognor d'umori
Col gregge per pietà.
Prende del cor l'impero
Ogni leggier desio;
E prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

CANTATE XII.

Le seguenti XII Cantate si stamparono in Londra nel 1735, senza nome del Poeta con Musica di Niccolò Porpora, dedicate a FEDERICO Elettore di Annover. L'Autore dell'Edizione di Nizza ha veduto in Napoli una copia di tal Musica con frontispizio, in cui stava scritto di carattere (secondo che è stato accertato) dello stesso Porpora *XII Cantate dell'Abate Metastasio*. Su questo proposito il Sig. avvocato Saverio Mattei nella lettera 30 maggio 1784 al Sig. abate Giuseppe Orlandi, stampata nel tomo XIII dell'edizion Metastasiana fatta in Napoli sotto la direzione di quel Sig. abate presso i fratelli de Bonis, si spiega così: *Vi mando dodici Cantate, che ho fatto copiare dalle carte di Porpora, il quale vi pose la musica nel tempo stesso che il Metastasio le faceva. Esse sono in parte pubblicate, ma ritoccate e migliorate in maniera che quasi sembrano nuove (alla VI non si è fatto verun cambiamento); ed altre non si sono più pubblicate, perchè forse l'Autore se ne dimenticò, e perchè essendo un poco deboli, non ebbe la pazienza di ritoccarle.*

CANTATA I.

D'AMORE il primo dardo ,
 Che m' ha piagato il sen ,
 Venne dal tuo bel guardo ,
 Fille , mio caro ben ,
 Mia dolce pena.
 Ma troppo al core amante
 Per la tua crudeltà
 Pesante , oh Dei ! si fa
 La tua catena.

Fra gli amorosi lacci
 Come s' arda e s' agghiacci
 A un punto sol , tu m' insegnasti , o cara ;
 E la favella usata
 D' ogni alma innamorata ,
 Dal primo dì che libertà perdei ,
 Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
 Tu il sai , Fille crudele ,
 E mi chiami infedele ?
 Ascolta , ingrata , ascolta
 Per mio minor tormento ;
 Pensaci un' altra volta ,
 Pensaci un sol momento ;
 E se degno io ne sono ,
 Torna a dirmi infedele , e ti perdono.
 Ch' io mai vi possa
 Lasciar d' amare ,
 No , nol credete ,
 Pupille care ;
 Nè men per gioco
 V' ingannerò.

CANTATE

Voi sole siete
 Le mie faville ,
 E voi sarete ,
 Care pupille ,
 Il mio bel foco
 Sin ch' io vivrò.

CANTATA II. (1)

NEL mio sonno almen talora
 Vien , colei che m'innamora ,
 Le mie pene a consolar.
 Rendi , Amor , se giusto sei ,
 Più veraci i sogni miei ,
 O non farmi risvegliar.
 Pria dell'aurora , o Fille ,
 Io sognando ti vidi , e così fido
 Ti dipinse il pensiero ,
 Che il sogno allor non invidiava il vero.
 Solo nel rimirarti
 Pietosa a me , qual non ti vidi mai ,
 Di vaneggiar sognando io dubitai.
 Oh che amorosi accenti ,
 Oh che teneri sguardi intesi e vidi !
 Se tu mirar potessi
 Quanto renda più belle
 Un guardo di pietà le tue pupille ,
 Mai più crudel non mi saresti , o Fille.
 Io non so dir che dissi ;
 So che sul vivo latte
 Della tenera mano un bacio impressi ;

(1) Si confronti per osservarne le variazioni colla Cantata intitolata *Il Sogno*.

Tu d' un dolce rossor tingesti il volto :
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde :
Mi volgo , e mezzo ascoso
Veggio il rival Fileno ,
Che d' invido veleno
Livido in viso i frutti miei rimira.
Timor , vergogna ed ira
Mi assalir , mi destaro in un momento ,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì coll' ombre , è ver ,
L' inganno ed il piacer ,
Ma la mia fiamma , oh Dio !
Idolo del cor mio ,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice ,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA III.

TIRSI chiamare a nome
Ecco da me imparate , o specchi , o sassi :
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano : e forse infido
Arde a' rai d' altro volto , in altro lido.
Con sparte incolte chiome
Tinta d' atro pallor , molle di pianto
Chiamio l' empio che fugge , e non m' ascolta :
Quinci , e quindi rivolta
La pupilla si ferma , e non lo mira :
E l' alma che sospira ,

Dal duol già vinta , e affaticata e stanca ,
Tirsi , oh Dio ! Tirsi chiede , e langue e manca.

Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca in vano ,
In amor che sia lontano
Ricerarla è vanità.

E pur vuole il mio destino ,
Lusingando il mio timore ,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi e fedeltà.

Sì , sì , benchè l'aspetto
D'empia morte e crudel mi s'appresenti ,
Pur gli estremi tormenti
Aleggiar mi conviene in lontananza ,
L'egro sguardo volgendo alla speranza :
Questa par che mi additi
Tirsi che a me ritorna , e che mi dice :
Fui misero , infelice ,
Cara , da te lontano : oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me : ma sempre meco
Venne di pura fè la gloria e 'l vanto ;
Torna dunque alle gioie , e asciuga il pianto.

So ben che la speranza
In fronte a chi s'adora
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir.

Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D'un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

CANTATA IV.

QUESTE che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento :
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato e i sassi
Bacia dovunque passi :
Questa pianta che annosa
L'ombra gradita e cara intorno stende,
E dal Sol ne difende,
Ne invitano a goder l'ore tranquille :
Qui siedì, e le pupille
Volgimi più amorose un'altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.
Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto - al cor catene,
Per te pene - Amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero - a te m'aggiro,
Nè sospiro - altra beltà.
Credimi sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;
Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.
Nè ritrosia, nè sdegno
Potran far ch'io non t'ami,
Ch'io ti siegua e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m'aggiri,
E che per te, bell' idol mio, sospiri.

CANTATE

Amo, nè sarà mai
 Che a più vezzosi rai
 S'accenda questo cor
 Che tuo si rese.
 Fedel così, mio bene,
 Sarò fra le catene,
 Nè potrà farmi Amor
 Novelle offese.

CANTATA V. (1)

SCRIVO in te l'amato nome, ec.
 O pianta avventurosa,
 Or ti vedrò fastosa
 L'aria ingombrar colle novelle chiome;
 E crescerà col tronco il tuo bel nome.
 Te delle chiare linfe
 Le abitatrici Ninfe
 Al rinnovar dell'anno
 Con liete danze ad onorar verranno,
 A te co' primi albori
 Gli augelletti canori
 Sempre faran ritorno,
 E sempre a te d'intorno
 Con invidia verrà dell'altre piante
 Ogni fedele e fortunato amante.
 Per te d'amico aprile, ec.

CANTATA VI. (2)

GIÀ la notte s'avvicina, ec.

- (1) Si confronti colla Cantata intitolata *Il Nome*. (2) Questa Cantata è simile a quella intitolata *La Pesca*.

CANTATA VII.

VEGGO la selva e il monte
Ove sola d'amor spesso favella
Col ruscello o col fonte
Irene pastorella;
E dico: oh potess'io
Cangiar mi in fonte, e trasformarmi in rio,
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell'onde a' rai d'Irene.

Le direi, mormorando fra' sassi,
Bella Irene, il ruscello che passi
Senza amarti al suo fiume non va.
Le direi, il bel fondo che splende,
Pastorella, al tuo volto s'accende,
Ed amante d'Irene si fa.

Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte, o al rio fugace
Guarda, direi, di non turbar quest'onde
O del fonte che tace,
O del ruscel che freme entro le sponde;
Che l'uno e l'altro del gentil sembiante
D'Irene pastorella è fatto amante.

Ma la selva, il monte intanto
Van col bel dell'idol mio
Lungando le mie pene.
Io fo crescer col mio pianto
L'acque al fonte, l'onde al rio;
Sospirando per Irene.

CANTATA VIII.

Or che una nube ingrata
Del Sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice?

Quando in quel fior, che dal tuo nome ha i fregi,
Si perdè tua beltade, e tua speranza
Per unica mercede, e sol conforto
De' tuoi teneri affetti,
Ti fu dal Cielo e dal destin concesso
Il poter a tua voglia almen dal suolo
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel nume.
Ma che? Misera al pari, o Ninfa, o fiore
Oggi questo piacer che sol ti resta,
A te goder non lice,

Or che una nube ingrata
Del Sol t'asconde i rai;
Quanta pietà mi fai, Clizia infelice.

Senza il misero piacer
Di veder quel bel che adori,
Veggio languir tue foglie,
Perdersi tua beltà,
Povero fiore.

Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo smarrito bene
Anche ne' danni suoi
Piange il mio core.

M'intendi? Io tutto dissi: ah! qual tormento!
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, Ninfa gentil, che in lui t'ascondi
Perchè di tue sventure,

Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene ch'è il mio Sòl, Irene amata
Che a me si strugge, e il dì cui moto io sieguo,
Veder non posso, ed il vederla almeno
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza, oh Dio!
Tu la luce del Sol scorgere non puoi;
Irene almen veder ah! non poss'io.

Contemplare almen chi s'ama
È diletto - dell' affetto
Se non è bella mercede,
Del desir d'amante cor.
Se non è sfogo alla brama,
È però premio alla fede,
Bel ristoro è dell' amor.

CANTATA IX.

DESTATEVI, o pastori, ecco il mattino;
Del ciel gli azzurri campi
L'alba già imbianca; e l'aria e il suol l'aurora
Con gigli e rose infiora.
Già sul colle vicino
Le cacciatrici Ninfe
Affrettano del dì la messaggiera,
Impazienti della sua dimora,
E voi dormite ancora?
Provan già gli archi, e pronte
Tese han le reti appo la selva e il fonte

Nerea , Fiorilla e Clori ;
 Destatevi , o pastori ...
 Ma destomi ... ah , vaneggio ! della mia
 Solitaria capanna
 Sol l' infelice mia mandra riveggio ;
 E soffro la crudel guerra che fanno
 Nel mio deluso core
 Perduta libertade , Amor tiranno .

Ne' campi e nelle selve
 Seguivo già le belve ,
 Pascevo il gregge ancor
 Libero pastorel ,
 Libero cacciator ;
 Ora non son più quello :
 Perdei la libertà ,
 E quel ch'è peggio , oh Dei !
 Come se il mio tormento
 Colpa non sia di lei ,
 Mostrare al mio lamento
 Clori non vuol pietà .

Tornerò fra le gregge
 All' afflizione ed al silenzio in preda ;
 Poi delle fiere in traccia
 Qual disperato per alpestri selve
 Imprenderò la perigliosa caccia ;
 E senza tema , qual chi morte aspetta ;
 Sulle rabbiose più feroci belve
 D' una belva crudel farò vendetta :
 Griderò forsennato ,
 E ovunque volga i furiosi passi
 Dirò , d' ingrato amor quest' è l' effetto ;
 E se a pietà non mossi un bianco petto ,
 A pietà mossi almeno i tronchi , i sassi .
 Empia , e allor che mia morte alfin saprai ,

Vieni, e sul tronco d'una quercia annosa,
Al cui piè giacerò, tu leggerai:
 Silvio amante disperato,
 Sfortunato cacciatore,
 Infelice pastorello
 Per un core - senza amore
 Pure alfin cedendo al fato,
 Qui per sempre riposò.
Pastorelli, cacciatori,
 Che passate - ov'egli giace
 Gli augurate - quella pace
 Che la perfida sua Clori
 Gli promise e gli mancò,

CANTATA X.

Oh se fosse il mio core
In libertà d'usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Vostri sospiri, e le querele e i pianti
Potrian sperar pietà, miseri amanti.
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m' accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor che aprì le piaghe,
Se due pupille vaghe
M' accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss'io, datevi pace.
 Se lusinga il labbro e il ciglio
 A dispetto del mio core.
 Si fan rei di crudeltà.
Nè sottrar posso al periglio
 Per voler d'antico amore,
 Chi mi chiede almen pietà.

Mi fa barbara e ingrata
 L'istesso Amor, che gli altri cori accende;
 Ma spietata mi rende,
 Perchè tutta mi vuol dell'idol mio.
 Or s'amar non poss'io,
 E senza colpa mia vi son crudele,
 Amanti, le querele
 Contro di lui volgete,
 E più saggi credete
 Che per me, quando Amor fiero v'assanna,
 Vi promette contenti e poi v'inganna.

Sento pietade,
 Non son crudele,
 Non sono ingrata,
 Ma son legata,
 Incatenata
 Da un altro amor.
 L'altrui querele
 Pietà mi fanno;
 Ma ristorarvi
 Di tanto affanno
 Troppo fedele
 Non può il mio cor.

CANTATA XI.

Oh Dio, che non è vero: ogni gran piaga
 Lontananza non sana
 Dal suo bene lontana;
 Di qual pena ella sia,
 Lo sa più che l'altrui l'anima mia.

Quella ferita
Ch'io porto in seno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m'aita
Qualche speranza,
La lontananza
M'ucciderà.

Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano, e dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Nè mai fermano i passi
Se pria coll'onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest'alma amante
Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finchè non fa ritorno
All'amato suo Nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.

Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all'idol mio
Volar vorrei.

Allor privo d'affanni
Respirerebbe il core,
E allor l'ali ad Amore
Io renderei.

CANTATA XII.

DAL povero mio cor, che vuoi, Speranza?
Tu di cortese padre iniqua figlia,

Speme nata d'amore,
 Mostri nell'altrui ciglia
 Di lusinga vestito ancor l'inganno;
 Tu, che sol per mio danno,
 Strane idee e diverse al pensier porti,
 E insiem confondi e meschi
 In cor, che sia fedel, doglie e conforti;
 Tu che m'affanni e incresci,
 E dopo lunga pena
 Vuoi che spanda il desio sue nuove piume
 E che torni al suo nume;
 Tu che amica e serena,
 Grazie spirando e ardore,
 Fingi amorosa a me l'altrui sembianza;
 Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?
 Menzognera - dici spera,
 Ma il mio cor più non ti crede,
 Perchè fede - non trovò.
 Già ti sgrida - ingrata, infida,
 Già ti chiama il cor ferito,
 Che tradito - il cor restò.
 Pallido ancor tremante
 Per la sofferta già fiera tempesta
 Fuor dell'onda incostante
 Sull'arena il nocchiero il piede arresta;
 Guata spumar crucciosi
 I marini cavalli, e intanto sparte
 E vele e remi e sarte
 Vede nuotar con tema e con spavento,
 E il turbine rotare, e il nembo e il vento,
 Sin dal profondo seno
 Ode mucchiare il mar; nè più si affida
 All'acque e all'aria infida,
 Benchè si mostri a lui chiara e serena

Nè per calma, che invita,
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza,
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?

Ha scogli e rie procelle

L'infido mar d'Amor;

Fermati in porto, o cor,

Non scior le vele.

Sogliono pur due stelle

Spingere a naufragar;

No, non ti lusingar,

L'onda è infedele.



A L T R E C A N T A T E

Tutto quello che ha potuto rammentarsi l'Autore
intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli
scritte quasi tutte in Vienna.



IL TRIONFO DELLA GLORIA

CANTATA PRIMA.

DELL'oziosa Sciro
 Lieto languia nel diletto esiglio,
 Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio;
 D'Amor, che al par geloso
 Di sì gran prigionier, quanto superbo,
 A custodirlo ogni arte
 Poneva in opra. In Deidamia a lui
 Scaltro additava ognora
 Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
 D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
 Suo girar di pupille
 Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
 Avea d'insidie intorno
 Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
 Della splendida reggia
 Non s'udian che sospiri,
 Che voci, che lamenti,
 Che susurri d'amore: e nelle chete
 Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
 Dell'aure seduttrici
 Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
 Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
 Il franger delle vive onde sonore,
 La terra, il ciel, tutto ispirava amore.
 In femminili spoglie

Là scordato di sè traeva i giorni
L'innamorato Eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglienti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.

Sol tu sei (dicea talora)

La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.

Io languisco, io vengo meno

Sol per te (talor dicea);
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma che ustrpasse Amore

Un cor promesso a lei, gran tempo in pace

La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,

L'avvertì del suo stato,

E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.

Alla vista, all'invito

Achille si destò, vide il suo fallo,

Arrossì di vergogna,

Di sdegno impallidì, le vesti indegne

Si lacerò d'intorno, armi richiese,

E ad emendar le colpe sue trascorse

Già ne partia; ma Deidamia accorse.

Pallida, semiviva,

Disperata, anelante, in van più volte

Tentò parlar, nè mai potè nel pianto

Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor ... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d'Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S'incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

PEL NOME GLORIOSO

D I

M A R I A T E R E S A

IMPERATRICE REGINA

CANTATA II.

SILENZIO, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
 D'Augusta i pregi in questo dì felice,
 E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
 È ver, dura è la legge; è ver, potreste
 Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
 Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
 Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
 Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
 Qualunque in terra o in cielo
 L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
 Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
 Non provate, io vel consiglio,
 Quanto possa in su quel ciglio
 Uno sdegno passegger;
 Su quel ciglio, onde il coraggio
 De' più intrepidi dipende,
 Che l'arbitrio o toglie o rende
 Di parlare o di tacer.
 Consolatevi al fine: al fin vi toglie
 Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
 Che direste di lei? Chi può dir tanto,
 Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,

Ch'ella il sopporti? O in questa guisa o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.

A dir di quanti allori

S'ornin l'auguste chiome,

A far che ognun l'adori

Quel nome basterà:

Nome che in sè comprende

Più di qualunque lode;

Nome che altera rende

Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

M A R I A T E R E S A

IMPERATRICE REGINA

CANTATA III.

GIUSTI Dei, che sarà! Qual si nasconde
 Oggi nella mia cetra
 Genio maligno? Inutilmente io sudo
 Già lung' ora a temprarla. In van le corde
 Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
 Sempre alla man, sempre all' orecchio infide,
 Rendono un suon che mi confonde e stride.
 Ma dono vostro, o Muse,
 Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
 Mi lascia in abbandono,
 Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
 Quella cetra ah pur tu sei
 Che addolci gli affanni miei,
 Che d' ogni alma a suo talento
 D' ogni cor la via s' aprì.
 Ah sei tu, tu sei pur quella
 Che nel sen della mia bella
 Tante volte, io lo rammento,
 La ferezza intenerì.
 Di quanto, o cetra ingrata,
 Debitrice mi sei! Per farti ognora
 Più illustre, più sonora, a te d' intorno

I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obbligo per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi ... oh tradimento! ... ed oggi ... oh Dei!
Nel bisogno più grande ... Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:

Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento: io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'impresè.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.

Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO

D I

F R A N C E S C O I.

IMPERATORE DE' ROMANI

CANTATA IV.

GIA fra l' ombre il Sol prevale:
 Spiega i vanni, augel reale,
 E saluta il nuovo dì.

Questo dì, che fa ritorno,
 E il gran dì che a' rai del giorno
 Il tuo Giove i lumi aprì.

Oggi, o del soglio augusto augel custode,
 Il tuo distinguer dei

Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
 D' un Cesare il natal, da cui la terra
 Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
 Memorabil per te. Sai che smarrito
 Fra' nembi e le procelle

Con volo incerto e mal sicuro errasti:
 Sai quanto allor provasti

Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
 E sai qual man t' ha ricondotto al nido.:

Su quella man baleni

Oggi uno stral per te,
 Che aduni al regio piè
 Nuovi trofei:

Che degli augusti sdegni
 Lasciando i segni impressi
 E vendichi gli oppressi,
 E opprima i rei.

L A S C U S A

CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
 Quest'ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
 Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo;
 Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
 Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
 Rende un cor delinquente,
 Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
 Che ti parli e non sospiri,
 Che ti vegga e non t'adori;
 E poi sdegnati con me.

Ma perchè fra tanti rei
 Sol con me perchè t'adiri?
 Ah, se amabile tu sei,
 Colpa mia, crudel, non è.

Placati, o pastorella,
 Ritorna a farti bella. Ah non sai come
 Ti sfigura quell'ira! A me nol credi?
 Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno!
 Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
 Quella rugosa fronte,
 Quell'aria di fierezza
 Non scema per metà la tua bellezza?
 Vi son per vendicarti,
 Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
 Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
 Oltraggiarmi tu ancora; io ti perdono.
 Sopporterò con pace

Anch' io da te ... Ma tu sorridi ? Oh riso
Che m' invola a me stesso !
Specchiati , Clori mia , specchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante ! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto ;
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora ,
Torna a mirarti , o cara ,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai ;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

CANTATA VI.

ASCOLTA, amico Tirsi, ascolta, e credi
 Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
 Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
 A fissar le pupille in volto a Nice?
 Ah guardati, infelice;
 Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
 Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso
 Un dolce non so che, che a tutti è grato,
 Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
 Emula Ninfa ad imitar s'affanna:
 Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante

Un istante, oh Dio! mirai;

E mai più da quell'istante

Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo sanno queste

Valli ombrose, erme foreste,

Che han da me quel nome amato

Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi

Atti cortesi, onde adescar ti vedi;

Se a quegli sguardi credi,

Che languidi e furtivi

Fissa ne' tuoi; se a quel parlar ti fidi,

Che sì poco promette

E fa tanto sperar, pietosa, amante

Già tua la crederai.

Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai.

È lusinga , è follia : Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui ; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera : i nuovi alletta ,
Gli antichi insulta ; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magia , l' arte che impiega ;
So che sprezza e innamora , offende e lega.
 Mai , se di lei t' accendi ,
 Mai non sperar più bene ;
 Sempre le tue catene ,
 Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla ,
Riposo non avrai ;
Se penserai lasciarla ,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

269

CANTATA VII.

NO, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augeili smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer; con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,

Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del Ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedì e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, com'io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

L A G E L O S I A

CANTATA VIII.

PERDONO, amata Nice,
 Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
 Dissi che infida sei:
 Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
 Mai più della tua fede,
 Mai più non temerò. Per que' bei labbri
 Lo giuro, o mio tesoro,
 In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
 Formò per suo nido,
 Non ho più timore,
 Vi credo, mi fido:
 Giuraste d'amarmi:
 Mi basta così.

Se torno a lagnarmi
 Che Nice m'offenda,
 Per me più non splenda
 La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
 Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
 Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
 Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
 Ragionando ti trovo: al venir mio
 Tu vermiglia diventi,
 Ei pallido si fa; confusi entrambi
 Mendicate gli accenti; egli furtivo
 Ti guarda, e tu sorridi ... Ah quel sorriso,
 Quel rossore improvviso

CANTATE E ARIETTE

Se che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai; così arrossisti,
Sorrimesti così, Nice crudele;
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara! ... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.
Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

L' INCIAMPO

CANTATA IX.

ORGOGLIOSO fiumicello,
 Chi t'accrebbe i nuovi umori?
 Ferma il corso, io vado a Clori;
 Scopri il varco, a Clori io vo.
 Già m'attende all'altra sponda;
 Lascia sol ch'io vada a lei;
 Poscia inonda i campi miei,
 Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto.

Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:
 Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.
 Invido fiume! e quando
 Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
 Allontanai gli armenti; io sol contesi
 A Filli ed a Licori
 Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
 Per non scemarti umor, (Numi, il sapete,)
 Poche stille ho negate alla mia sete.
 Se ignoto altrui non sei,
 Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
 Infra gli estivi ardori,
 Io su le sponde, io t'educai gli allori.
 Allor bagnavi appena
 La più depressa arena: un picciol ramo
 Svelto dal vento a un arboscel vicino
 Era impaccio bastante al tuo cammino.
 Ed or, cangiato in fiume,

Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

L A P E S C A

CANTATA X.

GIA la notte s'avvicina:
 Vieni, o Nice, amato bene,
 Della placida marina
 Le fresch' aure a respirar.
 Non sa dir che sia diletto
 Chì non posa in queste arene,
 Or che un lento zefiretto
 Dolcemente increspa il mar.
 Lascia una volta, o Nice,
 Lascia le tue capanne. Unico albergo
 Non è già del piacere
 La selvaggia dimora;
 Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
 Qui, se spiega la notte il fosco velo,
 Nel mare emulo al cielo
 Più lucide, più belle
 Moltiplicar le stelle,
 E per l' onda vedrai gelida e bruna
 Rompere i raggi e scintillar la luna.
 Il giorno al suon d'una ritorta conca,
 Che nulla cede alle incerate avene,
 Se non vuoi le mie pene,
 Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
 Ti canterò gli amori.
 Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
 Pascere le molli erbette
 Le tue care agnellette,
 Non offese dal Sol fra ramo e ramo:

E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai ;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi ;
Tutti per l' onda amara ,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie ,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen,

LA PRIMAVERA

CANTATA XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
 Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
 Riveste il bosco; e già spirar si sente
 Nunzio di primavera
 Un zefiro importuno. Al campo, all' armi,
 Oh Dio, già ti richiama
 La novella stagion! Senza il tuo bene
 Come viver potrai, povera Irene!
 Aure amiche, ah non spirate
 Per pietà d'Irene amante;
 Care piante, ah non tornate
 Così presto a germogliar.
 Ogni fior che si colori,
 Ogni zefiro che spiri,
 Quanti, oh Dio, quanti sospiri
 Al mio core ha da costar!
 Ma chi fu mai quell'empio
 Che pria formò dell'innocente acciaro
 Istromenti di morte, e fese un'arte
 La crudeltà! No, non avea quel core
 Idee d'umanità, senso d'amore.
 Che insania! che furor! Posporre i vezzi
 D'una tenera amante alle minacce
 D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
 Non lasciarti sedur. Se vago tanto
 Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
 Ogni amante è guerriero. Ancora amando
 E si gela e si suda; amando ancora,

Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse ... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.
 Va; ma conserva i miei,
 Caro, ne' giorni tuoi;
 Va, torna mio, se puoi;
 Ma torna vincitor.
Pensa, dovunque sei,
 Talvolta alle mie pene;
 E di': la fida Irene
 Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO

279

CANTATA XII.

PUR nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farai risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo alboré, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremnli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;

Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde ;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno ,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai , mi riscossi in un momento ,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l' ombra, è ver ,
L' inganno ed il piacer ;
Ma la mia fiamma , oh Dio !
Idolo del cor mio ,
Con l' ombra non partì.
Se mal per un momento
Sognando io son felice ,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

IL NOME

CANTATA XIII.

SCRIVO in te l'amato nome
 Di colei per cui mi moro,
 Caro al Sol, felice alloro,
 Come Amor l'impresse in me.
 Qual tu serbi ogni tua fronda,
 Serbi Clori a me costanza;
 Ma non sia la mia speranza
 Infelconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,
 Or sì potrai fastosa
 L'aria ingombrar con le novelle chiome;
 Or crescerà col tronco il dolce nome.
 Te delle chiare linfe
 Le abitatrici Ninfe;
 Te dell'erte pendici
 Le Ninfe abitatrici e gli altri tutti
 Agresti Numi al rinnovar dell'anno
 Con lieta danza ad onorar verranno.
 Del popolo frondoso
 A te sommessi or cederan l'impero
 Non sol gli elci, gli abeti,
 Le roveri nodose, i pini audaci,
 Ma le palme Idumee, le querce Alpine.
 Io d'altra fronda il crine
 Non cingerò; non canterò che assiso
 All'ombra tua; dell'amor mio gli arcani
 Solo a te fiderò; tu sola i doni,
 Tu l'ire del mio bene,

Tu saprai le mie gioie e le mie pene.

Per te d'amico aprile

Sempre s'adorni il ciel;

Nè all'ombra tua gentile

Posi Ninfa crudel,

Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie

Angel di nere spoglie

Mai non raccolga il vol;

E Filomena sol

Vi faccia il nido.

I L R I T O R N O

CANTATA XIV.

QUAL nuova, Irene, è questa
 Insolita freddezza? Il tuo Fileno
 Dopo una tormentosa
 Barbara lontananza a te ritorna;
 E l'accogli così? L'istesso io sono,
 Tu l'istessa non sei. Nel tuo semblante
 V'è un non so che di nuovo: •
 Pietosa ti lasciavi, crudel ti trovo.
 Che fu? Dubiti forse
 Della mia fedeltà? Lingua mendace
 Di maligno rivale
 Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
 Prove della mia fede,
 Irene mi conosce, e Irene il crede?
 Ah no! Più che a'rivali,
 Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
 Quegli occhi esploratori assai più fidi:
 Fissali nel mio volto, e poi decidi.
 Chi mai di questo core
 Saprà le vie segrete,
 Se voi non le sapete,
 Begli occlii del mio ben?
 Voi, che dal primo istante,
 Quando divenni amante,
 Il mio nascosto amore
 Mi conosceste in sen?
 Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
 Vado de' mali miei

Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l' impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

CANTATA XV.

An troppo è ver ! Quell' amoroso ardore ,
 Che altrui scaldò la prima volta il seno ,
 Mai per età , mai non s' estingue appieno.
 È un fuoco insidioso
 Sotto il cenere ascoso. A suo talento
 Sembra talor che possa
 Trattarlo ognun senza restarne offeso ;
 Ma se un' aura lo scuote , eccolo acceso,
 Sol che un istante io miri
 La bella mia nemica ,
 La dolce fiamma antica
 Sento svegliarmi in sen.
 Ritorno a' miei sospiri ,
 D' amor per lei mi moro ;
 Il mio destino adoro
 Negli occhi del mio ben.
 Nè sol , quando la miro ,
 Ardo per Nice : ove mi volga , io trovo
 Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
 Quando m' innamorò ; qui mi sovviene
 Come giurommi fede. Un luogo , oh Dio ,
 I suoi rigori , un mi riduce in mente
 Le tenerezze sue : questo al pensiero
 Tornar l' idea vivace
 D' una guerra mi fa , quel d' una pace.
 Che più ? Le Ninfe istesse ,
 Che a vagheggiar per ingannarmi io torno ,
 Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori

Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor), Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

CANTATA XVI.

CHE vuoi, mio cor? Chi desta
 In te questi fin ora
 Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
 Il sen non basta a contenerti appieno;
 Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
 Or geli, or ardi, or provi
 Mirabilmente uniti
 Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
 Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
 Ah lo so; mi rammento
 Quel giorno, quel momento
 Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
 Scintillar quella face ond'or m'accendo,
 Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
 T'intendo sì, mio cor;
 Con tanto palpitar
 So che ti vuoi lagnar
 Che amante sei.
 Ah taci il tuo dolor;
 Ah soffri il tuo martir;
 Tacilo e non tradir
 Gli affetti miei.
 Ma che! languir tacendo
 Sempre così dovressi? Ah no; gli audaci
 Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
 E lo sappia da me. Dirò che rei
 Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
 È di natura il dimandar pietade.

Dirò ... Ma se l'altra
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro,
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

I L N I D O DEGLI AMORI

CANTATA XVII.

SE ti basta ch' io t' ammiri ,
L' ottenesti , amica Irene :
Se d' amor vuoi ch' io sospiri ,
Non tentarlo ; è vanità.
Sei vezzosa , amabil sei ,
Sembri bella agli occhi miei ;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.

S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor , Ninfa cortese ,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente secondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener ; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti ; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno ,
Che già quasi è infinita ,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni ; un altro i gigli :
Ve n' ha bruni e vermigli ;
Fin dei bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son , ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro

Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
 L'altro è franco e loquace. I suoi sospetti
 Uno ha dipinti, un le sue gioie in faccia.
 Chi prega, chi minaccia,
 Chi chiede, chi rapisce,
 Chi brama e non ardisce: un l'arco invola,
 Un la face al rival, l'altro la benda.
 S'insidiano a vicenda,
 E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
 S'abborriscono a morte, e stanno insieme.
 E fra tanto tumulto
 Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
 Io non amo sì poco il mio riposo.
 Quel pigolar noioso,
 Quell'eterno garrir, quell'importuno
 Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
 Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
 Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
 Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
 Albergio io cercherò. Ciascuno attenda
 Quello stile a seguir che più gli piace;
 Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
 Sarà più dolce assai
 Il tuo destin del mio:
 Tu il genio tuo potrai
 Meglio appagar di me.
 Semplici tu gli amanti,
 Fido il mio ben vogl'io:
 E i semplici son tanti;
 Ma la fedel dov'è?

LA VIRTUOSA EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del *REUT-TER*, in età d'anni otto, dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'Arciduchessa *ELISABETTA*, scritto d'ordine sovrano dall'Autore l'anno 1751.

CANTATA.

DEN non vi offenda, o Genitori augusti,
L'ardir che mi consiglia.

Debito in una figlia

È il desio di piacervi: ed è virtute

Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre

Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,

Ove volgansi i passi,

Tutto gareggia; anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante

Eco talor s'asconde;

E al pastorel risponde

Mentre cantando ei va.

Se la mia voce ancora

Non spiega un vol felice,

Modesta imitatrice

Dell'altre almen sarà.

PRIMO OMAGGIO DI CANTO

Offerto con musica del *REUTTER*, in età d'anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'Arciduchessa *AMALIA* (poi Duchessa di Parma), scritto dall'Autore d'ordine sovrano l'anno 1753.

PERCHÈ tremar degg'io? Son le mie voci
Inesperte, lo so; ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegheranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.
Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

IL CICLOPE

Breve Cantata a due , scritta dall'Autore in Vienna
ed eseguita privatamente in Corte l'anno 1754
d' ordine dell' Imperator FRANCESCO I, desideroso
di far prova della distinta voce di *basso* d' un
suo confidente domestico.

INTERLOCUTORI

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE

POLIFEMO E GALATEA.

Pol. **D**EH tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch'io mi scordo l'offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra proccllosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.
Gal. Ma qual beltà pretendi

Ch'ami in te Galatea ? Quel vasto siglio
 Che t'ingombra la fronte?
 Quelle rivali al monte
 Selvose spalle ? Il rabbuffato crine,
 L'ispido mento, o la terribil voce,
 Ch'io distinguer non so se mugge o tuona,
 Che fa tremar quando d'amor ragiona ?

Pol. Ah ingrata ! Agli occhi tuoi
 Meno orribil sarei, se nel pensiero
 Aci ognor non avessi.

Gal. È vero, è vero.

È ver, mi piace
 Quel volto amato,
 E ad altra face
 Non arderò.

Purchè il mio bene
 Non trovi ingrato,
 Mai di catene
 Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
 Parli, o stolta, così ? Vantarmi ardisci
 Dunque il rival ? Sai che un offeso amore
 Furor si fa ? Che mal sicuro asilo
 È il mar per te ? Che svelta
 Dalle radici sue l'Etna fumante
 Rovescerò ? Che opprimerò, s'io voglio,
 Fra quelle vie profonde
 E Teti e Dori, e quanti Numi han l'onde ?
 Trema per Aci, ingrata ;
 Trema, ingrata per te. S'ei più ritorna
 Teco a scherzar sul lido,
 Del mio furor ...

Gal. Del tuo furor mi rido.

- Pol.* Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà ?
- Gal.* Nel mio seno avrà ricetto ,
Ed Amor l' assisterà.
- Pol.* E il mio duol ? Le mie querele ?
- Gal.* Non mi muovono a pietà.
- Pol. e Gal.* Còn mostrarti ^{a me}
^{a lui} crudele
Tu m'insegni crudeltà.
Credi a me , cangia consiglio :
- Pol.* Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
- Pol.* La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

L' A U R O R A

Aria con recitativo, scritta dall'Autore l' anno 1759
e posta in musica dal *WAGENSEIL* per uso di
S. A. R. l'Arciduchessa CRISTINA d'Austria, poi
Duchessa di Saxon-Teschen.

CLORI, ah Clori, t'affretta :
Sorgi a mirar con me quale , or che nasce ,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che , mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora ,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste ! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori , e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie !
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra , e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva ,
Ridotta già su l' occidente estremo.
Ah Clori amica , ah che bel giorno avremo !
È sicuro il dì vicino
Senza nemi e senza velo ,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam , mia Clori , ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

L' E S T A T E

Aria con recitativo , scritta dall'Autore l'anno 1759
e posta in musica dal *WAGENSEIL* per uso di
S. A. R. l'Arciduchessa CRISTINA d'Austria, poi
Duchessa di Saxon-Teschen.

E ti par tempo , Eurilla ,
Di seguitar le fiere ? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste : aura non spira
Che infiammata non sia : le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia , lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d'Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte ; è lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s'imbruni e sudi.
Qui l'infranta onda che cade,
E da' zefiri è rapita ,
Con le fresche sue rugiade
Fa l'erbette verdeggiar.
Qui si desta e si confonde
Dolce suon d'acque e di fronde ,
Chè ne alletta , che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

L' I N V E R N O

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA

Cantata scritta dall'Autore l'anno 1760 e posta in
musica dal *WAGENSEIL* per uso di S. A. R. l'Ar-
cioduchessa MARIA-CRISTINA.

PERCHÈ, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne al fine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh! un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggio anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto;
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.
Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temperate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se trémate
Nelle vostre capanne; e se di tutto

Là soffrite difetto ,
Ne ha colpa il verno ? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi ? Allor che intesa
Er' io d'aridi rami a far tesoro ,
Sul faggio e su l'alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene ?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno ,
Di grappoli e di pomi onusta il seno ,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi ?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite ,
Su le sponde fiorite
D'ombroso stagno a che d'Elpino al fianco
I pesci , Egle , insidiar ne' lor ricetti ?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto , o compagne ; anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori ,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice !
Se l'istesso amor mio , che or vi difende ,
Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa ,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile ,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.



IL QUADRO ANIMATO

Questa breve Cantata a due voci con musica del
WAGENSEIL fu eseguita in Goldek, feudo del
Principe *TRAUTZON*, l'anno 1760, dove ritrova-
vasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'augusta
sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R.
la Principessa *CAROLINA* di Lorena.

INTERLOCUTORI

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL QUADRO ANIMATO

CANTATA A DUE VOCI.

All'alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con varj villani e villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili ed ininattanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiero, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l'Autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA E SECONDA.

VILLANELLA PRIMA.

QUAL sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a sè poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama), era una muta
Immagine fallace, e in un baleno

Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inaudita!)

Senso, voce, pensier, ragione e vita.

Ah donde mai deriva

Tanto piacer ch'io sento?

Di così bel portento

L'origine qual è?

Stupida e lieta insieme,

Non so se sia maggiore

La gioia o lo stupore

Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA.

La fausta e venerata

Presenza augusta, il sospirato arrivo

Della Ninfa real, che dalla Schelda

Torna l'Istro a bear, son di sì rari

Improvvisi prodigi

L'efficace cagion Volgiti solo;

Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come

Produce in vari oggetti

Quell'istessa cagion gl'istessi effetti.

Sente l'aria, il prato, il rio,

Come noi, virtù novella;

E dan segni in lor favella

E di vita e di piacer.

Quel seren, quel fior natio,

Quel sonoro mormorio

Sono accenti di contenti

Che ci sfidano a goder.

VILLANELLA PRIMA.

Ah qual dunque agli autori

Dell'esser nostro, ah qual da noi si deve

Tenerezza, rispetto,

Gratitudine e amor!

VILLANELLA SECONDA.

L'uso primiero

Dunque del labbro a palesar s'impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A DUE.

E ad esser grate incominciam coi voti.

Astri amici, ah già che sono

Sì grand' alme un vostro dono

Onde altera è questa età,

Custodite, astri clementi,

Le benefiche sorgenti

Dell' altrui felicità.

L' A R M O N I C A

Questa Cantata è stata scritta d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1769 ed eseguita nella gran sala di Schönbrunn con musica dell'*HASSE*, detto il *Sassone*, dalla signora CECILIA DAVIS, sorella della eccellente sonatrice del nuovo allora istromento inglese, detto l'*Armonica*, che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le nozze delle AA. LL. RR. l'Infante Duca di Parma D. FERDINANDO di BORBONE e MARIA-AMALIA Arciduchessa d'Austria.

AH perchè col canto mio
 Dolce all'alme ordir catena,
 Perchè mai non posso anch'io,
 Filomena, al par di te?
 S'oggi all'aure un labbro spande
 Rozzi accenti, è troppo audace;
 Ma se tace in dì sì grande,
 Men colpevole non è.

Ardìr, germana: a'tuoi sonori adatta
 Volubili cristalli
 L'esperta mano, e ne risveglia il raro
 Concenno seduttor. Col canto anch'io
 Tenterò d'imitarne
 L'amoroso tenor. D'applausi e voti
 Or che la Parma e l'Istro
 D'Amalia e di Fernando
 Agli augusti imenei tutto risuona,
 Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
 Armonico stromento
 Renda dubbiosa il lento,

Il tenue, il flebil suono. Abbiassi Marte
I suoi, d'ire ministri,
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad Amor: meglio accompagna
Quel, che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla Sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommessò,
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l'umil suono
Non è colpa o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

 Alla stagion de' fiori
 E de' novelli amori
 È grato il molle fiato
 D' un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

LA CACCIATRICE

SOLITUDINI amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D'amor chi vuole a suo piacer deliri.
Ad amor non do ricetta:
Son le selve il mio diletto:
Son felice Cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento - il cor mi sento
D'una fiera prigioniera,
Che d'un popolo d'amanti
Che mi vanti - fedeltà.
Come de' fior l'Aprile
S'adorna il cor gentile
D'un innocente amor.
Amando un'alma bella
D'amor la fiamma in quella
Fiamma si fa d'onor.

I R E N E

CANTATA.

Io lagnarmi di te? No, bella Irene,
 Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento,
 Lo so, rea tu non sei:
 E se ardissi affermarlo, io mentirei.
 Mille volte (il rammento)
 Oh memoria crudel! tu mi dicesti:
 Filen cangia desio;
 Amarti non poss'io,
 Nè ti voglio ingannar. Ma che mi giova
 La tua sincerità, se questo appunto
 Adorabil candore,
 Mentre vuol ch'io non ami, inspira amore.

So che sperare amante,
 Mio ben, non ti dovrei;
 Ma questo cor costante
 Dice che sol tu sei
 Quella ch'ei deve amar.

Ah! se soffrir nol vuoi,
 Se rei gli affetti sono,
 Eccomi a' piedi tuoi,
 Ottenga almen perdono
 Chi amor non può sperar.

A non amar tu mi consigli, ed io
 Non ti chiamo crudele; anzi confesso
 Che gran pietade è il non voler ch'io peni
 Sperando in vano: ah la giustizia istessa
 Usa, idol mio, con me! Se il tuo consiglio
 Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,

Non importuno. Il regular gli affetti
Non dipende da noi. Chiara una pruova
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch'io possa non amar? Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. È involontario, oh Dio!
Come il gel del tuo cor, l'ardor del mio.

Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all'onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.

Ah! per mia pena anch'io
So che nemico ho il fato,
Veggio che l'idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Nè so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

S T R O F E

PER MUSICA

D A C A N T A R S I A C A N O N E

S C I O G L I E R ò . l e m i e c a t e n e ,
 Già le sento rallentar.
 Non si dura , bella Irene ,
 Sempre solo a sospirar .
 Se lontan , ben mio , tu sei ,
 Sono eterni i dì per me ;
 Son momenti i giorni miei ,
 Idol mio , vicino a te .
 Saria più fida Irene ,
 Se , quante volte inganna ,
 Scemasse di beltà :
 Ma che sperar conviene ,
 Se , quanto è più tiranna ,
 Più bella ognor si fa ?
 Perchè mai , ben mio , perchè ,
 Quando son vicino a te ,
 Palpitando il cor mi va ?
 È pur soave amore !
 Chi nol vorrebbe in sen ?
 È pur felice un core
 Sicuro del suo ben !
 E non vuoi lasciarmi in pace ?
 Che pretendi , Amor , da me ?
 Or di Bacco son seguace ;
 Non ho più che far con te .

Deh con me non vi sdegnate ,
Care luci del mio ben ;
Vostra colpa , o luci amate ,
È la fiamma del mio sen.

Ti sento , sospiri ,
Ti lagni d'Amore ;
Ma soffri , mio core ,
Ma impara a tacer ;
Che cento martíri
Compensa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D'infedeltà.

Io dirò sempre
Nel mio pensiero :
Chi m'ha ingannato
M'ingannerà.

Mi giuri che m'ami :
Mi chiami tuo bene !
E puoi , cruda Irene ,
Vedermi languir !

Ma , ingrata , se brami
Ch'io viva in catene ,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.

Sei troppo scaltra ,
Sei troppo bella :
No , pastorella ,
Non fai per me.

Amare un' infedel ,
Vedersi abbandonar
È pena sì crudel ,
Che non si può spiegar.

So che vanti un core ingrato :
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato :
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.
Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
È morta la speranza,
E seco è morto amor.
Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me !
A te vicino
D'amor mi moro :
Non ho mai bene
Lontan da te.
In amor chi mai fin ora,
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà ?
La beltà che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.
Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.
Al bosco, cacciatori;
Già il Sol dall'onde uscì.
Ritornheremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio , Irene , addio ;
Non ti scordar di me :
Conserva in te , ben mio ,
Chi sai che vive in te .
S' io t' amo , oh Dio , mi chiedi ,
Nice , mio dolce amor !
Per te morir mi vedi ,
E mel dimandi ancor ?
Fra le belle Irene è quella
Che in bellezza egual non ha .
Ma che val che sia sì bella ,
Se non sa che sia pietà ?
Sei tradito , e pur , mio core ,
Nel tuo caso , ancor che fiero ,
Non sei degno di pietà .
Non di Nice , è tuo l' errore ,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà .
Belle Ninfe , è nato Aprile ,
Non è tempo di rigor .
Già ripiglia il suo fucile ,
La sua face accende Amor .
Tu sei gelosa , è vero ;
Ma ti conosco , Irene :
È gelosia d' impero ,
Non gelosia d' amor .
Non ami il prigioniero ,
Ami le sue catene ;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s' involi un cor .
Voi sole , o luci belle ,
Amor per me formò :
Voi sempre , amate stelle ,
Voi sole adorerò .

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice
Ch'io non lasci di sperar.
Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo - d'eguale error.
Nè Tirsi è degno - di tanto sdegno,
Nè degna è Nice di tanto amor.
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch'io manchi mai di fè?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?
Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.
Non mi sprezzar, Licori,
Non mi spezzar così:
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.
A chi v'ama, o Pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?

CANTATE E ARIETTE

Quel cor che mi prometti ,
Se tutto mio non è ,
Donalo ad altri effetti ,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida ,
Che l' alma mia fedel ,
Pria che trovarti infida ,
Ti soffrirà crudel.

S T R O F E T T E

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno
1772 a nome di S. A. R. l' Arciduchessa MA-
RIANNA d' Austria, per accompagnare un gabi-
netto di quadri, dipinti da lei medesima, nel man-
darlo in dono a S. A. R. l' Arciduca LEOPOLDO,
Gran Duca di Toscana, di lei fratello.

QUESTE tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man che l' offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l' invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà,
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D' una tenera amistà.

S T R O F E T T E

Ritornata l'anno 1773 la signora Principessa ESTERASI LUNATI a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi SPENSER, fece di questa Dama un diffuso elogio all'Autore, e lo assicurò di commissione d'esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.

CHI mi narra il raro merto
 D'una Ninfa senza pari,
 S'affatica a farmi certo*
 Che i miei figli a lei son cari.
 Tal favor, sorte sì bella
 Non è fausta alla mia pace;
 Perchè sento a tal novella
 Che d'invidia io son capace.
 Che a' miei figli un tanto onore
 Fosse tolto io non vorrei;
 Ma evitar vorrei l'errore
 D'invidiarlo a' figli miei.

CANZONETTE
COMPLIMENTI E VERSETTI

LA PRIMAVERA

CANZONETTA PRIMA

Scritta in Roma l'anno 1719.

GIA riede Primavera
Col suo fiorito aspetto :
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano ;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene ,
Che ha valicato il mar ;
Che mentre il volo accelera ,
Non vede il laccio pendere ,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar .
L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli ;
D' abbandonar s' affrettano ,
Le arene il pescator ,
L' albergo il pellegrin .
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido ,
Schernò del flutto infido ,
Naufrago ritornò ;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore ;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò .
E tu non curi intanto ,
Fille , di darmi aita ?
Come la mia ferita
Colpa non sia di te .
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere ,
No , che non stringerò
Più fra catene il piè .

Del tuo bel nome amato ,
Cinto del verde alloro ,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risuonar.

Or se mi sei più rigida ,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no ; ben mio , perdona
Questi sdegnosi accenti ;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.

S'è tuo piacer , gradiscimi ;
Se così vuoi , disprezzami :
O pietosa , o crudel ,
Sei l'alma del mio cor.

L' E S T A T E

CANZONETTA II

Composta dall'Autore in Roma l'anno 1724.

Oa che niega i doni suoi
 La stagion de' fiori amica,
 Cinta il crin di bionda spica
 Volge a noi,
 L'Estate il piè.
 E già sotto al raggio ardente
 Così bollono le arene,
 Che alla barbara Cirene
 Più cocente
 Il Sol non è.
 Più non hanno i primi albori
 Le lor gelide rugiade;
 Più dal ciel pioggia non cade;
 Che ristori
 E l'erbe e i fior.
 Alimento il fonte, il rio
 Al terren più non comparte,
 Che si fende in ogni parte
 Per desio
 Di nuovo umor.
 Polveroso al sole in faccia
 Si scolora il verde faggio,
 Che di frondi al nuovo maggio
 Le sue braccia
 Rivesti;

Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnatò,
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato
Mietitor;

E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l'arido terreno
Scemo il cati d'ogni vigore
Languè accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezza
A ben ferir,
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

CANZONETTE

Per timor del caldo raggio

L'augellin non batte l'ale:

Alle stridule cicale

Cede il faggio

L'usignuol.

Mostran già spoglie novelle

Le macchiate antiche serpi,

Che ravvolte a' nudi sterpi

Si fan belle

In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno

Senton là ne' salsi umori

Anche i muti abitatori

Che il soggiorno

Intiepidì;

E da' loro antri muscosi

Più non van scorrendo il mare;

Ma fra' sassi e l'alghè amare

Stanno ascosi

A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,

S'io rimiro, amata Fille,

Le tue placide pupille,

Sì penosa

A me non è.

Mi conduca il cieco Dio

Fra' Numidi, o al Mar gelato;

Io sarò sempre beato,

Idol mio,

Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,

Con le curve opposte spalle

Un'ombrosa opaca valle

Cela il monte

Al caldo Sol:

Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago ,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo .

Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce ,
Come suol notturna luna ;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.

E se v' entra il Sol furtivo ,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là , mia vita , uniti andiamo ;
Là cantando il dì s' inganni :
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir ;

Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio ;
Me con Fille unisca Amore ;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio ,
Nemico Ciel :

Che il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza ;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

CANZONETTE E VERSETTI

Curvo il tergo, e bianco il mento,
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò:

E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m'innamora
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.

Fili poi la Parca avara
I miei di mill'anni e mille;
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTÀ A NICE

CANZONETTA III

Scritta in Vienna l'anno 1733.

GRAZIE agl'inganni tuoi
 Al fin respiro, o Nice;
 Al fin d'un infelice
 Ebber gli Dei pietà:
 Sento da' lacci suoi,
 Sento che l'anima è sciolta;
 Non sogno questa volta,
 Non sogno libertà.
 Mancò l'antico ardore,
 E son tranquillo a segno,
 Che in me non trova sdegno
 Per mascherarsi amor.
 Non cangio più colore
 Quando il tuo nome ascolto;
 Quando ti miro in volto
 Più non mi batte il cor.
 Sogno, ma te non miro
 Sempre ne' sogni miei;
 Mi desto, e tu non sei
 Il primo mio pensier.
 Lungi da te m'aggiro
 Senza bramarti mai;
 Son teco, e non mi fai
 Nè pena, nè piacer.

CANZONETTE

Di tua beltà ragiono ,
Nè intenerir mi sento ;
I torti miei, rammento ,
E non mi so sdegnar.
 Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso ;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero ,
Parlami in volto umano ;
Il tuo disprezzo è vano ,
È vano il tuo favor :
 Che più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno ;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace ,
Se lieto o mesto or sono ,
Già non è più tuo dono ,
Già colpa tua non è :
 Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato ;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.
Odi, s' io son sincero ;
Ancor mi sembri bella ,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
 E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi pareva beltà.

Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core ,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai ,
Per non vedersi oppresso ,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco , in cui s' avvenne
Quell' augellin talora ,
Lascia le penne ancora ,
Ma torna in libertà :

Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova ;
Cauto divien per prova ,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico ,
Perchè sì spesso il dico ,
Perchè tacer non so :
Quel naturale istinto ,
Nice , a parlar mi sprona ,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni ,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo , che uscì di pena ,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

CANZONETTE E VERSETTI

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro:
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fà:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE

CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l'anno 1746.

PLACA gli sdegni tuoi;
 Perdono, amata Nice;
 L'error d'un infelice
 È degno di pietà.
 È ver, da' lacci suoi
 Vantai che l'alma è sciolta:
 Ma fu l'estrema volta
 Ch'io vanti libertà.
 È ver, l'antico ardore
 Celar pretesi a segno,
 Che mascherai lo sdegno
 Per non scoprir l'amor:
 Ma cangi, o no, colore,
 Se nominar t'ascolto,
 Ognun mi legge in volto
 Come si sta nel cor.
 Pur desto ognor ti miro,
 Non che ne' sogni miei;
 Che ovunque tu non sei
 Ti pinga il mio pensier.
 Tu, se con te m'aggiro,
 Tu, se ti lascio mai,
 Tu delirar mi fai
 Di pena o di piacer.

Di te s'io non ragiono ,
Infastidir mi sento ,
Di nulla mi rammento ,
Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso ,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero ,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano ,
Sia sprezzo , o sia favor.

Fuor che il tuo dolce impero ;
Altro destin non hanno ,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace ,
Se grato a te non sono ;
Ciò che non è tuo dono ,
Contento mio non è

Tutto con te mi piace ,
Sia colle , o selva , o prato ;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi , ben mio , da te.

Or parlerò sincero :

Non sol mi sembri bella ,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha ;

Ma spesso , ingiusto al vero ,
Condanno ogni altro aspetto ;
Tutto mi par difetto ,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;

Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.

Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

CANZONETTE E VERSETTI

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:

Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.

Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA

CANZONETTA V

Composta dall'Autore in Vienna l'anno 1746.

Ecco quel fiero istante ;
 Nice , mia Nicè , addio ,
 Come vivrò , ben mio ,
 Così lontan da te ?

Io vivrò sempre in pene ,
 Io non avrò più bene ;
 E tu , chi sa se mai
 Ti sovverrai di me !

Soffri che in traccia almeno
 Di mia perduta pace
 Venga il pensier seguace
 Su l'orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino ,
 Sempre m'avrai vicino ;
 E tu , chi sa se mai
 Ti sovverrai di me !

Io fra remote sponde
 Mesto volgendo i passi ,
 Andrò chiedendo ai sassi :
 La Ninfa mia dov'è ?

Dall'una all'altra aurora
 Te andrò chiamando ognora ;
 E tu , chi sa se mai
 Ti sovverrai di me !

Io rivedrò sovente

Le amene piagge, o Nice,

Dove vivea felice,

Quando vivea con te.

A me saran tormento

Cento memorie e cento;

E tu, chi sa se mai

Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,

Dove avvampò di sdegno,

Ma poi di pace in pegno,

La bella man mi diè.

Qui si vivea di speme,

Là si languiva insieme;

E tu, chi sa se mai

Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo

Al nuovo tuo soggiorno,

Quanti venirti intorno

A offrirti amore e fè?

Oh Dio! chi sa fra tanti

Teneri omaggi e pianti,

Oh Dio! chi sa se mai

Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,

Cara, mi lasci in seno:

Pensa che amò Fileno

Senza sperar mercè:

Pensa, mia vita, a questo

Barbaro addio funesto;

Pensa .. Ah, chi sa se mai

Ti sovverrai di me!

CANZONETTA

Per un ballo di Villani e Villanelle, eseguito nell'interno dell'Imperial Corte con musica del *BONNO*, l'ultima domenica del carnevale del 1740; dalle Altezze Reali delle due Arciduchesse d'Austria, MARIA-TERESA (poi Imperatrice Regina) e MARIANNA (poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d'ordine sovrano dall'Autore.

INTERLOCUTORI

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CANZONETTA

*Una schiera di VILLANELLE comparisce
ballando e cantando il seguente*

CORO.

IL Sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

*Si ferma il ballo e canta a solo
UNA VILLANELLA.*

Io se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia,
Nemica mia sarà.

Cantano TUTTI ballando come nel principio.

CORO.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a solo
UN VILLANELLO.

D' un' allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.
TUTTI ballando e cantando.
Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

VERSETTI

Mandando l'Autore l'anno 1773 alla signora Marchesa ZAVAGLIA alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' versetti seguenti.

QUESTE poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

LA SCOMMESSA

Questi Versetti furono scritti dall'Autore a richiesta l'anno 1755.

L'Augustissima Imperatrice Regina incinta dell'ultima delle sue Figluole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietricstein, che avea sostenuto il contrario, *che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua.* Il perditor pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.

Io perdei: l'Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s'è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

COMPLIMENTO

Pronunciato in età di sette anni, con musica del
REUTTER, dall'Arciduca *GIUSEPPE* d'Austria, poi
 Imperator de' Romani, in occasione di celebrare
 il giorno di nascita dell'Augustissimo suo Genito-
 re: scritto l'anno 1748 dall'Autore d'ordine del-
 l'Imperatrice Regina.

Di quanto a sì gran giorno
 Son debitore, augusto Padre, intendo:
 Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
 Lo dicano l'opre; e che ritrovi il mondo
 In quel che far desio
 Il suo ben, la tua gloria e il dover mio.
 Su la mia fronte intanto
 Fissa il paterno ciglio:
 E leggi il cor d'un figlio,
 Che non si sa spiegar.
 Ma, che per or ha il vanto
 Di rispettarli almeno:
 Ma, che comprende a pieno
 Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO

Pronunciato con musica del *REUTTER* da S. A. R.
l'Arciduchessa *AMALIA* (poi Duchessa di Parma)
in età di otto anni, nel giorno del nome del suo
Genitore Augustissimo, e scritto dall'Autore d'ordine
sovrano l'anno 1754.

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spiegghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le Ninfe all'ombre tue: mentre innamori
L'aure di tua beltà; grato al secondo
Terreno produttor l'esalti e lodi.
Oh fiammicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbe e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l'arboscello ornato
Del verde suo natio,
Ah quel ruscel foss'io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L'omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

COMPLIMENTO

Pronunciato con musica del *REUTTER* da S. A. R. l'Arciduca MASSIMILIANO in età di tre anni nel giorno di nome dell'Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno 1759 d'ordine sovrano.

PADRE Augusto, offrirti anch'io
 Oggi bramo omaggi e voti:
 Ma inesperto è il labbro mio,
 Nè del cor seconda i moti.
 Ah, se un bacio è a me permesso
 Su la man del Genitore,
 In quel bacio appieno espresso
 Farà intendersi il mio core.

COMPLIMENTO

Scritto per ordine sovrano l'anno 1760, e pronunciato con musica del citato *REUTTER* da S. A. R. l'Arciduca MASSIMILIANO, in età d'anni quattro, nella stessa occasione.

ATTO a spiegarmi a pena,
 Se sciolgo i labbri al cauto,
 È tuo, non è mio vanto,
 Augusto Genitor.
 Solo il paterno aspetto
 Rende quest'alma ardita,
 Ed a tentar m'invita
 Quel ch'io non posso ancor.

COMPLIMENTO

Scritto dall'Autore nell' anno 1760, ed eseguito con musica dell' *HASSE*, detto il *Sassone*, dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria, MARIA-CAROLINA (poi Regina di Napoli) e MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia, la prima d'anni otto, e la seconda d'anni cinque, nel giorno di nascita della Madre loro Augustissima.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO

CANTATA

ARCIDUCHESSA CAROLINA e ARCIDUCHESSA
ANTONIA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

A farmi degna

Dell' affetto materno.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E come?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Ascolta.

Oggi all' Augusta Madre
Simile io diverrò.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Tu!

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Sì. Le vesti,

Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E tanta cura

Che gioverà?

CANZONETTE E VERSETTI

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna? »

ARCIDUCHESSA CAROLINA

E dissi il vero.

ARCIDUCHESSA ANTONIA

Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?

Imiterò quel guardo,

Quel riso suo natio:

E sarò bella anch'io,

E cara a lei sarò.

L'imiterò: che ognora

Il mio pensier l'ammira.

So come il guardo gira,

Com'ella ride io so.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Ah germana, ah non basta

Solo ritrarre in noi

Gli esterni pregi suoi: quel che ha nel' alma,

Quei che ha nel cor, tante virtù reali,

Quelle imitar convien. Sia questo il grande,

Questo l'unico sia nostro pensiero:

E ci amerà la Madre e il mondo intero.

È troppo ardito il volo;

Quasi il mio cor diffida:

Ma certa è quella guida

Che noi dobbiam seguir.

Può quel sembiante solo

Rassicurar chi teme,

Somministrar la speme,

Giustificar l'ardir.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna d'ordine sovrano, ed eseguito con musica dell' *HASSE*, detto il *Sassone*, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, *MARIA-CAROLINA* (poi Regina di Napoli) e *MARIA-ANTONIA* (poi Delfina, indi Regina di Francia); la prima d'anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di nascita dell' augustissimo loro Genitore, l' anno 1760.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COMPLIMENTO

ARCIDUCHESSA PRIMA e ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

APPRENDESTI, o germana,
I rispettosì sensi
Ch' espor tu devi al Padre?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io nulla appresi,
E apprenderti non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Del Genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Lo so.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Che a lui

Or ora andar conviene?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Andiam.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Sì franca

Non preparata andrai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Prepararmi! E perchè?

CANZONETTE E VERSETTI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ma che dirai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io gli dirò che l'amo;
Che m'ami io gli dirò:
Ch'esser gli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo,
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.
Ah no, così nel seno
Non palpitar, mio core;
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

COMPLIMENTO

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall'Autore in Vienna l'anno 1761, e cantato con musica del *BONNO*, a nome di S. A. S. il Principe di SAXEN HILBURGSHAUSEN, in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà loro per un divertimento musicale.

No: d'accogliervi in questo
 Albergo umile, eccelsa Coppia augusta,
 Arrossirmi non so. Qualunque albergo
 Con voi, degno è di voi. Tutto risente
 La maestà che v'accompagna. E quando
 D'accogliervi l'onore
 Un vil tugurio ottiene,
 Un tugurio il più vil reggia diviene.
 Offrirvi io non potrei
 In più fastosa sede
 Nè più sincera fede,
 Nè più divoto cor.
 È questa fè sincera
 La gloria mia primiera:
 È questo cor divoto
 Il fasto mio maggior.

COMPLIMENTO

Scritto dall'Autore in Vienna, e pronunciato con
 musica del *WAGENSEIL*, da giovane Dama, a
 nome degli abitatori d'una deliziosa campagna,
 che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza
 l'Augustissima Imperatrice Regina, l'anno 1752.

Di queste piagge amene
 Da' fidi abitatori, e dalle fide
 Suddite abitatrici,
 Che rende oggi felici
 La tua felicità, bella Regina,
 A dominar sui nostri cori eletta,
 I tributi gradisci, i voti accetta.
 Sempre, da noi partendò,
 Sempre, tornando a noi,
 Di gioia i giorni tuoi
 Gareggino fra lor.
 Ma di quel dì che torna
 Sia l'alba ognor più chiara;
 E in così bella gara
 Rimanga vincitor.

RINGRAZIAMENTO

FATTO

A SUA MAESTÀ CESAREA

DAL

PRIMO INNAMORATO

Dopo una commedia in prosa recitata dai musici
di Corte innanzi agli Augustissimi Sovrani.

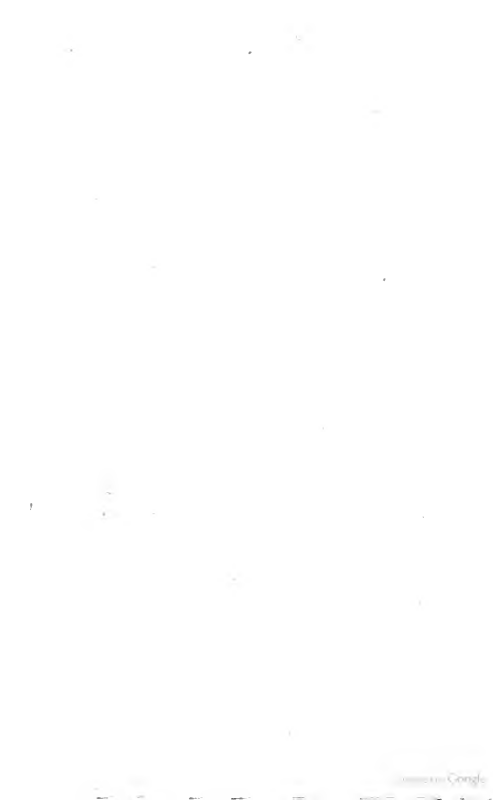
SEGUITANDO il costume ,
Signor , due cose a terminar vi sono ,
Rendervi grazie e dimandar perdono ;
Ma i miei compagni ed io ,
Con disegno più scaltro ,
Pensiamo di non far nè l'un , nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo :
Che se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra
Mai non si finirebbe ;
E poi dubbio sarebbe ,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento , o la commedia.
Non dimandiamo perdono ,
Perchè il debito nostro abbiám compito ;
Nè si perdona a chi non ha fallito :
Che se il proverbio è vero ,
Che debba far ciascuno il suo mestiero ,
Il nostro , già si sa ,
È quello di annoiar Sua Maestà.
Nè facciamo altra cosa
Cantando in versi , o recitando in prosa.

MADRIGALE

Scritto internamente nel coperchio d'un canestrino ovale, per uso di sfilar l'oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il Signor Principe d'HILBURGSHAUSEN, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d'Inghilterra, sua Nipote.

DELLA Dea del Tamigi
 So che a formarti degno,
 Candido avorio, ho travagliato in vano.
 Ma va. Potrai, qual sei,
 Rendere accetto a lei
 Dell'artefice il cor, se non la mano.

S O N E T T I



SONETTO PRIMO

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1933 la sua Olimpiade, si sentì commosso sino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici; e maravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre che s'aglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

SOGNI e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, 'allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto o scrivo,
Favole son; ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.

SONETTO II

Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere
egli stato acclamato dall'Accademia de' Pastori
Ereini in Palermo.

DEL mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, angel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori e d'Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'oblio.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO III

Scritto in Napoli per la promozione dell'Eminentissimo
Cardinal CONTI.

ECCELSO Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore
Ch'ei lieto spande a beneficio altrui:

Fra voci di contento e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i meriti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampi regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando e d'Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO IV

Scritto dall'Autore in Roma l'anno 1719, in lode
del celebre *GASPARINI*, insigne allora compositore
di musica.

GLI armonici principii, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti,

Con sì bell' arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti,
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d' Averno antri discese,
Con arte tal l' innamorato Orfeo
Il duol (cred' io) dell' alme ree sospese.

Con arte tal d' un crudo Re poteo
L' ire sedar, quando la man distese
Su l'auree corde il Pastorello Ebreo.

SONETTO V

Fatto in Roma per una dimostrazione
anatomica.

ILLUSTRE mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggio che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor che non perdei.

SONETTO VI

Questo ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto
d'alcune tazze tolte ad un corsaro Turco.

QUESTE, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch'io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse o il mar d'Abido.

SONETTO VII

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro,
Scorrendo per l' instabile elemento,
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio:

Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore e il dono.

SONETTO VIII

Questo ed il seguente furono dall'Autore composti
in Roma a richiesta per la vestizione dell'abito
monacale della signora ***

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industrie cultor elegge e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministero amico;
Onde ammira in sè stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo, e l'arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO IX

Onda che senza legge il corso affretta;
Benchè limpida nasca in certa balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre sè stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al cielo.

SONETTO X

Scritto dall'Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l'abito religioso dalla signora Rosa ***

LEGGIADRA rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D'una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO XI

Composto dall'Autore in Roma per la signora contessa Fiume che vestiva l'abito claustrale.

Questo fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol se i rai diffonde,
E fa dell'ampia Libia arder l'arena
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:

E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obbligo,
Va sol noto a sè stesso, agli altri oscuro,

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All'immenso Oceano, onde partio.

SONETTO XII

Scritto dall'Autore di commissione per un maritaggio
in Vienna.

FOLA non è la viva face e pura
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face, ond'è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri che Eroi.

SONETTO XIII

Per un maritaggio in Roma.

VIENI di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni qui, dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede o la 'gelata sponda.

La gloria le educò, l'onor nutrille;
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XIV

Composto in Vienna per un maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.

E voi, Sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XV

Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.

QUESTA, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.

Ma chi piange così? La Sposa arriva.
Semplice! il pianto tuo, le tue difese ...
Ma il semplice sou io: ride furtiva.

SONETTO XVI

Scritto in Napoli pel primo parto della Principessa di BELMONTE . alla quale con antecedente componimento avea già l'Autore augurata e presagita fecondità.

BEN lo diss' io che da feconda stella
Scendeva , illustri Sposi , il vostro amore ;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella ,
Che la madre imitando e il genitore ,
Porta nel volto , e chiuderà nel core
L'ardir di questo , e la beltà di quella.

Già l'Italia , d'Eroi nutrice e madre ,
La finge adulta , e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre :

Nè sa dir , se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre ,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XVII

Questo e i due seguenti furono dall'Autore composti in Vienna, quando il principe *Trivulzi* ricevè il toson d'oro dall'Imperatore CARLO VI nella Cesarea residenza.

LUNGI i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbi eventi e le sventure antiche
Assai sì palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO XVIII

DAL primo dì che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'Invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premii aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l'Invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO XIX

Nudo al volgo profan mai non s' espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minii il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invito.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man. Quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO XX

Desiderio affettuoso.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi e t'amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Tropo scarso per te povero impero;

Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

SONETTO XXI

Pentimento dell' antecedente desiderio.

QUANDO d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n'ho rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno;
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l'umil sorte mia n'è appunto il pegno.

Nice m'ama, io lo so; nè amar può Nice,
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

SONETTO XXII

La Gelosia.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi e quel parlar sommesso?

M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il paiano a me, quei non saranno;
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

SONETTO XXIII

VEDETE là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che paion degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'Aurora?

Ah niun colà rivolga i passi sui;
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui;
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer sembra all'aspetto;
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

SONETTO XXIV

Scritto dall'Autore in Roma.

Che sperì, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

SONETTO XXV.

In lode di alcuni stabilimenti fatti dall'imperatrice
Regina MARIA TERESA e dall'Imperatore FRAN-
CESCO I. per promuovere le scienze e le belle arti.

LLA vecchia fama, a cui più fè non dassi,
Ch'altri sull'Ebro, o su le sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell'ingegnosa Atene.

Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.

Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natia ferità quei che vorrauno.

Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

SONETTO XXVI

All'Augustissima IMPERATRICE REGINA per la conquistata vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di Daun, il giorno 18 giugno 1757.

Ora qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.

Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller pareva gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?

Il Sol non s'arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell'illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l'onore.

SONETTO XXVII

Contro le donne , dell' abate Lorenzini.

*Q*UANDO l'amara lite in cielo insorse
Delle Dive a sedar l'ire maggiori,
Onde l'Asia, ecclissati i suoi splendori,
L'aspro destino suo maturo scorse;

*Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride; a cui per gli ottenuti onori
L'alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.*

*Ma il gran Rettor del cielo e delle stelle,
Scorgendo il senno che tenea racchiuso
La sentenza che feo le due men belle,*

*All'uomo in dono la prudenza e l'uso
Concesse de' giudizi: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare e al fuso.*

SONETTO XXVIII

Risposta dell'Abate Metastasio.

PARIDE in giudicar l'aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il Frigio incendio scorse.

Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l'armi e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse.

No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l'unico lor vanto è l'esser belle:

Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

E P I T A L A M I

IDILLI STANZE ELEGIE ODI



EPITALAMIO PRIMO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi signori don Antonio PIGNATELLI e di donn'Anna Francesca PINELLI de' Sangro, Principe e Principessa di BELMONTE, l'anno 1720.

Io Hymen Hymenae io.

Catull. Manl. et Jul. Epithal.

ALTRI di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l' imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di duc bell' alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S'asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol cocenti d' amor la musa mia.
Eccelsa Donna, a cui fortuna e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t' offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.
Farò come fanciul che in pria soletto
Tentar l' onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l' onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'innalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra rami e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provido consiglio
L'augel che di sè stesso è padre e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema,
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte o pensiero:
Dall'olmo istesso e dall'istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti di cui tant' alto il grido ascese;
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

Non sai se l' arte o il caso abbia fornita
Così bell' opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l' arte è tal che il caso imita,
E 'l caso è tal che rassomiglia all' arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L' altra meglio adornolla, e poi s' ascese.

Ma del bel monte in su l' estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E se dal basso mai salir procura,
Dove in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l' oblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v' entrò, n' esce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte e sì nascosta,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie e i regni.

Bello è il veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a gruppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse;
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota;
Qual librato su l'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride e chi s'adira.

Così colà sovra l'Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi fregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardi il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampano nel suol, cadde supino.

E cadendo l' acciaro infausto e rio ,
Al fiero Nume il manco piè percosse ,
E 'l punse sì , che il caldo sangue uscìo
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato , e i lumi aprìo ;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne ,
Ma la madre il raggiunse e lo trattenne.
Ei per fuggir si scuote e si dibatte.
Ma quella prima il dì lui fallo apprese ,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa ; ella più fiera il batte ,
Nè son le scuse e le querele intese.
Stanca al fin l' abbandona ; ed ei sdegnato
Va , mordendosi il dito , in altro lato :
E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume ,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l' aspetta ;
Il Trace , che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi , che al piacer Lieo prescrisse ,
Ministri fa delle sanguigne risse.
Onde s' alza dal prato , e si ripone
L' armi funeste agli altrui danni pronte ;
E son , mentr' ei s' adatta e ricompono ,
Ancelle al suo vestir le Stragi e l' Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte ;
E sì torbida luce in lui balena ,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente ,
Forse dagli anni affaticato e lasso ;
Suole , al tornar della stagione ardente ,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso ;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo ;
Vibra tre lingue , e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori , inaridisce i prati.
Tal sembra allor che parte e si divide
Da lei , per cui men ci tormenta e nuoce ,
Ed obbliato ogni piacer , s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l'asse al grave pondo e stride ,
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce ;
Escono i venti , e già coperto appare
Di nubi il cielo , e di procelle il mare.
Va la Discordia innanzi , e i nodi spezza
D' amor , di pace , e agevola i sentieri
Al Furor , che perigli unqua non prezza ,
All' Empietà da' livid' occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta , avvezza
A scuoter regni , a soggiogare imperi :
La Crudeltà la siegue , il Tradimento ,
Il Terror , la Ruina e lo Spavento.
V' è la superba Ambizion fumante ,
Che pregna di sè stessa ogni altro obblia ;
V' è l'Invidia , che magra e palpitante
Più l'altrui mal che 'l proprio ben desia ;
V' è la pallida Morte , e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria ;
E la Fame e la Peste a un carro istesso ,
Orrida compagnia ! gli vanno appresso.

Parto Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco' ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto;
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto;
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, al fin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre, e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face e co' dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va; perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung'uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Perla in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citea nel volto.

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue e chiaro,
Vivi esempi di senno e di valore;
Alme che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora
Sulle carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula or sonora
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne o sospende.
Ora in rapide fughe e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt' arte.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco ed incoccato il dardo,
Com'nom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chionie e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafò e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com'ella ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lascia lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di sdegno,
D'Encelado e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Nè c'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde e mesce.
Dall' aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi e le città spaventa.
Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume, ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.
Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespò oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant'ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d'una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini e Dei.

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l'uno e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell'amorose ciglia;
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.

Girò lung'ora, e si ravvolse invano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne,
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L'alta città che dell'impero è sede.

L'alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra e l'ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l'Africano adora e teme.
Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e il sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.
Va lor d'appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.
Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L'onte cancella ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene:
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.
Ma quando il volto angelico e modesto
Scorge dell'Eroina, e la bell'alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.
Intanto Amor, che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch'altri corregga e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Qui raggiunta l'avea sui vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all'improvviso,
Che infida è Citera, gli reca avviso.
Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S'infiamma d'ira e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell'alma, a tollerar poc'usa,
Ch'altri venga a godersi ciò ch'ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti unori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.
D'un ciglio al raggirar (sì ratto ci corse)
Dall'unile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il candeale or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l'amoroso foco.
Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.
Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendi suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugar fra loro in campo armate
Vengono la ferezza e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto),
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei che t'innamora?
Che! qui ne vienì ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede e la sua fama in dono?
Questo sprezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume e senza velo,
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l'arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafò e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui qual era in pria:
T'accolse il cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento e per vergogna mia.
Languiscono per te mill' alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e se puote, ancor m'uccida:
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese;
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in aiuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove;
E col Dio che de' Numi è messaggiere
Scendon Baccó ed Apollo, Ercole e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove;
V' andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna e stenta,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s' affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l' ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.
Sì possenti d' Amor gl' incendii foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face,
E già fra sè desia ciascun di loro
Che venga l' altro a domantlargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise:

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.
Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effeminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unio per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.
Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' equal delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova,
Se pur è colpa all' a' me innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.
Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dovè locò de' propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo; e voglio
Senza taccia d' infamia e tradimento
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

Riser gli amanti ; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso , e l' approvar col ciglio ;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio ,
Con legge tal che , se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio ,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea , che già d' amor sfavilla ,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse ;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse ;
Poi disse : Tornerà l' alma tranquilla
Le fiamme a radunar , ch' eran disperse ,
Purchè Marte , lasciando il genio antico ,
Al creduto rival non sia nemico .

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio ;
E quel misero il sa , che dalla scorza
Dell' infelice Mirra al giorno uscìo .
Pur , s' ei nel sen l' ire novelle ammorza ,
Mi scorderò l' antiche offese anch' io ;
Benchè dovrei , provato il mar fallace ,
Fuggirlo ancor quando m' alletta e piace .

Già Marte alla risposta erasi mosso ,
Quando il padre de' Numi e delle cose ,
Dell' alto ciglio , onde l' empiro è scosso ,
A un lento raggirar silenzio impose .
Poi , vo' , lor dice , ogni livor rimosso ,
Che s' acchetino in voi l' ire gelose
Per Anna e per Antonio , e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari .

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.
Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda,
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.
Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empirio
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.
Colà, dove Malea l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito:

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.
Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco,
Talchè sguardo non nso, al primo ingresso
Nè diverrebbe annubilato e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.
I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obbligo notturno.
Dormongli l'aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza angel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a que' tufi
Civette, vispitrelli, upupe e guffi.
Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in vari groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I Centauri, le Sfingi e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblìo le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa;
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia,
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie lo impone e gliel consiglia.
Com'ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E sì vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve ;
Ond' ei stupido resta , e a lor converso ,
Più che donna , mirar Diva gli parve ;
E trasse il cor , di nuova gioia asperso ,
Verace ardor dalle mentite larve.

Amor , poichè l' incendio appreso scorge ,
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella ;
Nacque in riva al Sebeto ; ancor nel seno
Partenope l' accoglie ; Anua s' appella.
Sorgi , vanne ed ardisci , e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarli a quella.
Sorte non manca , ove virtù s' annida ;
E bell' ardire alle grand' opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena ,
Mentre il nome di lei gli apre e rivela ;
Ma , terminati i brevi detti appena ,
Il Sogno si dilegua , Amor si cela.

Così fuggon gli oggetti in lieta scea
Allo sparir della fugace tela ;

Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve , e s' involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza ,
Dall' alto sonno il Cavalier si desta ,
E sol fra sè per la solinga stanza
Girò lung' ora in quella parte e in questa ;
Quindi il caldo desio tanto s' avvanza ,
Che le spoglie s' adatta , e là non resta ;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s' indirizza ; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante e il bel costume
Di quel, che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l' accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggio i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al Tempio volubile e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace:
Faccian l'alme quaggiù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d'anior e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore e co' consigli
Congiunga i modi placidi e soavi,
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.

Sorga l'eccelso Pino a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato o d'Aquilone
Le procelle paventi o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine;
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell' ombra assisi.

EPITALAMIO II

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, per le nozze degli Eccellentissimi Signori don Giambatista FILOMARINO, Principe della Rocca, e di donna Vittoria CARACCIOLA, dei Marchesi di S. Erasmo, l'anno 1722.

Su le floride sponde
 Del placido Sebeto,
 Che taciturno e cheto,
 Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
 A Partenope bella il fianco bagna,
 Partenope felice,
 E di Cigni e d'Eroi madre e nutrice;
 Stanca di tante prede
 Di Citerea la pargoletta prole
 Fermando un giorno il piede,
 Ripiegando le penne
 A riposar si venne.

Premea col destro lato
 Il molle erboso letto;
 Della grave faretra
 Scarchi gli omeri avea;
 E d'origliero in vece
 Posa sovra di quella
 La guancia tenorella:
 Fa colla destra palma
 Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
 Al pigro umido sonno
 Non turbino il soggiorno.

Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all' arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno ;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva ,
Qualche Satiro audace
Esca , mentr' egli dorme , e gliegl' involi.
Così riposa Amore : e a lui d'intorno ,
Come destar nol voglia ,
Non scuote o ramo o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume , il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso ,
A rimirarlo intento ,
Più placido , più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno ;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obbligo.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe ,
Germe di Semidei , dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo ,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' noiosi pensieri ,
Dagli studi severi ,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge arene.

Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industrie; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro incorporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel, che uscì dal piè di Citera,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.

Tutto ciò che ricopre

La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,

E pellegrino e raro

Di materia e lavoro, e con tal arte,

Che'l suo regal sembiante

De' discordi colori

La concorde armonia rende più vago.

Tal ne venia su la dorata biga,

Il garzon generoso.

I fervidi destrieri

Scuotendo il folto crine,

Mordendo impazienti

Del duro acciaio il necessario impaccio,

Fan biancheggiar di calda spuma il freno.

S'alza la mossa polve, e sotto il peso

Delle lubriche ruote

Susurra oppressa la minuta arena.

Lo strepito improvviso

Scosse dal sonno il pargoletto Nume,

Che sul cubito destro alzossi, e terse

Colla tenera palma

Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:

Indi, colà rivolto

Donde a lui ne venia l'incerto suono,

Del giovanetto illustre

Scorge ed ammira il maestoso volto;

E desioso e vago

Di farlo ancor sua preda,

In piè si drizza, e sceglie

Dalla prona faretra

Il più librato e più pungente strale:

Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta

Sul teso nervo la pennuta cocca,

E al segno destinato il dardo invia.

Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo e ferita al-suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso,
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia a lato,
Al fanciullo adirato
Fe' di sè nuova ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all'offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme,
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore

S' affollano sul labbro, e nasce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafos e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:
Al fin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte:
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrificio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto

Dell'Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti:

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e'l mare.

Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.

Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.

A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.

Per te le tremule
Faci del cielo
Dell'ombre squarciano
L'umido velo.

EPITALAMI

E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoï dolci ardori.

Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.

Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.

Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L'umane cose.

Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacere degli uomini
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera,

Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Laccro ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il sudore e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: Meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorse colombe: ella v'ascende,
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni

De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il secondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve;
E 'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si celsa e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
Fer quei riposti e cupi
Solitari dirupi

Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi;
E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spiar dell' indefesso Nume.

Stava intento Vulcano

Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgorà; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno

I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.

Altri solleva e preme

Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende;

Altri immerge nell'onda

Lo stridulo metallo; ed altri al cenno

Del prudente maestro

Del pesante martello i colpi alterna.

Ne geme l'antro, e le minute e spesse

Strepitose scintille

Van per l'aria fuggendo a mille a mille.

Ma quando il fabbro accorto

La bella Dea rimira,

Lascia imperfetto il suo disegno, e l'opra,

E con passo ineguale

Correndo incontro alla divina moglie,

Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.

Le domanda che brami,

Qual cagion la conduca;

E col tumido labbro intanto imprime

Su le vermiglie gote

Di fumo e di sudor livide note.

Ciprigna 'allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei
Già vaglion nulla o poco,
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini ... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese

Dell'ira e del venir l'alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L'irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:

Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l'arte
De' suoi grand'avi a' simulacri intorno.

Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciaio il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza e l'onore
Dell'armi sue tutta commette e crede.

Vedi l'altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?
Giambatista è colui,

Che , seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne ,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all'Africano infido.
Questi , che in un sì mostra
E placido e severo ,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace ,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso giovanetto ,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende ,
Volgiti a destra e mirà
L' immagine sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta !
Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse ,
Vittoria ella è , che dell' illustre sangue
De Caraccioli Eroi colme ha le vene ,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d' amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori ;

E degli antichi onori
La prole lor , rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti , e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto ,
Fu perchè d'altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita , e non da quello
Onde ogni umano cor per te s' impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte : io le composi , e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fè, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa e i detti intende ,
Più da lui non attende ;
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce , e al genitor s'invola :
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo , e'l doppio strale
Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga ,
Se fu dolce il velen de'dardi suoi ,
Bella coppia gentil , ditelo voi.

Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D' Urania e di Lieo l' acceso figlio ,
D' amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispidò marito ,
Quanto più può veloce ,
Si sviluppa e si scioglie ,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge ,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio ,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l' òpra.
Una nel cavo bossò
Spingendo or aspro ed or soave il fiato ,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda , or veloce
Uscir ne fa l' armoniosa voce.
L' altra d' eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila , e raddolcisce i cori.
Questa , di lieve socco ornata il piede ,
Come scaltra e prudente
I costumi imitando e i detti altrui ,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio ,
Ch' è spettacolo al volgo e scuola al saggio.

Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sòl gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori don Francesco GAETANI de' Duchi di Laurenzano, e di donna Giovanna SANSEVERINO dei Principi di Bisignano, l'anno 1723.

NEL vasto grembo alla Tirrena Dori
 La verde falda un nobil monte stende,
 Monte che, da' felici abitatori
 Fugando ogni dolor, nome ne prende:
 Questo al duro cultor de' suoi sudori
 Sempre larga micrè promette e rende,
 E nel cavato seno offre sul piano
 Comodo varco al passegger Cumano.
 Su la fronte di quello un marmo angusto
 Serba gli avanzi del Cantore altero,
 Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
 Forse non men che del Romano Impero;
 Da cui, come si debba al verde arbusto
 La vite accompagnar, s'udì priniero;
 Poi del Troiano in più sonori carmi
 La fuga, la pietà, gli errori e l'armi.
 Frondoso allor che l'infeconde cime
 Da folgore e da verno ha sempre illese,
 Sorge d'appresso al tumulto sublime;
 E gli è dell'ombre sue largo e cortese.
 Scritto, che molto in poche note esprime,
 Dell'urna a piè saggio scarpel distese,
 Perchè il curioso pellegrin scoprisse
 Ov'ei nacque, onde venne e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico

L' aure soavi a respirare io torno ,
E discacciato ogni pensier nemico ,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno ,
S' apre (mirabil vista !) il sasso antico ,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno ;
S' apre (chi 'l crederebbe ?) , e inaspettata
M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto ,
Che del piè gli cadea sopra il confine ;
Severo il ciglio avea , pallido il volto ,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine ;
Dall' altro , in segno del suo vario stile ,
L' eroica tromba e la sampogna umile.

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l' alma smarrita :
Uua a mirar sì venerato oggetto ,
L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto ,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita ,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Affricani lidi ,
S' avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi :
Non sa se corra a insanguinar l' artiglio ,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor , da pietade intanto oppresso ,
Non salva il genitor , perde sè stesso.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante;
Che l'perduto valor tutto mi rese.
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?
Perchè fuggi da me? Men timoroso
O limi, e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.
Francesco è l'un che, non adulto ancora,
Del bellicoso Dio si fe' seguace:
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.
Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l'ha serbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'Ascreo, l'Ismaro cigno ed il Tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all'acque del profondo obbligo!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io;
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori.
Rammenti pria de'lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza e l'onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'Italico cielo e per l'Ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande che procura e gode
Più meritare che conseguir la lode.

Si studii in carte ad eternar di quella
Che al gran talamo serba il Cielo amico ,
Il sen , la guancia , l' una e l' altra stella ,
Gl'innocenti costumi , il cor pudico ;
Narri quanta s' accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico ;
Ramo da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta :
Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole ,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole ;
Del cui valor , delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil , più che non suole ,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà , se non di flutti , al mare.
La tromba mia , che neghittosa giace ,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei ,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine e Semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace ,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei ?
Solo a me trar da quella il suon fu dato ;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.
Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto ,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto ;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto ,
Quella , che sì terribile pareva ,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme e di diletto il seno ,
E dubbio fra la tema e l'ardimento
Non temo affatto , e non ardisco appieno ,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento ,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno ,
Tremò l' alloro dalle cime al basso ,
Disparve l' ombra , e si racchiuse il sasso.

TETI E PELEO

Idillio Epitalamico scritto dall' Autore l' Anno 1766
d' ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle
felicissime nozze delle Altezze Reali di MARIA
CRISTINA, Arciduchessa d' Austria, e del Principe
ALBERTO di Sassonia, Duchi di Teschen.

Se d' Erato la lira
Sensi d' amor m' inspira;
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d' affanni e di sventure.
Deh tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d' ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m' involi l' aiuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.
Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori

D' erbe sempre e di fiori
Del Tessalo terren l' eterno aprile ;
Dall' atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco ; e al mormorio
Del fiume che con l' onde
Del mar le sue confonde ;
E al vaneggiar , che alletta ,
D' una soave auretta ; e all' ombra amica
D' un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era ,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo :
Che Amore insidioso ,
Cercando il destro istante
Di far quell' alma amante , e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato ,
Lo segue occulto , e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all' ire
Gli ozi posponga e le amorose paci ;
Che dagl' impeti audaci
Spinto del regio cor , con l' elmo in fronte
Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori ,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E frenea vergognoso
Che altri potesse dir che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina

Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva ,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella ,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo , e del' biforme armento
Due squamosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le sceudea ceruleo ammanto :
Tra i fior , che il primo vanto .
Son delle ondose valli ,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto :
Inanellato e sciolto
Parte s' increspa ; e l' annodato in fronte
Cadente vel , che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia ,
Si solleva nel corso e a tergo ondeggia .
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venia la bella Diva ; e tutto ,
Mentre ella viene , il Nume suo risente.
Si fa l' aria ridente , il ciel sfavilla
D' insolito splendore : il mare istesso ,
Che di tanta bellezza esulta adorno ,
Rotto susurra , e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose segnaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso ;
Queste sfidansi al corso : i fiori invola

Una alla sua compagna: una all' amica ,
Ad altro oggetto intenta ,
Spruzza d' onda improvvisa il volto , il seno:
Tutte cantan scherzando ,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
Da' forieri Tritoni
Rauco tenore allè lor voci ; e intanto
A quel suono , a quel canto
Dagli antri e dalle sponde
L' ascosa imitatrice Ecco risponde.

Ai tumulti festivi ,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l' aria suonar , Peleo si volse:
La vide ; istupidì. La vide Amore ,
Ed esclamò contento :
Ecco del mio trionfo , ecco il momento.
Nè 'l disse in van ; ma in fretta
Elegge aurea saetta ;
Vola alla Dea sul ciglio ; e quindi , acceso
Della fiamma immortale
D' uno sguardo di lei , scoccò lo strale.

Alla vista gradita ,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo ! Si sente in petto
Meraviglia , rispetto ,
Tenerezza , desio , timore e speme ,
Tutti confusi insieme ; e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti , negli sguardi e nel sembiante:
Non so nel gran momento
Quai fosser gl' improvvisi

Nell' alma della Dea moti primieri :
 Ma il fren de' suoi pensieri
 Se in man d'Amore al par di lui non lassa ,
 So che in atto cortese il guarda e passa.
 Alla materna reggia in grembo all' onde
 Pensosa ella ritorna: egli col guardo ,
 Fin che può, l' accompagna; e par che voglia
 Per le contese strade
 Mover del mare a seguirarla il piede.
 Alla real sua sede
 Al fin si volge a tardo passo ; e chiuso
 In solitaria cella
 S' invola agli occhi altrui;
 Ma le cure d' amor restan con lui.
 Il pargoletto Arciero ,
 Ebbro intanto di gloria, e impaziente
 Di publicar le sue vittorie, a volo
 Verso l' astro materno
 Per dirle a Citerea s' affretta; e a quanti
 Numi incontra per via narra i suoi vanti.
 Da lungi appena egli la scopre, e grida
 Da lungi ancor: Madre, ah di mirti e rose ,
 Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
 Delle tenere braccia
 Le fa catena: in mille baci e mille
 Il suo piacer diffonde;
 Co' baci il dir confonde: un solo istante
 Loco non serba: a vaneggiarle intorno
 Spesso si scosta; e a ribacciarle spesso
 Or la mano, or la fronte ed or le gote
 Rivolta in dolce errore
 Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
 Da quel tronco parlar, da quei confusi
 Impeti di piacer Venere il vero

Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi, allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese;
Splendore, onde la stella
Della madre d' Amor parve più bella.

Sovra lucida nube

La germana di Giove,
Della terra e del ciel l' antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza: in bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi,
Fra le gioie e i perigli,
Tutti con lei divide i suoi consigli.

Ad inchinarsi al Nume

Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio;
Ma lor Temi prevenne, e, *neco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà; nodo che in cielo

Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor; vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupi Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;

Amor spiega le penne e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l'inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando, ove passa
Per quei soggiorni algosi,
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Marine Dee tutto era seco; e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla: alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La Donzella immortal posar Peleo
Su la Tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso

Portò da quell' istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiente.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' ha destinata il Ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s' aggira
Così sola e pensosa, e che l' invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce, e poi
L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.
L' armonioso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre al fine; e d' un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola
(E non senza de' Fati alto disegno)
L' opra in cui si fermò. L' opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all' altre Dive
Tacito la scoperse. Ei, che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiere
A lei s' appressa; a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l' ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvisè
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e come

Suol da nube che s' apre
Uscir del Sol rapido un raggio, e come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le Tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa, a dolce cura intese,
L' ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto; auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L' istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L' Indiche rupi e l' Eritree maremme,
Di propria man fa sciutillarne il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell' opra giungea; ma già i celesti
Genii ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava; onde a gran pena
Dall' amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l' arte,
Si stacca al fin l' inclita schiera e parte.

Ozioso in Tessaglia

Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all' inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme e fugge.
Dal nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo

Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Naiadi all' invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi; e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioia ed amor; tutto risuona
D'applausi e voti; e fra il romor di questa
Allegrezza festiva

Sentesi replicar: La Sposa arriva.

Venne: e quai fur de' fortunati Amanti

L' alme, i cori, i sembianti

Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi

Abile a riferir come conviensi,

Temerario sarei: chi amò lo pensi.

Ognun la Coppia eletta

Ad ammirar s' affretta,

S' affretta ad onorar. L' un l' altro preme:

Questo a quello gli addita; in lui chi trova

Marte ed Amor; chi riconosce in lei

Pallade e Citerea. Mentre di tante,

Benchè sommesse e rispettose voci

Formasi il suon, che s' ode

Se agitate dal vento in vasta selva

Romoreggian le foglie; ecco dall' alto,

Da insolito baten precorso, un tuono

A sinistra rimbomba. Il ciel diviso

Scopre il fulgor delle rotanti sfere,

E per l' aria, che intorno

Di nuovi raggi a quel fulgor s' accende,

Il Re de' Numi in maestà discende.

Muto ogni labbro ; immoti
Restan su l'ali i venti, e cheta ogni onda ,
Non si scuote una fronda ,
Non si ascolta un respiro ; e in mezzo a questo
Silenzio universal , ne' fidi Amanti ,
Che in ciel le luci han fisse ,
Giove il guardo fermò , sorrise e disse :
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a sè stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille , illustri e pure.
Stringi il nodo felice ;
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede ,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu , de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea , veglia, ma priva
Delle incostanze tue , lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

IL RATTO

D'EUROPA

IDILLIO

APOLLO, tu, che di Peneo su 'l margine
 Ardesti ancor d'una terrena vergine,
 Che per fuggirti si converse in arbore,
 E fu soggetto del tuo canto flebile,
 Or desta in me coll'armonia medesima,
 Che scorse allor per la dorata cetera,
 Poder divino, onde a cantar sia valido
 La vaga figlia del Fenicio Agenore,
 La bella Europa, il di cui volto nobile
 In terra trasse il regnator dell'etere
 Con piè bovino il verde suolo a premere.
 Uscite voi dalle fontane prossime,
 Umide il crine e il volto, o vaghe Naiadi;
 Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
 E voi le selve, o boscherecce Driadi;
 Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
 Sol da noi lungi gl'insolenti Satiri,
 Perchè non vo' che colla loro audacia
 La vostra quiete ed il mio canto turbino.
 Guardiam però che gli altri Dei non odano:
 Che se le vostre voci a Giove giungono,
 Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
 Aiuto presti all'impotente spirito,
 Perchè ei non vuol che i furti suoi si cantino.
 Era d'Europa quell'età più florida,
 Che scorre di tre lustri appena il termine,

Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine,
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo
Che dall'alto Apennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che il soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.
Tal fu la bella Europa: e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi

Mostrare in van l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Africo
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito,
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine;
E qual d'Eurota per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.

Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere e senza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviso incontrano;
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han lor tane; altri veloci e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano
Gl' ingiusti lacci e il lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.

Talora insieme gian là dove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito;
E quindi e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sopra lor verdeggiano,
Così spesso le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo e all' altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a sè legato il canape,
Son sparsi intorno: or qui le Ninfe posano,
Quando a pugnar le caste membra vengono.
L' eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l' irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,

Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura coniuge,
Dolce scherzando, i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affissa; e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in breve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde, deposto lo stridente fulmine,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'amen prato, ed invisibile
Vede d'appresso la felice giovane.
E già scordato dell'ambrosia e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono,
Ma sol dentro di sè discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio,
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia, che dal mento agli omeri
Larga si spiega e nel ginocchio termina,
Mentr'ei cammina si dibatte ed agita.

Picciolo è il capo , e son le corna piccole ,
Ch' ambo con egual norma al fin s' incurvano ,
E paion gemme trasparenti e lucide ,
Per man formate d' un esperto artefice.
Placida è la sua fronte , e l' occhio è placido ,
In cui , come in lor sede , ancora albergano
La prima maestate e il primo imperio.
Le man , ministre del trisulco fulmine ,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor , chi potrà mai resistere
Al tuo voler , se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere ?
A lento passo va l' amante cupido
Là dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel , ma timida ,
Bench' egli sia sì mansueto e facile ,
Arretra i passi mentre quei si approssima.
Giove sen duole , e più modesto ed umile
A lei si mostra , ond' ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri ;
Indi palpa più ardita il petto morbido ,
L' aperta fronte e le narici tumide.
Lieto è l' amante , e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra , e la donzella incauta ,
Cui non è noto chi nel toro insidia ,
Il dorso preme all' amator famelico.
Ei lento sorge , e volge i passi subito
Al lido estremo dove l' onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine ,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole ,
Come in trionfo la lor donna sieguono ,

E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola;
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovinetta misera
Che alzare i piedi e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha con cui lo volga o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può sè stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci e le cadenti lagrime
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l' aiutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d' aiutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono;
Onde s' udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:
Ahi! chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere

Europa lagrimevole ;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango e smanio ,
Il toro più s' accelera ,
E agli occhi miei s' ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili ,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie ,
Nè chi d' unguento o balsamo
Sparga le meste ceneri ;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo , Fenice o Cilice ;
Che pronti accorrerebbero ,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovine
A sì funesto termine.
Ma tu , toro implacabile ,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia ?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli
Che il corpo tuo nutriscano ,
Nè i ruscelletti limpidi
Che la tua sete ammorzino.

Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! — E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti e le voci in un mancarono,
E nell'onde cadea; ma la sostennero
L'umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria, ma i venticelli e l'aure
Talor la chioma e il sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema, che l'affligge ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta e l'alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l'aere:
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l'amorose insidie,
Ch'ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,

Cui soverchio timor chiudeva l'esito ;
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti
Per tema d'irritarlo a maggior strazio ;
Ma se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor direttamente a piangere ,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia ,
E a lei co'suoi singulti aita chiedere :
Tal era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea discioglier ;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena , o bella Vergine ,
Omai le luci torbide ,
Che teco è Citerea ,
La vaga Dea , che cogli sguardi tempera
Il ciel , le fere e gli uomini.

L'agitor del fulmine
Solca per te l'Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie , apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.

A te per lui non possono
I venti e l'onde nuocere.
Va pur sicura e lieta ,
Ch' avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.

Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo ,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri Regi sorgere.

Ormai tutte se n' escano

Le Deità marittime

Fuor delle placid' onde ,

Ed alle sponde della terra prossima

La bella Europa sieguano.

Disse ; e tosto sparì col carro lubrico ,

Pari a' venti leggieri e al sonno simile.

Ma la donzella, ch' era stata attonita

A rimirar quello splendore insolito ,

Poichè n' udì le dolci note sciogliere ,

Sgombrò dal sen la prima sua mestizia :

Ma tosto il volto la vergogna l' occupa ,

E il colorisce di novella porpora.

E già del mar dalle spelonche concave

Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,

Ed Ocean colla sua bella Tetide

Su varie conche accompagnati vennero

Dagli arditi Triton e da Nereidi.

Non lasciò di venire il vecchio Proteo ;¹

Ino ancor venne , e Melicerta e Glauco ,

Che seco unite le Sirene trassero.

Altri i delfini e le balene pungono ,

Su cerulee conchiglie altri s' assidono ;

Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano ;

Qual manda suon dalla ritorta buccina ,

Qual dolce scioglie i maritali cantici ;

Altri le membra in strane danze ruotano ;

E fatto intorno al sommo Giove un circolo ,

Sino a' lidi di Creta l' accompagnano ,

Dov' egli prese la primiera immagine ;

E quivi l' Ore , che il celeste talamo

D' eterni fiori e nuove frondi sparsero ,

Furon ministre del divin coniugio.

IL CONVITO DEGLI DEI

OVVERO

SOPRA IL FELICISSIMO PARTO
D' ELISABETTA
AUGUSTA

IDILLIO

LÀ dove il Sol men temperato e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende,
Lo speco onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.
Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in sè distinto
Da man prudente in quella parte e in questa
Ma l'artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell'Eritree marenime
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme:
Qui dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.
Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio' viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.
Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

Febò, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lileo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien cor la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al ciel si fura;
Quel ch' un dì fe' col suon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oscura:
Passa l' eterea sede, e in parte viene
Ov' è colui che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Gove,
Ed i Numi del mar chiama e commove.

Dalle concave grotte escono fuori
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell' antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme e divine;
Glaucò vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera
Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l' aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda:
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zefiro, che scherzando increspa l' onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto,
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Zanto,
Passa veloce in mezzo all'onda Egea:
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l'orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.
Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunto il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apiro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S'unì di nuovo il flutto e si confuse.
Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede:
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.
Ma intanto ecco ne vien privo di lena;
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena,
Dall'Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indì con un sospiro altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v'è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v'è che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.
Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno
S'essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi e lenti.
Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall'urna,
Indi se n'uscì fuor dell'antro amico
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all'aere aprico,
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.
Il Tebro anch'ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Ciò che adunarón l'aquile Latine,
Scettri, corone e bellicosí segni,
E mill'altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambe fermar l'incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento ;
Ne van col volto così afflitto e basso ,
Ch'è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso ,
E abbandona sul petto il bianco mento ;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira ,
E spesso entro di sè parla e sospira.
Volgendo a sorte Giove il guardo eterno ,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi , a cui 'l dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito :
I due gran fiumi che superbi ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro , in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?
Alza il Tebro la fronte a queste note ,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso ;
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote ,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote ;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso ,
Ruppe , mentre la voce al labbro invia ,
Con un sospiro al favellar la via.
Come potrò , dicea , meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura ,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura ?
Appena sorge in cielo astro lucente ,
Che nel ricopre un' atra nube impura ;
Appena il flutto e la procella tace ,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto caugiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella,
Cui ride l'onda, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall'Alpi alle Latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse e sanguigue unirsi al mare.

Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercè l'eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.
Allor vestito del valore antico
Destò l'impero i primi pregi suoi,
Poichè tu l'accogliesti al seno amico,
Altrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Frègio facesti de' trionfi tuoi,
E che, di forza e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata e non mai vinta.
Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro;
E Frederico che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.
Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze alterò
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, d'este le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni e Ghibelline,
Fer dell'insano acciaio ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver vari nomi e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.
Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra a' chiari rai del sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.
Per germe così eccelso e sovrumano
L' imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell' Impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in sè di tutti gli Avi unio.
Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira:
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte;
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei ch'altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Gà nel mio petto ogni speranza tace
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor per cui d'udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, 'alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?
Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell' Ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.
Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni;
Che valmi aver più d'Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?
Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta e pia ,
Cui tutti son gli uomini e i Numi amici ;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno , intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici ,
E facendo d' Augusta il sen fecondo ,
Render lume all' impero e pace al mondo.
Appena con tai detti il fatto ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio ,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s' udiò ;
E in un tratto l' aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggiò ;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.
Ma la sorella dell' invitto Giove ,
Poichè il voler del suo germano intese ,
Su la mensa celeste il braccio muove ,
Ed indi in mano un aureo nappo prese
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove ,
A sè chiamò del mar la Dea cortese ,
Che il nappo empì del suo divin liquore
Con quella man con cui governa Amore.
Chiamò di poi la più veloce ancella ,
Che dal suo lato mai non si diparte ,
Di Taumante la figlia , Iride bella ,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa , a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte ;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende ,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spièga la vaga Dea le rapiel' ale ,
Trattando l'aria placida e tranquilla ,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale ,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale ,
Di celeste splendor tutta sfavilla ,
E quel tratto del ciel, dond'ella passa ,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava ,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo che grave e penseroso stava.
Egli all'inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava ,
Per prevenir coi providi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.
Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi eroi ,
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene argente ai lidi Eoi :
Quei che col lampo dell'ardito acciaio
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi ;
E qualor la sua mano il brando strinse ,
I tuoi nemici o volse in fuga o estinse.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta ,
Ed in chiuso giardin le piante posà ,
Là dove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta Sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce ópra sua la man graziosa ;
Tre volte per parlarle a lei ne venne ,
E timida tre volte il piè ritenne.

Più che donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e il petto d'un color tingea,
A cui l'avorio e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto e tardo.
Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.
Questo liquore aduna in sè la speme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'Austriaco seme
Par che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.
Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò che tanto brama,
Questi dall'imo petto accenti chiama:

E chi sei tu che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?
Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giunò insieme e messaggiera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermiglia,
Per sodisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl'infiniti voti.
Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s'aggiri il sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel che suole
L'Austriaco nome risuonar faranno;
Nè lasceran del mondo ascosa parte
Ove le glorie lor non sieno sparte.
Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'oriental corona,
Che a quella destra ch'è a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciario armata ,
Lasciando delle stelle il soglio adorno ,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E 'l torbido Furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.
Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida e serena,
Di sè lasciando la sembianza appena.

I VOTI PUBBLICI
PER
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA

Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall' Autore
ansioso di procurar qualche sollievo al lungo ec-
cessivo dolore di cui aggravò l' animo dell'afflitta
Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita
dell' Augustissimo suo consorte FRANCESCO I,
Imperator dei Romani; pubblicate la prima volta
nell' anno medesimo dalla reale Stamperia di To-
rino.

An non'è dunque ver ch'ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, ch'ogni dì perde vigore,
Serena al fin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.
Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l'audace sarà che ardisca e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioia il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?
Spera il seren l'agricoltor che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che al fine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre;
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.
E chi perdè! Quel degno Eroe che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di sè men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il Rege, il duce, il cittadino e il padre.
Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! ah come!

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioia che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea,
Pensi ; e vai ripetendo in voci meste :
Qual, figli miei, qual genitor perdeste !
Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato, il caro, il fido tuo sostegno.
Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie ;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' usato stile,
La gioia il piè dalle dolenti soglie ;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.
Tutto (ah pur troppo è ver !), tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio :
È ver, d' ogni tuo bene il Ciel ti priva ;
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio ! mette in periglio,
Se d' oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarme il vanto:
Tutti sarei con te; piangasi insieme.
Ma perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?
Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non ciuse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun che questa sua divina,
A ben altro, che al pianto, opra destina.
Quei che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D'esso a ogni membro il ministero assegna,
Onde al moto del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L'industre autor dell'ingegnosa mole,
Alla man che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.
Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari,
L'età presente e la futura impari.

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah! del tenero core i moti accheta;
Riconsolati al fin; piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi Eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a sè stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigi primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione a lato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato,

- A te ; che quando il tuo più caro pegno
All'Ungaro valor fidasti ardita ,
(Quel che or , cinto del serto ond'è ben degno ;
Degli Avi eroi già le hell' opre imita)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita ,
Intrepida mirar d' un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.
Che cristiana eroina ognor fra l'onte
Dell' avversa fortuna e fra i perigli ,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli ,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici , i regni , il genitore , i figli ;
Insegnando così , che i doni sui
Non perdiam noi , se li rendiamo a lui.
A te la dei , cui d' Ocean crudele
Mai l' ira indusse a sospirar la sponda ;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda ;
Ma in lieta calma e in suo tenor fedele ,
Qual d' Olimpo le cime ognor circonda ,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al suo piè gli umani eventi.
A te la dei , cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice :
Anzi amar dei te stessa , e a chi ne regge
Dell' esistenza tua sèr debitrice.
L' amor di sè , cui la ragion corregge ,
È d' ogni giusto amor fonte e radice.
Da questo ogni altro nasce e si dirama ;
Ed altri amar non sa chi sè non ama.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in sè non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanità allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte e torna,
Tutto amico seconda e tutto adorna.

Da questo amor che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il Ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei, dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regular dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese ,
Che ciascun madre sua ti creda e chiami ,
Da' beneficii tuoi , da te l' apprese ,
E i beneficii tuoi son tuoi legami .
Legge è del Ciel , che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami ;
E che in lacci d'amor fosse più sodi
I propri autori il beneficio annodi .
Le vergini che sol di puri affetti
L' esempio tuo , la tua pietade accende ,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti :
Dov' è chi ne alimenta e ne difende ?
Gli educati da te germogli eletti ,
Onde il pubblico ben sostegno attende ,
Cercando van , van replicando invano :
Della nostra Cultrice ov' è la mano ?
Temon , vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche ,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche .
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all' idea delle indigenze antiche ,
E dice lor con lagrimosi accenti :
Ah di voi che sarà , figli innocenti !
Il duolo , è ver , lo so , già non raffrena
Del benefico rio l' onda pietosa ;
Sempre viva ella scorre e in larga vena ;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa :
E chi oppressa ti sente in sì gran pena ,
Ed ha sempre per te l' alma dubbiosa ,
Trema che al fin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale , e inaridisca il fonte .

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista ,
Copre sol , non estingue il suo splendore ;
Ma la terra però tutta s' attrista
E cangia aspetto all' improvviso orrore :
Spessa l' aria diventa , e peso acquista ;
Languisce l' erba , impallidisce il fiore ,
Si rinselvan le fiere , e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.
Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto
Che amor , che fè , che riverenza inspira ;
Quel ciglio in cui del Ciel tanto è raccolto ,
Si pronto alla pietà , sì tardo all' ira ;
Quel dolce suon che dal tuo labbro è sciolto ,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira ;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande ,
Sempre egual , sempre fausto e sempre grande.
Ah sì , vinci il dolor , torna ridente ;
Tutto il mondo da te l' implora e geme ;
O d' un popol fedele astro clemente ,
Madre , guida , sostegno , asilo e speme.
Dona quel pianto a noi , da cui risente
Solievo il duol che t' amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.
Nè d' impor fine al pianto , ancor che giusto
L' eroica impresa che il tuo cor rifiuta ,
Solo a te , solo a noi , ma al grande , augusto
Sposo istesso che piangi , oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman che sue vicende muta ;
Or tu sei sola ; e perchè sola sei ,
Le tue parti e le sue compir tu dei.

Dei per te , dei per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar , gli studi amici
A pro di quei ch' ei t' ha lasciato in cura ,
Di scambievole amor pegni felici ;
Ma se fa il duol , che la tua mente oscura ,
Tremar la man ne' suoi paterni uffici ,
Il duol , che meno all' opra atta ti rende ,
I figli insieme e il genitore offende.

Pianta seconda al variar dell' anno
Se d' inclemente ciel langue ai rigori ,
Come fornarsi e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori ?
Se grande è poi de' cari figli il danno ,
I propri danni tuoi non son minori ;
Onde il padre non sol co' pianti tui ,
Ma l' amante e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand' alma , accolta
Nell' eterno seren ch' or la rischiara ,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L' amata del suo cor parte più cara.
No , quell' alma da te non è disciolta ;
Anzi ad amar con più vivezza impara ,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma in cui s' accese.

Si , t' ama ei più ; sì , sembri a lui più bella ,
Or che il peso terren più non l' affanna ,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna ;
Nè già dall' apparenza , al ver rubella
Talor fra noi così , che il guardo inganna ,
Ma ne' principii lor , non più dall' opre ,
Qual pria solea , le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core ; or vede
Com' è la propria immagine in quello impressa ;
Qual fu , qual è , qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui , pria che promessa ;
E che , sebben quello ogni esempio eccede
Ond' hai per lui tua tenerezza espressa ,
Paga non fosti mai , nè quel che oprasti
A quel mai s' eguagliò che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede ; e in sen del vero
Nè obbligo , lo sai , nè sconoscenza annida ;
E l' offende il timor che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L' avrai di questo mar per l' onda infida ,
Come pria d' uman vel , cinto or di luce ,
Sempre amico , compagno , amante e duce.

Ma folle io son , che a suggerir non atto
Le vie sicure onde sottrarti al duolo ,
Mal le parole al desiderio adatto ,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori , lo so : son vane affatto
L' arti con cui ti parlo e ti consolo.
È giusto , il sai , che la ragion ti guidi ,
E non di lei , del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi ;
Che già vigor per sostenerti a nuoto ,
Forza i respiri ad alternar ti manchi ;
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto ,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi ;
Che per te nell' orror che ti circonda
Porto più non vi sia , stella , nè sponda.

Ah non è ver; l'onnipotente mano
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fè che avesti in esso ognora;
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.
Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l'altrui costanza o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.
Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina;
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come Regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtùdi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:
Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire;
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fè s'innesta,
Si dividono i mari, il Sol s'arresta.

Sì, quella fonte che perenne e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorre avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando al fin la fronte oppressa,
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero; e intanto a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell'opre il sol desio;
Tropo ah mi manca, io non l'ignore, Augusta;
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench'ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle, almen che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà, Teresa, un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

L A
PUBBLICA FELICITÀ
PER
LA RESTAURATA SALUTE
DI
M A R I A T E R E S A
IMPERATRICE REGINA

Stanze scritte dall'Autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell'Augustissima Imperatrice Regina, dopo sofferto e superato il pericoloso vaiuolo che minacciò di rapirla; date alla luce colle stampe del *GHELEN* la prima volta in Vienna l'anno 1767.

ETERNO Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragi, e dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne al fin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sonanti cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l'onor suo l'umanità intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerser !
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scoperser !
Sentì gelarsi ogni alma più feroce ;
Nessun di pianto le pupille asperse ,
Che ognun di noi, l' infausta voce udita ,
Senza moto rimase e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno
In cui l'augusto Figlio avendo accanto ,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno ,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno ;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto ;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s'infuse ;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse ;
E alterando in ognun costumi e voglie ,
Quasi fin con l'insania ei si confuse :
Tutti fummo atterriti, e lo spavento.
In noi s'esprime in cento forme e cento.

Chi di sè fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede e avanza ;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede ,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a sè non vede
La domestica a lui nota sembianza ;
Altri a parlar s'affretta e si confonde ;
Altri piange richiesto e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l' ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade Latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l' evitò piangendo.
Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m' è nascosto;
Tropo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L' affanno onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda al fin mi veggio,
Con l' alma ancor fra le tempeste ondeggio.
Ma vorrei ben che di ciascun che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t' ammira ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.
A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in sè de' beneficii tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t' ama ognun madre e signora,
Ma ognuno in te la Provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscì,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contra l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde o l'erte mura,
I cavi bronzi o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate:
Ma quella fè, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i meriti altrui, gli altri bisogni obblia,
E che solo per sè crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' rieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo sè stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiente
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto Empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero.

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora;
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier che in sen gli nacque,
Vide l'opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide,
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia e di perdono,
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta:
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace
Che tutti obblia, che sol sè stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e dileguando il rischio atroce
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni e in quanti
La vera d'ogni cor gioia eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S' altri v'è pur che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebreà, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflito,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio che parve a noi così severo !
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggero !
Oh fonte di bontà ! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero ;
Che innocenti vuoi l' alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti e ben si muore.

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l' opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante,
Amoroso, fedel, grato e costante.

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l' intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso ;
E tanto a ogni altro esempio esser l' eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben, che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede, il don che n' ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito:
Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo inyano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostrenne il flagello e non percosse,
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui
Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra.
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioia nostra
D'indubitato amor segni sicuri!
D'amor che non ardia di sè far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.
Sì, t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol, no, non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota;
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota;
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s' udì, non voce ignota
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

E se degg' io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che, a compir l' universal contento,
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai;
Ah! l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te. finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don ch' egli a noi fece.
Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
A quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

L' ORIGINE DELLE LEGGI

ELEGIA.

QUANDO ancor non ardiva il pino audace ,
 Grave di merci , dispiegare il volo
 Sul mobil dorso d' Ocean fallace ,
 Era alle genti noto un lido solo ,
 Nè certo segno i campi distinguea ,
 Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
 Per gli antri e per le selve ognun traeva
 Allor la vita , nè fra sete o lane
 Le sue ruvide membra raccogliea ;
 Che non temeano ancor le membra umane
 Il duro ghiaccio degli alpestri monti ,
 Nè i raggi che cadean dal Sirio cane.
 La pioggia e il Sol su le rugose fronti
 Battean sovente , ma 'l disagio istesso
 I mortali rendeva a soffrir pronti.
 A ciascun senza tema era concesso
 Del medesimo tronco il cibo corre ,
 Ed estinguer la sete al fonte appresso.
 Avvenne poi , che desiando porre
 Due sul frutto vicin l'adunca mano ,
 L'uno all' altro tentar la preda torre ;
 E quindi , accesi di furore insano ,
 Coll' unghie pria si laceraro il volto ,
 Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.

Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato:
Ed adulto l'augello immantinente
Sè stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessan di lane i rozzi panni;
E in ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurii uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varii appetiti
Volgono l'uom, perchè sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti.
Onde, per ritrovar pace e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Che invan tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' propri affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.

Anzi anche a' dotti e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel che solo a gloria attende,
Qual è colui che di Febeo furpre
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo breve trapassar dell' ore.
Egli è sol ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno e non seguace.
Ei le sue vogliè a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in sè stesso ha sue ricchezze ascose;
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di sè la guida alla fortuna espone.
Ed egli è che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l' anima ardita.

Ei fu , ch' avendo i cari amici avanti ,
Del suo corso vital nel punto estremo ,
Disse con voce debile e tremante :
Amici , il mio morire io già non temo ;
Perocchè quanto accorcio il viver mio ,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desio ,
Acciocchè l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natìo ;
Che in questa spoglia , che il goder ci fura ,
Colui la propria vita ha più disteso ,
Che non dai giorni il viver suo misura ,
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

LA MORTE DI CATONE

E L E G I A

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso ,
 E che in Cesare sol concorse intero
 Quel poter che in due parti era diviso ,
 La forza egli spiegò del proprio impero
 Su l'Africo superbo e sul Britanno ,
 E sul Particò suolo e su l'Ibero :
 E a Roma , ancor piena di grave affanno ,
 Fu forza al fin la disdegnosa fronte
 Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
 Fin nell'estremo là del Tauro monte ,
 Che coll'alta cervice al ciel confina ,
 Rese le genti al suo comando pronte.
 Ma non poteo perciò l'alma divina ,
 Mai soggiogar di quel Romano invitto ,
 Con cui morì la libertà Latina :
 Il qual , poichè restò vinto e sconfitto
 L'infame Tolommeo che contendea
 Alla bella Cleopatra il pingue Egitto ,
 I mesti giorni in Utica traeva ,
 Ove ripieno il cor di patrio affetto ,
 Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.
 Nè per timor che gli nascesse in petto ,
 Ivi n'andò , ma sol perchè fuggia
 Della Romana servitù l'aspetto.
 E poichè udì che s'era già per via
 Cesare posto , e con armate genti
 Verso l'arene d'Utica venia ,

Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti ;
Indi, chiamato il suo diletto figlio ,
Questi spinse sul labbro arditi accenti :
A te lice schivare il tuo periglio ;
Onde , per ottener pace e salvezza ,
Che a Cesare ne vada , io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico ,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg'io , di libertade amico ,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vaune, o figlio, ove il destin t'invita ;
Che ciò che all'opre tue sarà virtute ,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita ;
La qual non dee , con dimandar salute ,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia
Ch'altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia ,
Ch'abbia a legar , per dimorare in lei ,
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei ,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai ,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai ,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote
Che interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre sciogliea la lingua in queste note ,
Piangeva il figlio , e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto ,
Recami il ferro , disse. Il figlio allora
Scosse il pensiero in cui stava sepolto ,

E forte grida: Ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v'è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor nè tema nuoce,
Sorgere lasciò sovra le labbra un riso
Che serenò l'aspetto suo feroce;
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: Deh qual dolor v'occupa il seno,
E sul volto vi corre all'improvviso?
Forse vi duol ch'io sciolga all'alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d'ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell'eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce;

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte:
Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in sè stessa.
Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna;
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avanti,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaio, ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnol le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui
Che all'ingiusto poter l'anima fura?
S'eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiamo, che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg'io Giove superno
Negli aditi cercar, se il trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a sè ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene:
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscìro, e il buon Caton lasciorno,
Ch' entro s'immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera,
Si volse in sè, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera;
Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a sè chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

LA STRADA DELLA GLORIA SOGNO

Scritto dall'Autore in Roma nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro Gian-Vincenzo GRAVINA, e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l'anno 1718.

GIA l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiero
L'immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin con l'ali placide e segrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.

Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erboso tetto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;
Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s'inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia e si rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s'accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore:
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L' inferno passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E' l' giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà le ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van spero quel premio che ripose
Alle fatiche il Ciel, s' altro uon sei
Che impaccio alle grand' alme e generose,
Muovo per l' erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno,
Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri e coll' unghie a me si appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia;
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!

Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti e del pensiero;
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,
E turbato soggiunse: Ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: Ah padre, che beu tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ah! lasso! in te perdei;
E se quanto conosco e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia!

Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbellè pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso:
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch'io cingo luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria che'l Senno ed il Valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno o coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui ch'alto cantò le imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergasse o greche carte.
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.

V'è Scipio che, scorrendo Africa e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedtle
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che per fuggir l'onda crudele
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core e l'ardimento
Componga un misto che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell'onesto e del ver quello ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss'egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sonno, e nel medesimo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rossegiava su l'Indica marina.

LA DELIZIOSA
IMPERIAL RESIDENZA
DI
SCHONBRUNN
O D E

Composta in Vienna dall'Autore e pubblicata
colle stampe del *GHELEN* nel 1776.

COME, Euterpe, al tuo fedele
Come mai le cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch'io la tratti, ah spero in vano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.
Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita,
Che ti accolse e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.
Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi abitatori
Scopre il genio ed il poter.

Io cantarlo ! Ah no , perdono :
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.
Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto ,
Quanto d' aria il regio tetto ,
Quanto ingombri di terren ;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede ,
Che farebbe il core in sen ?
Là la mente creatrice
Tutto il grande e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza ;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi , e di' , se puoi ,
Quanto s' offra agli occhi tuoi
Di delizia e di stupor.
Di' , se a prova in altra parte ,
Come qui , natura ed arte
Quanto può mostrasse ancor.
Vasto pian , terren sublime ,
Chiare fonti e selve amene ,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir :
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.
Ti farà stupida e muta
L' immortal mole eminente ,
Ch' alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno sollevò :

Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant'opra immaginò.
La marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
Dove agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all'ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa o quella
Di più rara o di più bella
Debba il vanto aver da te.
Se le chiare aperte vie
D'ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passeggiar:
Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le traccie del pensier;
O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime
E fa scudo ai rai del sol:

Ove scherzan delle fronde ,
Quando l' aura le confonde ,
L' ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori ,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van :
Spesso riede ov' era , e spesso
Par che giunga al varco appressq
Quando più ne va lontan ;
Se in recessi angusti e soli ,
Cui la selva asconde , e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier :
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo ,
L' innocenza col piacer.
Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno ,
Ha qui Flora eterno april !
Che qui mostra industrie cura
Quanto sa produr natura
Di più caro e più gentil !
Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci , augelli e fiere
Fender l' acque , errare a schiere
Nel bel carcere real ;
Ma più d' un calcare il suolo ,
Girne a nuoto , alzarsi a volo ,
Che straniero ebbe il natal.
Qui da ignoti augei canori ,
Ch' altro ciel nutrir solea ,
Imparò l' Eco Europea
Nuovi carmi a replicar :

Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest' onde
Auree squame ad ostentar.
Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate o pinte il tergo,
Tributarie a questo albergo
L'Asia e l'Africa mandò:
Che de' pregi ond' è secondo
E l'antico e il nuovo mondo
Queste piaggie a gara ornò.
Fin dell' arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel;
E di Sirio il raggio ammira,
Che il furor temprando e l'ira
Tanto meno è qui crudel.
Bella Euterpe, ah sperì in vano
Che sian scorte a' miei pensieri
Quei portenti, o finti o veri,
Che la Grecia celebrò.
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch' esaltò la fama antica,
Dirsi a questo equal non può.
Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L' Itacense pellegrin:
Non di lei l'opre ammirate
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.
Delle Esperidi novelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul nido Moro
L'incantato difensor:

Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.
No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà:
Quella Dea ch'ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbi miei?
So perchè: stupisci, o Musa,
Ch'io mi scusi, e nella scusa
Già m'affretti ad ubbidir.
Ah quell'impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato,
È costume e non ardir.
Di quell'astro è solit'opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all'anima inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

TRADUZIONI

EPIGRAMMA GRECO

Ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all'Autore per farne la versione dall'Excellentissimo signor Conte di Firmian, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l'anno 1756.

Ἀγγελε Περαιφόνης Ἑρμῇ, εἶνα τόνδε προπέμπεις
Εἰς τὸν ἀμείδητον τάρταρον Αἰδέω;

Μεῖρά τις αἰκέλιος τὸν Ἀρίων' ἤρπας' ἀπ' αὐγῆς
Ἐπτά ἐτῇ· μέσσοις δ' ἐσὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλούτων, οὐ πλήρεια πάντα βροτεῖα
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾶς ἐμφακας ἡλικίης;

TRADUZIONE

POETA.

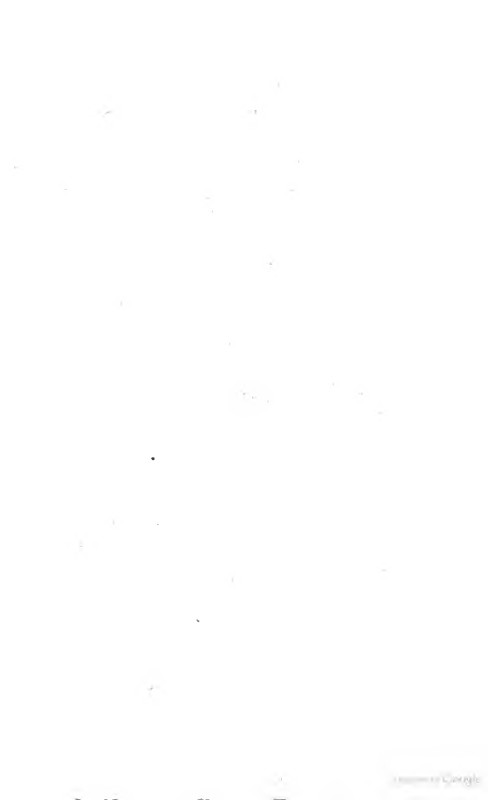
Chi , della Dea d'Averno
 Mercurio messaggier , del cieco mondo
 Chi mai conduci al mesto orror profondo ?

MERCURIO.

Di sett'anni Aristone ,
 Dalla barbara Parca al dì rapito :
 Che in mezzo a' genitori è qui scolpito.

POETA.

Ah , se di ciò che nasce
 La matura vendemmia a te si serba ,
 Pluto crudel ! perchè la cogli acerba ?



SATIRA VI
DEL LIBRO SECONDO
DI
Q. ORAZIO FLACCO

Tradotta dall'Autore in Vienna nell' anno 1749.

QUESTO è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maia, or non desio;
Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.
Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess' io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulum silvae super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere; bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio culpave minorem.
Si veneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;

*Un tesoro ah trovassi , a paragone
 Di colui che , mercè d' Ercole amico ,
 Quel campo , in cui servia , arò padrone :*
 Se grato io son , senza mentir s' io dico
 D' esser contento , ah fa che ognor ritrovi
 Il grande in te mio protettore antico !
 Ingrassami il terren , la greggia , i bovi ,
 Onde tutto il signor , fuor che l' ingegno
 (Questo sol non vorrei) , pingue si trovi.
 Or , poichè sciolto ogni civil ritegno ,
 Ricovro a' monti , ove tranquille l' ore
 Trarre in sicuro , e nulla ambir disegno ;
 Ove l' austro non piomba , ove timore
 Non v' è d' autunno , all' atra Dea lucroso ,
 A cui paga tributo ognun che muore ;
 Qual far uso miglior del mio riposo ,
 Che satire comporre , e l' umil canto
 Al superbo antepor carme fastoso ?
 Questa sia la mia cura : e tuo frattanto ,
 Giano , padre del giorno , o qual più vuoi
 Nome ascoltar , sia del principio il vanto.

O si urnam argenti fors quae mihi monstret , ut illi ,
 Thesauro invento , qui mercenarius agrum
 Illum ipsum mercatus aravit , dives amico
 Hercule , si quod adest , gratum juvat : hac prece te oro ;
 Pingue pecus domino facias , et cetera , praeter
 Ingenium : utque soles , custos mihi maximus adsis.
 Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi ,
 Quid prius illustrem Satyris , Musaque pedestri ?
 Nec mala me ambitio perdit , nec plumbeus auster ,
 Autumnusque gravis , Libitinae quaestus acerbae.
 Matutine pater , seu Jane libentius audis ,
 Unde homines operum primos vitaeque labores

Alcun non v'è che incominciar fra noi
 Impresa, opra o fatica abbia ardimento
 (Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.
 Spinto da te mallevador divento,
 Se in Roma io son; che al primo albor, *t'affretta,*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
 Rada i campi aquilon, via più ristretta
 La perversa stagion prescriva al sole;
 Convien ch'io sorga e che in cammin mi metta.
 Poi detto in limpidissime parole
 Ciò che un dì nuocerammi; a far ritorno
 Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
 Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
 Deggio soffrir: mentre la turba infesta
 Coro mi fa d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checcchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
 Tale accusa è per me dolce armonia,
 Confesso il ver; ma su l'Esquilie appena
 Faccio pensier di terminar la via;

Instituunt (sic Dūs placitum) tu carminis esto
 Principium. Romae sponsores me rapis: eja,
 Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
 Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
 Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
 Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
 Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
 Quid vis, insane, et quas res agis? Improbis urget
 Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
 Ad Maecenatem memori si mente recurras.
 Hoc juvat, et melli est; non mentiar. At simul atras
 Ventum est Esquilias, aliena negotia centum

Che la sventura ad inciampar mi mena
 In altri guai; poichè colà m' assale
 D' altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t' aspetta al tribunale :
T' aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova e gran premura a tutti eguale :
Ottienmi tu che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli :
 Vagli a dir, proverò : qui son le liti.
Mecenate il farà, sol che tu vogli :
 Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
 Che impossibil mi par ch'io più mi sbrogli.
 Non è l'ottava messe ancor recisa,
 Ch' ei suo mi fe'; ma per avermi solo
 Seco talor, se viaggiar s' avvisa.
 Per chiedere a qual segno è l' oriuolo:
 Se il Trace o il Siro è gladiator più dotto:
 Per dir: *Già buon su l'alba è il ferraiuolo.*
 In somma per avere a chi far motto
 Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
 Che possono fidarsi a un sacco rotto.

Per caput, et circa salumt latus. Ante secundam
 Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras:
 De re communi scribae magna atque nova te
 Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
 Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.
 Dixeris, experiar; si vis, potes, addit et instat.
 Septimus octavo propior jam fugerit annus,
 Ex quo Maecenas me coepit habere suorum
 In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
 Vellet, iter faciens, et cui concedere nugas.
 Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
 Matutina parum cautos jam frigora mordent:
 Et quae rimosa bene deponuntur in aure..

Materia a cento lingue invidiose

Quindi son io. *Di Mecenate a lato*

Ieri i giuochi a mirar costui si pose!

Oggi con Mecenate in campo è stato!

Chi tale ha mai felicità sentita!

Costui della fortuna in grembo è nato.

Corra per la città di piazza uscita

Infesta nuova; io son da mille oppresso;

Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.

De' Daci che si sa? Giunse alcun messo

Finesto a noi? Tu dei saperlo, amico,

Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.

Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico

Lasciar non vuoi di corbellar la gente.

Ch'io possa arrovellar se il ver non dico.

Almen saprai se qui d' Augusto è mente

Che il promesso terren si assegna, o pure

Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.

S'io giuro che mi son tai cose oscure,

Passo per uom d'altissimo segreto,

Che un giorno ammireran l'età future.

Per totum hoc tempus, subiectior in diem et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverit una,
Luserit in campo, Fortunae filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicumque obuius est, me consulit. O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitant me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregium mortalem, atque silenti.

Agitato frattanto ed inquieto

Il di consumo: e mille volte, oh caro

Rustico albergo mio! fra me ripeto.

Quando trovar negli ozi tuoi riparo:

Quando or col sonno, or fra l'antiche carte

Della vita addolcir potrò l'amaro!

Le agnate di Pitagora e senz'arte

Fave apprestate, ah quando, e le condite

Erbe io godrò, che l'ortice! comparte!

Oh liete notti! oh cene saporite!

Ove al mio fuoco e co' compagni amati

Passo, a gara de' Numi, ore gradite!

Ove de' servi da' miei servi nati

Dispenso io stesso al petulante gregge

Gl'istessi già da me cibi gustati!

Là non è sottoposta a pazza legge

La nostra sete, e a suo piacer ciascuno

L'angusto nappo o il calicione elegge.

Maligni conti in su l'aver d'alcuno

Là non si fanno; e al ballerin famoso

Volger non degna un sol pensier veruno.

Perditur haec inter misero lux, non sine votis:

O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis,

Ducere sollicitae jucunda obliviae vitae?

O quando faba Pythagorae cognata, simulque

Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?

O noctes, coenaeque Deum, quibus ipse, meique

Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces

Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,

Siccant inaequales calices conviva, solutus

Legibus insanis: seu quis capit acria fortis

Pocula, seu modicis humescit laetius. Ergo.

Sermo eritur, non de villis domibusve alienis,

Ma si tratta di ciò che più danno
 Ignorato sarebbe, e che più giova
 L'umano a regolar corso dubbioso.
 Se il vero ben nella virtù si trova,
 O nell'aver: se l'utile o l'onesto
 Sia la cagion che all'amistà ci muová.
 Che sia quel vero ben: qual sia di questo
 L'ultimo grado. E Cervio, un mio vicino,
 Sempre a narrar qualche novella è presto.
 Tali dalla sua nonna ogni bambino
 Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
 Che non esce però mai di cammino.
 Se, verbi grazia, qualche testa matta
 D'Arellio esalta i miseri tesori,
 Una subito ei n'ha di questa fatta:
 Fra i sorci di campagna abitatori
 Un già ne fu che conoscenza avea
 D'un sorcio cittadino, e de' migliori.
 Era fatto all'antica, e in ver tenea
 Troppo conto del suo; ma pur la mauo
 Slargar talvolta in compagnia sapea.

Nec male, necne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
 Pertinet, et nescire malum est, agitamus: utrumne
 Divitiis homines, an sint virtute beati:
 Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos:
 Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus.
 Cervius hæc inter vicinus garrit aniles
 Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
 Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
 Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
 Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;

E in fatti un dì che per un caso strano
 Il cittadino a visitar lo venne,
 Non si può dir quanto mostrossi umano.
 Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
 Ospite ufficioso; ed un banchetto
 Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
 E vena ed uva secca e cece eletto,
 E di lardo gli arreca in su la mensa,
 Benchè già mezzo-roso, alcun pezzetto.
 Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
 Che di colui le svogliatezze altere
 Vincer co'vari cibi almeno ei pensa.
 Da buon padron di casa egli a giacere
 Stassi a disagio, e malamente cena,
 Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe al fine il cittadin) di queste
Selrose balze in su l'alpestre schiena?

Asper, et attentus quæsitis, ut tamen arctum
 Solveret hospitii animum. Quid multa? neque illi
 Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:
 Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
 Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
 Vincere, tangentis mala singula dente superbo:
 Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
 Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
 Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
 Praerupti nemoris patientem vivere dorso?

*E più saggio anteponi alle foreste
 Gli uomini, le cittadi; e mio consorte
 Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
 Già che in terra di tutto arbitra è morte;
 Morte di ciò che nasce involatrice,
 Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;
 Credimi: fin che puoi, vivi felice:
 Del presente a goder pensa; e sovienti
 Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.*
 Spinto da' filosofici argomenti,
 Dalla buca il villan balza leggiere:
 E quindi insieme al lor viaggio intenti,
 Affrettando si van per l'aer nero;
 Che in città di trovarsi han gran premura
 Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.
 Era a mezzo del ciel la notte oscura,
 Allor che i due compagni il piè fermaro
 D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
 De' letti eburnei e d'artificio raro
 In grana risplendean tinte più volte
 Le vesti là, di viva fiamma al paro.

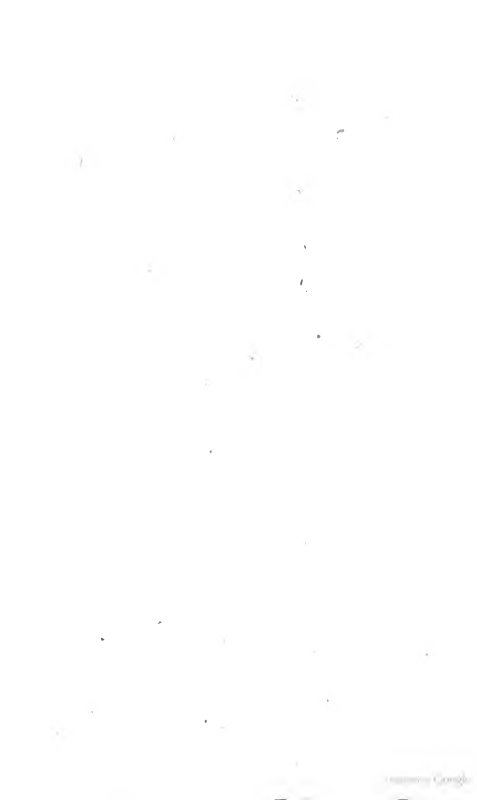
Vis' tu homines, urbemque feris praeponere silvis?
 Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
 Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
 Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
 Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
 Vive memor quam sis aevi brevis. Hacc ubi dicta
 Agrestem pepulere; domo levis exiit. Inde
 Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes
 Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
 Nox medium caeli spatium, cum ponit uterque
 In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco,
 Tincta super lectos canderet vestis eburnos,

E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
 Reliquie in un canton della passata
 Superba cena in più canestri accolte.
 Grato il buon cittadino al camerata,
 Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
 Poscia in lieta sembianza e affaccendata,
 Quasi snello valletto in veste corta,
 E muta le vivande, e come tale
 Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
 Sdraiato sovra un morbido guanciale
 Esulta quel, ch' altro si vede avanti
 Che la rustica sua mensa frugale.
 Quando strider sui cardini sonanti
 Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
 Precipitando al suol saltan tremanti.
 I miseri non san chi s'avvicini:
 E il timor cresce al rimbombar che fanno
 I latrati de' vigili mastini.
 Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
 Or da questo fuggendo, or da quel lato:
 Nè, cessato il romor, cessò l'affanno.

Multaque de magna superessent fercula coena,
 Quae procul exstructis inerant hesternae canistris.
 Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
 Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes,
 Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
 Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
 Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
 Rebus agit laetum convivam: cum subito ingens
 Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
 Currere per totum pavidi conclave, magisque
 Exanimes trepidare, simul domus alta molossis

Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *Tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addio.

Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas. Ma silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur erve.



INVITO A CENA

D'ORAZIO A TORQUATO

Questa versione della quinta del primo libro delle Epistole d'Orazio fu fatta dall'Autore in Vienna l'anno 1770 per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari e parzialissimi amici; ad istanza de' quali aveva scritto ancora le altre traduzioni che si trovano in questa raccolta, senza escludere quella della Poetica d'Orazio con le sue note.

SE a mensa di giacer soffri in un letto
D'antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona, al tramontar del sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.
Beraï d'un vin colto l'autunno istesso
Ch'ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato
Che a Minturno e Petrin s'innalza appresso.
S'altro hai di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d'ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.
Le speranze, ond'hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando;
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.

*Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica coenare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex:
Mitte leves spes, et certamina divitiarum,*

Diman Cesare nasce: e la festiva
 Giornata ai sonnacchiosi ozio consente;
 Onde potrem scherzando impunemente
 Lieti allungar la breve notte estiva.
 Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
 Uso servir? Chi sè dimagra avaro
 Per gli eredi impinguar, va messo al paro
 D'un uom che affatto abbia perduto il senno.
 Io vuo', per non cadere in simil vizio,
 Darmi a ber largamente, e sparger fiori:
 Nè mi cal se poi credono i Censori
 Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.
 Qual fa l'estro Leneo cosa che degna
 Non sia di lode? Il ver palesa: affida
 La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
 Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
 Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
 Non par che sia dell'Orator d'Arpino?
 V'è povertà che per virtù del vino
 Gioconda non diventi e liberale?

Et Moschi causam. Cras nato Caesare festus
 Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
 Æstivam sermone benigno tendere noctem.
 Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
 Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
 Assidet insano Potare, et spargere flores
 Incipiam; putarque vel inconsultus haberi.
 Quid non ebrietas designat? operta recludit:
 Spes jubet esse ritas: in praelia trudit inermem:
 Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.
 Foecundi calices quem non fecere disertum?
 Contracta quem non in paupertate solutum?

Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre o salvietta; e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti e in ogni piatto:
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti;
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor; se altrove non l'appella
Un precedente invito, o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.
V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace;
Se n'è da te la compagnia bramata;
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor che spiace.
Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar che ti tormenti;
E per l'uscio minor sfuggi i clienti
Che sogliono in cortil starti alla posta.

Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non et cantharus et lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminat: ut coëat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi coena prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est et pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.
Tu, quotus esse velis, rescribe; et rebus omissis;
Atria servantem postico falle clientem.

R I S P O S T A

A D

O R A Z I O

Versi mandati dall'Autore l'anno 1769 a S. E. Milord STORMONT, allora Ambasciadore della Corte Britannica all'Austriaca, in risposta ad altri Versi Inglesi, scritti dal Ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d'un esemplare dell'elegante edizione d'Orazio del *Baskerville*, pubblicato in Londra l'anno 1762.

Oh mia ne' dì ridenti
 Già fida scorta, ed ora
 Degli stanchi miei di cura gradita,
 Venosino Cantor, sei tu? T'ascolto?
 O l'industrie piuttosto
 Mio rispettoso amore emula al vero
 Or l'immagine tua finge al pensiero?
 Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
 Con cui meco presente oggi ragioni,
 Non ponno esser che tuoi. D'un sì vivace
 Splendido colorir, d'un sì fecondo,
 Sublime immaginar, d'una sì ardita
 Felicità sicura
 Altro mortal non arricchì natura.
 Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa
 Che solea sul frondoso
 Tuo Lucretile un giorno
 Lieto adunarti intorno
 Delle amene pendici
 Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella

Con cui l'aure invaghìr d'un elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incanta età difesi,
Vorresti mai per gioco or questa mia
Più fredda e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir, che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N' esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m' affianco;
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

AVVISO

L'EDIZIONE di Parigi, che noi andiamo imitando, ha posto le annotazioni dell'autore sotto il testo latino della *Poetica* d'Orazio. Ma non ostante che lo abbia fatto in una forma più grande e con un carattere più minuto del nostro, non ha potuto evitare in più luoghi d'estendere le note fuori delle pagine del testo, e di dare in conseguenza al lettore l'incomodo di ritornare più volte indietro per riprenderne il filo interrotto.

Noi adunque abbiamo creduto di rendere un buon servizio ai nostri lettori, discostandoci in questo dall'imitazione prefissaci, e ponendo distesamente tutte le note dopo la *Poetica*.

Per facilitarne poi il ritrovamento, abbiamo marcato col segno * tutti i luoghi del testo dove cadono le annotazioni, ed abbiamo premesso ad alcuna annotazione il numero del verso a cui appartiene.

DELL' ARTE POETICA

EPISTOLA (1)

DI Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI (2)

Se ad un pittor venisse mai talento
D'innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice, e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al disopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d'infermo; in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè che ad una sola
Forma convenga. Egual poter (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato
Al poeta, al pittor. Lo so. Concedo

- Humano capiti * cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
5 Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, variae
Fingentur species; ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque poetis *

Questa licenza , ed a vicenda anch' io
 La dimando per me; ma non in guisa
 Che sia però col placido il feroce
 D' unir permesso , ed accoppiar si possa
 I serpenti agli augei , le tigri all'agne.

Taluno ordisce opre sublimi , e spesso
 Per vana pompa alla sua tela appunta
 Di porpora un ritaglio ; il bosco e l' ara
 Descrivendo or di Cintia , or la piovosa
 Iride e il Reno , or per campagne amene
 Il serpeggiar di frettoloso rio.
 Ma qui non era il sito lor. Saprai
 Forse un cipresso anche imitar : che giova ,
 Se franto il pin , se disperato , a nuoto
 Esce del mar chi ti pagò per farsi
 Pinger da te ? Fu incominciata un' urna ,
 Come , al girar della volubil ruota ,
 Vien poi fuori un orciuol ? Che che si faccia ,
 Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
 Suol per lo più l' immagine del Buono
 (Padre , e di padre tai figli ben degni)

- 10 Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
 Scimus , et hanc veniam petimusque , damusque vicissim ;
 Sed non ut placidis * coëant immitia , non ut
 Serpentes avibus gementur , tigribus agni.
 Inceptis gravibus , * plerumque et magna professis ,
 15 Purpureus , late qui splendent , unus et alter
 Assuitur pannus , cum lucus et ara Dianae ,
 Et properantis aquae per amoenos ambitus agros ,
 Aut flumen Rhenum , aut pluvius describitur arcus.
 Sed nunc non erat his locus : et fortasse cupressum
 20 Scis simulare ; quid hoc ? si fractis emat expes
 Navibus , aere dato qui pingitur ? Amphora coepit
 Institui ; corrente rota , cur urceus exit ?
 Denique sit quodvis simplex * dumtaxat et unum.
 Maxima pars vatuum (pater , et juvenes patre digni)

Noi poeti ingannar. Breve esser voglio ;
 Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
 Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
 Chi grande esser desia. Rade il terreno
 Chi troppo cauto ogni procella evita ;
 Chi a variar mirabilmente un' opra
 Attende sol , pingè delfini in bosco ,
 Cinghiali in mar. Chè in altro error conduce
 La fuga d' un error priva dell' arte.
 Quel , d' Emilio colà presso la scuola ,
 Artista dozzinal l' unghie in metallo
 T' esprimerà : fia d' imitar capace
 Un molle crin : sempre infelice poi
 Nella somma dell' opra ; il tutto insieme
 Perchè accordar non sa. Per me , se avessi
 Qualche cosa a compor , tanto vorrei
 Esser colui , quanto uno sconcio naso
 Trovarmi in faccia ; ed esser poi distinto
 Per gli occhi neri e per le nere chiome.

- 25 *Decipimur specie recti. Brevis esse laboro ;*
*Obscurus fio : sectantem levius * nervi*
Deficiunt , animique : professus gaudia , target :
Serpit humi tutus nimium , timidusque procellas :
 Qui variare cupit rem prodigialiter unam ,
 30 *Delphinum sylvis appingit , fluctibus aprum .*
*In vitium ducit culpae fuga , si caret arte . **
*Æmilium circa ludum * faber imus * et unguis*
Exprimet , et molles imitabitur aere capillos :
Infelix operis summa , quia ponere totum
 35 *Nesciet. Hunc ego me , si quid componere curem ,*
Non magis esse velim , quam pravo vivere naso ,
Spectandum nigris oculis , nigroque capillo.

Materia, a cui sien vostre forze eguali,
 Eleggete, o scrittori; ed a qual peso
 Sien atti o no gli omeri vostri, in mente
 Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
 Col poter misurò, facondia mai
 O lucido al bisogno ordin non manca.
 La grazia poi dell'ordine e il valore,
 A parer mio, consiste in ciò: che sappia
 Il destro autor sul cominciar dell'opra
 Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
 Subito esporre, e quale in altro tempo
 Differir sia vantaggio: in che si possa
 Più compiacer; che trascurar convenga.
 L'uso e il dispor delle parole esige
 Gentilezza e cautela. Allor sarai
 Egregio parlator, quando le voci
 Note ad ognun, mercè la cura industrie
 Che in collocarle avrai, nuove parranno.
 Se poi fia d'uopo con recenti segni
 Nuove cose indicar, ben tai formarne
 Ti occorrerà, che non udiro innanzi
 I succinti Cetegi; e fia permessa

- Sumite materiam * vestris, qui scribitis, aequam
 Viribus; et versate diu, quid ferre recusent,
 40 Quid valeant humeri. Cui lecta potenter * erit res,
 Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
 Ordinis haec virtus * erit, et venus (aut ego fallor)
 Ut jam nunc dicat; jam nunc debentia dici
 Pleraque differat, et praesens in tempus omittat;
 45 Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
 In verbis etiam tenuis, cautusque * serendis,
 Dixeris egregie, notum si callida verbum
 Reddidit junctura novum. Si forte necesse est *
 Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
 50 Fingere cinctutis non exaudita Cethegis

La modesta licenza ; e se prudente
 Trar le saprai dalle sorgenti Argive
 Ancor novelle ; immaginate appena ,
 Credito acquisteran. Che al fine a Vario
 Ed a Maron come ardiran l'istesso
 I Romani ritor , che fu da loro
 Dato a Plauto e a Cecilio ? Ed io , se posso
 Lieve acquisto sperar , perchè invidiarne
 A me l'onor ? se la natia favella
 Di voci ignote allora Ennio già tanto
 E Catone arricchì ? Stampar parole
 Su l'impronta corrente è sempre stato
 Lecito , e lo sarà. Come , cadute
 Le prime foglie al declinar dell'anno ,
 Si rinnovan le selve , in simil guisa
 Invecchian pur le antiche voci , e in altre
 Nate pur ora il florido s'infonde
 Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
 Ciò ch'è nostro , e noi stessi. Accolto in seno
 Della terra Nettun , le navi armate
 (Opra real !) sottragga a' venti : il grave

Continget , dabiturque licentia * sumpta pudenter.
 Et nova , fictaque nuper habebunt verba fidem ; si
 Graeco fonte cadant , parce detorta. Quid autem
 Caecilio , Plautoque dabit Romanus , ademptum
 55 Virgilio , Varioque ? Ego cur , acquirere pauca
 Si possum , invideor ? cum lingua Catonis , et Enni
 Sermonem patrium ditaverit , et nova rerum
 Nomina protulerit ! Licuit , semperque licebit *
 Signatum praesente nota procudere nomen.

60 Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos ,
 Prima cadunt ; ita verborum vetus interit aetas ,
 Et juvenum ritu florent modo nata , vigentque.
 Debemur morti nos , nostraque : sive receptus *
 Terra Neptunus , classes Aquilonibus arceat ,
 65 (Regis opus) sterilisve diu palus , * aptaque remis ,

S'avvezzi a tollerar vomere ignoto
 Quella che fu gran tempo, abile ai remi,
 Steril palude, or le città vicine
 Atta a nutrir; muti il suo corso; apprenda
 Quel funesto alle messi altero fiume
 Miglior cammin: son opere mortali,
 Perir dovran; non che la grazia e il pregio
 Delle parole eternamente viva.
 Rinasceran molte già spente, e molte
 Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
 Arbitro del parlar, giudice e norma.
 Quale a narrar l'orride guerre e l'opre
 De' gran Duci e de' Re metro s'adatti,
 Omero dimostrò. Prima il dolore
 Ne' versi impari alternamente uniti,
 Poi s'esprime il piacer. Ma chi del corto
 Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
 Contendono i Grammatici; e indecisa
 La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
 Archiloco del jambo: e questo i socchi

- Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
 Seu cursum mutavit * iniquum frugibus amnis,
 Doctus iter melius: mortalia facta peribunt;
 Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
 70 Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
 Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
 Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.
 Res gestae * Regumque, Ducumque, et tristia bella,
 Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
 75 Versibus impariter junctis querimonia primum,
 Post etiam inclusa est voti sententia compos.
 Quis tamen exiguos elegos emisit auctor,
 Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est.
 Archilœcum proprio rabies armavit jambo.

E i coturni usurpar: perchè all' alterno
 Discorso accoucio, il popolar tumulto
 Vince sonoro, e per l' azione è nato.
 Euterpe il rammentar gli Dei, gli Eroi;
 L'Atleta vincitor, l'insigne al corso
 Eleo destriero, i giovanili affetti,
 Il licor di Lieo diede alla lira.
 L'esposte norme ove osserrar non sappia,
 Nè dare all'opre i lor colori, il nome
 Perchè avrò di Poeta? E per qual rea
 Stolta vergogna io d'ignorar piuttosto
 Che d'imparar ciò che fa d'uopo eleggo?
 Non con tragico stile espor si vuole
 Un comico soggetto; e la privata
 Mal sopportan del socco umil favella
 Le cene Tiestee. Qual si conviene
 Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
 Pur la commedia alcuna volta, e d'ira
 Gonfio Cremete in alto stil garrisce;
 Qual sovente all'opposto in stil ditnesso

- 80 Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
 Alternis aptum sermonibus. et populares
 Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
 Musa dedit fidibus * Divos, puerosque Deorum,
 Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
 85 Et juvenum curas, et libera vina referre:
 Descriptas servare vices, operumque colores
 Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
 Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
 Versibus exponi tragicis res comica non vult:
 90 Indignatur item privatis, ac prope socco
 Dignis carminibus narrari corna Thyestae.
 Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
 Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
 Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
 95 Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. *

Il tragico si duol. Mendico errante
 E Telefo e Peleo tutte rigetta
 Le ampollose figure, e le sonanti
 Magnifiche parole: al cor se brama
 Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti.
 Che lo splendido stil pregio bastante
 D'un poema non è; senza quel dolce
 Incanto seduttor che il core altrui
 In mille affetti a suo piacer trasporta.
 L'uman sembiante imitator s'adatta
 Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga,
 Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
 Eccomi allor. Ma le commesse parti
 Se male esprimi, o Telefo, o Peleo,
 M'inviti al sonno, e mi commovi al riso.
 Or così meste voci al volto afflitto,
 Minacciose all'irato, austere al grave,
 Scherzevoli al festivo unir conviene.
 Che a sentir la natura atti ci rende
 Pria nell'interno ogni diverso affetto,
 Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;

- Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque,
 Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
 Si curat cor spectantis tetigisse querela.
 Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunt;
 100 Et quocumque volent, animum auditoris agunto.
 Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
 Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
 Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,
 Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
 105 Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum
 Vultum verba decent: iratum, plena minarum;
 Ludentem, lasciva; severum, seria dictu.
 Format enim natura prius nos intus ad omnem
 Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
 110 Aut ad humum moerore gravi deducit et angit;

N' agita con lo sdegno; e poi dell'alma
 Per l'interprete lingua i moti accusa.
 E se allo stato di chi parla i detti
 Non son concordi, andran le risa in Roma
 E nobili e plebee sino alle stelle.

Perciò non poco importerà se un Nume
 È chi parla, o un Eroe; s'uom già maturo,
 Se nel fior dell'età giovane ardente;
 Se nobil donna, se nutrice attenta;
 Mercatante o villan; Pontico o Assiro;
 Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.

O la comune opinion seconda,
 O cose in ogni parte a sè concordi
 Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
 Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
 Pronto, iracondo, inesorabil, fero,
 Leggi non soffra, e sua ragion sian l'armi.
 D'umanità senso non abbia, e sia
 Inflessibil Medea: sempre di fede
 Mancatore Issione; lo vagabonda;
 Ino piangente, e tormentato Oreste.

Post effert animi motus interprete lingua.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,

Romani tollent equites peditesque cachinnum.

Intererit multum Divus ne loquatur, an Heros,

115 Maturus ne senex, an adhuc florente juventa

Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,

Mercator ne vagus, cultor ne virentis agelli,

Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,

120 Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;

Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Sit Medea ferox invictaque: flebilis Ino:

Perfidus Ixion; lo vaga: tristis Orestes.

Se cosa poi non più tentata innanzi
 Avventuri alle scene, e un nuovo ardisci
 Carattere inventar, sino all'estremo
 Conservar si dovrà sempre a sè stesso,
 Qual da principio ei si mostrò, conforme.
 Il trar primiero degli umani eventi
 Dal tesoro comun materia, e darle
 Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
 Se distingui perciò l'Iliade in atti,
 Corri rischio minor, che ignote cose,
 Nè dette pria se vuoi produrre. E quella
 Materia istessa che per altri è resa
 Pubblica già, di tua ragion privata
 Diventerà; purchè vilmente al noto
 Giro del primo autor tu non rimanghi;
 Purchè nol renda, interprete fedele,
 Di parola in parola, o in qualche angustia
 Non t'inoltri imitando, onde non possi
 Uscir senza vergogna, o senza alcuno
 De' precetti tradir del tuo poema.
 Non cominciar così, come già fece
 Quel narrator di lunghe storie in versi:

- 125 Si quid inexpertum scenae committis, et audes
 Personam formare novam, servetur ad imum
 Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
 Difficile est proprie communia dicere: tuque
 Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
 130 Quam si proferres ignota indictaque primus.
 Publica materies privati juris erit, si
 Nec circa vilem patulumque moraberis orbem;
 Nec verbum verbo curabis reddere fidus
 Interpres; nec desilies imitator in arctum,
 135 Unde pede proferre pudor vetet, aut operis lex.
 Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim: *

Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti;
Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a easo!
L' Eroe, che dopo il giorno a Troia estremo,
Molte vide città, genti e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre e Polifemo.
Di Diomede egli a uarrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno: ei non comincia
Dal doppio ovo Ledeo d'Illo la guerra.
Sempre s'affretta al fin; come se noto
Fosse ciò che precede, in mezzo all'opre
Trasporta il suo lettor: ciò che non spera

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Parturient montes: nascetur ridiculus mus.

140 *Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte!*

Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,

145 *Antiphatem, Scyllamque, et eum Cyclope Charybdim.*

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

*Semper ad eventum festinat, * et in medias res **

Non secus ac notas, auditorem rapit; et quæ

150 *Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

Maneggiando illustrar, destro abbandona.
 E mentisce così; col falso il vero
 Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
 Sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine.
 Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
 Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
 Sorger dal suo sedil, finchè non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
 E il popolo da te, memore ascolta.
 Osservar d'ogni età dessi il costume,
 E l'indole spiegar qual si conviene,
 Varia in ciascuno al variar degli anni.
 Fanciul che ad imitar già i detti apprese,
 E già stampa il terren d'orme sicure,
 Lieto scherzar vuol co' suoi pari; a caso
 E si sdegna e si placa; e sè diverso
 Cento volte da sè mostra in brev'ora.
 Giovane, a cui non adombrò le gote
 Adulto pel, pure una volta al fine
 Dal suo custode in libertà lasciato,
 Dei veltri, dei destrieri e degli aprici
 Fa sua cura e diletto erbosi campi:

Atque ita mentitur; sic * veris falsa remiscet,
 Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
 Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi.
 Si plausoris eges aulae manentis, et usque
 155 Sessuri, donec cantor, *vos plaudite*, dicat.
 Etatis ejusque notandi sunt tibi mores,
 Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
 Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
 Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
 160 Colligit, ac ponit tenere, et mutatur in horas.
 Imberbis juvenis, * tandem custode remoto,
 Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi: *

Docile al mal qual molle cera ; acerbo
 Co' riprensori suoi ; di ciò che giova
 Tardo conoscitor ; prodigo , altiero ,
 Con eccesso bramoso , e con eccesso
 Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.
 L' età viril (cambiando genio) e brama
 Ricchezze , e cerca amici , e ambisce onori ;
 Pensa a non far ciò che a disfar poi sudi.
 Molti incommodi ha il vecchio : ognor s' affanna
 Ad acquistar ; ciò che acquistò non osa
 Mai porre in uso ; e , a dispensarne astretto ,
 Con freddezza e timor tutto dispensa :
 Querulo , indugiator , tardo non meno
 A disperar , che a concepir speranze :
 Difficil , neghittoso , avidamente
 Di vita amico : esaltator de' tempi
 Che fanciullo passò : censor di quanti
 D' età precede , e riprensor severo.
 Molti al salir recan vantaggi , e molti
 Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
 Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
 165 Sublimis cupidusque, et amata relinquere pernix.
 Conversis studiis, aetas, animusque virilis
 Quaerit opes et amicitias, inservit honori,
 Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
 Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
 170 Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
 Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
 Dilator, spe longus, * iners avidusque futuri:
 Difficilis, querulus, laudator temporis acti
 Se puero: censor castigatoremque minorum.
 175 Multa ferunt anni venientes commoda secum,
 Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles

Se dar di vecchio al giovane non vuoi,
 D'uomo al fanciul; quel ch'è suo proprio, o quello
 Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni.
 D'un'azione ogni parte o su la scena
 Si rappresenta, o si racconta: e giunge
 Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
 Gli animi ad agitar di ciò ch'espосто
 È allo sguardo fedel, sì che ne formi
 Ciascun l'idea da sè. Ma non le cose
 Espor dovrai perciò, che della scena
 Degne non sono; anzi involarne agli occhi
 Molte convien, che renda poi presenti
 Facondo narrator. Medea non venga
 Ad un popolo in faccia i propri figli
 A trucidar: lo scellerato Atreo
 Non ardisca apprestar viscere umane
 Pubblicamente in cibo: e non si vegga
 Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
 Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
 Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
 Favola che richiesta e replicata
 Esser pretenda, alla comun misura

- Mudentur juveni partes, pueroque viriles;
 Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.
 Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
 180 Segnius irritant animos demissa per aurem,
 Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
 Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
 Digna geri, promes in scenam; multaque tolles
 Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
 185 Nec pueros coram populo Medea trucidet;
 Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
 Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguein.
 Quodeumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
 Neve minor, * neu sit quinto productior actu
 190 Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.

De' cinque atti s' adegui, e non si stenda
 Nè più, nè men. Se non la merta il nodo,
 Non lo disciolga un Nume; e molto un quarto
 Personaggio a parlar non s' affatichi.

D' attor la parte, e d' un sol uom sostenga,
 Quando bisogna, il coro: e ciò che suole
 Cantar fra un atto e l' altro, al fin proposto
 Ben s' adatti e conduca. Egli de' buoni
 Fautor si mostri: egli in amor s' unisca
 Co' fidi amici: ei gl' impeti raffreni
 Di chi trascorre all' ira: ei si compiacchia
 Di chi teme fallir: di breve mensa
 Lodi il parco apparato; ei la salubre
 Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
 Senza muro o custode, ozi di pace:
 Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
 Liette fortune agl' infelici implori.

Non cinta d' oricalco e della tromba,
 Com' or la tibia ammiratrice ardita,
 Tenue e semplice un dì, con pochi fori,
 Le voci a favorir, de' cori il canto

Nec Deus intersit, * nisi dignus vindice nodus
 Inciderit: nec quarta loqui persona laboret. *

Actoris partes * chorus, officiumque virile

Defendat: neu quid medios intercinat actus,

195 Quod non proposito conducatur, et haereat apte:

Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,

Et regat iratos, et ainet peccare timentes.

Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem

Justitiam legesque, et apertis otia portis;

200 Ille tegat commissas, Deosque precetur et oret,

Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Tibia non, ut nunc, * orichalco vincta, tubaeque

Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco

Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque

A secondar fu acconcia; e di non troppo
 Folti sedili in un recinto augusto
 Bastante a risonar. Che là non molto
 Popol s' unia, perchè non grande ancora,
 Ancor modesto e temperato e casto.
 Ma, poichè vincitore, e i campi suoi,
 E dilatò le cittadine mura,
 E al piacer dedicò senza ritegni
 Fra le tazze diurne i dì festivi,
 S' accrebbe allor del pari a' carmi, al canto
 Maggior licenza. E che sperar di saggio
 Da gente si potea libera appena
 Del rustico sudor? Da un misto ignaro
 D'agreste e cittadin, d'onesto e vile?
 E moto e lusso il sonatore aggiunse
 All' arte prisca, e per la scena errante
 Trasse la veste allor: crebber di corde
 Così le cetre austere: in simil guisa
 Temeraria introdusse ignoto stile
 L'altrui facondia; ed a far pompa intesa
 D' alte dottrine e di presagli ardori,
 Le confuse imitò Delfiche Sorti.

- 205 Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
 Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
 Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
 Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
 Latior amplecti murus, vinoque diurno
 210 Placari genius festis impune diebus;
 Accessit numerisque, modisque licentia major.
 Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
 Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
 Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
 215 Tibicen; traxitque vagus per pulpita vestem.
 Sic etiam fidibus voces crevere severis;
 Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
 Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
 Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Fra quei che già d' un capro vil l' acquisto
 Nelle tragiche gare avean conteso,
 Vi fu chi poi scherzevole e mordace
 (Non vil però) di Satiri selvaggi
 La scena empìè. Che trattener convenne
 Con qualche grato allettamento e nuovo
 Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
 Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
 Or que' pungenti Satiri e loquaci
 Render con tal misura altrui graditi,
 E al giocoso passar dal serio stile
 Dessi così, che quell' Eroe, quel Nume
 (Qualunque ei sia) che fu tra l' oro e l' ostro
 Visto poc' anzi, a favellar non scenda
 Come un vil bottegaio; o fra le nubi,
 Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
 Lievi a caso gracchiar versi non merta
 Melpomene severa: onde per poco
 (Qual pudica matrona un dì solenne
 In sacra danza a celebrar costretta)
 Mista si soffra a' Satiri protervi.

- 220 Carmine qui tragico * vilem certavit ob hircum,
 Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper,
 Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
 Illecebris erat, et grata novitate morandus
 Spectator functusque sacris, et potus et exlex.
- 225 Verum ita risores, ita commendare dicaces
 Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
 Ne quicumque Deus, * quicumque adhibebitur heros
 Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
 Migret in obscuras humili sermone tabernas;
- 230 Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
 Effutire leves indigna tragedia versus,
 Ut festus matrona moveri jussa diebus,
 Interent Satyris paulum pudibunda protervis.

Non userei sol voci incolte, e tutto
 Non col suo nome a dinotar (s' io fossi
 Di satirici drammi autor) torrei.
 Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
 Studierei di scostarmi, onde parlasse
 La stessa lingua e il buon Silen, d' un Dio
 Aio e seguace, e Davo, e la sfacciata
 Pitia, qualor, nello scroccare accorta,
 Dall' avaro Simon sprema un talento.
 Di note voci i versi miei formati
 Vorrei così, che conseguir l' istesso
 Speri ciascun; ma se l' istesso ardisce,
 Sudi e s' affanni in van. Tanto han di forza
 L' ordine, l' union! Tanto è di nuovo
 Splendor capace ogni comune oggetto!
 Scordar non denno, a parer mio, che tratti
 Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
 In cittadino stil, come nel foro
 Nati e ne' trivii, o folleggiar con troppo
 Teneri versi, o sempre aver fra' labbri

- Non ego inornata * et dominantia nomina solum,
 235 Verbaque. Pisones, Satyrorum scriptor amabo;
 Nec sic enitar tragico differre colore,
 Ut nihil intersit. Davus ne loquatur, et audax
 Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
 An custos famulusque Dei Silenus alunini.
 240 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quis
 Speret idem: sudet n-ultum. frustraue laboret,
 Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
 Tantum de medio sumptis accedit honoris!
 Sylvis deducti caveant: me iudice) Fauni,
 245 Ne, velut innati triviis, ac paene forenses,
 Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
 Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.

Ingiuriosi, osceni detti. Offeso
 È l'Equestre e il Patrizio, ed ogni onesto
 Ordin nol soffre; e di corona indegno
 Lo stima, ancor che d'abbronzati ceci,
 D'aride noci il comprator l'approvi.

Una sillaba lunga ad altra breve
 Posposta è il jambo. In guisa tal veloce
 Lubrico piè, che trimetri chiamati
 Furo i versi jambei, quantunque ei suoni
 Sempre simile a sè sei volte in essi.
 Ma, per empir più maestoso e lento
 L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
 De' suoi dritti natii cortese ammesse
 Gli stabili spondei: non tollerante
 Però così, che abbandonare ei voglia
 La quarta sede o la seconda in pace.
 Raro è un tal piè ne' decantati tanto
 Trimetri d'Accio e d'Ennio: e su la scena
 Cacciato là di sì gran soma onusto
 Il pigro verso, o negligenza o fretta,
 O nell'autor brutta ignoranza accusa.

- Offenduntur enim, quibus est equus, et pater et res;
 Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
 250 *Æquis accipiunt animis, donantve corona.*
*Syllaba longa * brevi subjecta, vocatur jambus.*
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem
 253 *Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,*
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
 260 *In scenam missos magno cum pondere versus,*
Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.

Conoscitor de' mal temprati carmi
 Non è ciascuno; ed a' poeti nostri
 Diessi enorme licenza. È ver; ma deggio
 Perciò scrivere a caso? o, con avviso
 Più saggio assai, suppor che i falli miei
 Conosca ognuno, e assicurarmi senza
 Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
 Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
 Lode così non merto. Ah se di questa
 Nobil desio v' accende, i fogli Argivi
 Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete
 La notte e il dì. Perchè gli Argivi? (alcuno
 Forse dirà) se il numero e gli arguti
 Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta
 Dagli avi nostri? Io gli rispondo: È stata
 Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
 Sciocchezza a nominar; se pur di quanto
 Distan fra loro un lepido e un villano
 Scherzo sappiamo; se con l' orecchio il giusto
 Suon rinveniamo, o su le dita almeno.

- Non quivis videt immodulata poemata iudex;
 Et data Romanis venia est indigna poetis.
 265 Ideirco ne vager, * scribamque licenter; an omnes
 Visuros peccata putem mea, tutus et intra
 Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
 Non laudem merui. Vos exemplaria graeca
 Nocturna versate manu, versate diurna.
 270 At nostri proavi Plautinos et numeros, et
 Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
 Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
 Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
 Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

Che il tragico poema ignoto innanzi
 Tespi inventasse è fama: il dramma errante
 Trasportando su i plaustris; il qual col canto
 E col gesto esprimean dipinti il viso.
 Eschilo poi le maschere e il decente
 Abito aggiunse; ed insegnò su brevi
 Legni il palco a comporre, e sul coturno
 A sostenersi, e a sollevar lo stile.

Non senza applauso la commedia antica
 Quindi apparì; ma in vizioso eccesso
 Degenerò sua libertà mordace,
 Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
 La facoltà di lacerare altrui,
 Muto restò con sua vergogna il coro.
 Nulla intentato infin ad or da' nostri
 Poeti si lasciò; nè scarsa lode
 Ei meritar, d'abbandonar le Greche
 Vestigia arditì, e a celebrar rivoltì
 I domestici fatti: or l'umil toga
 Usando in palco, or la pretesta illustre:

- 275 *Ignotum tragicæ genus * invenisse Camoenæ
 Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
 Quæ canerent agerentque, * peruncti faecibus ora:
 Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
 Æschylus, et modicis instravit pulpita tignis,*
 280 *Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.*
*Successit vetus his comoedia, non sine multa
 Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
 Dignam lege regi. Lex est accepta; chorusque
 Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.*
 285 *Nil intentatum nostri liquere poetæ:
 Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
 Ausi deserere et celebrare domestica facta,
 Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.
 Nec virtute foret clarisve potentius armis,*

Nè per la lingua men, che per le chiare
 Armi sarebbe, e la virtù natia,
 Possente il Lazio, ove men aspro fosse
 Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
 Tedio a soffrir di faticosa lima.
 Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
 Germi di Numa, un immaturo carme
 Non cancellato assai, non ricorretto
 Esattamente e quattro volte e sei.
 Perchè, a confronto del felice ingegno,
 Democrito stimò l'arte meschina;
 E da Eliconà ogni cantor di sacro
 Furor Febeo non infiammato escluse;
 Molti vi son che mai la barba e mai
 Non recidonsi l'unghie: a vie romite
 Sempre indirizzano il piè: qualunque bagno
 Gran cura han d'evitar: che il pregio e il nome
 Di vati acquisteran, se al noto mai
 Barbier Licinio a ricompor non danno
 Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
 Nè replicato ancor saria bastante
 L'elleboro che Anticira produce.

290 Quam lingua, Latium, si non offenderet unum-
 quemque poëtarum limae labor, et mora. Vos, o
 Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
 Multa dies et multa litura coërcuit, atque
 Praeseetum decies non castigavit ad unguem.

295 Ingenium misera quia fortunatius arte
 Credit, et excludit sanos Helicone poëtas
 Democritus bona pars non unguis ponere eurat,
 Non barbam; secreta petit loca, balnea vitat;
 Nanciscetur enim pretium nomenque poëtae,
 300 Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam

- Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
 La mia bile a purgar! Nessun farebbe
 Più bei versi di me. Ma poi l'impresa
 Tanta cura non val. Dunque le veci
 Di cote adempirò, che, al taglio inetta,
 Fa tagliente l'acciar. Qual di scrittore
 Sia l'impegno, il dover, nulla io scrivendo,
 Insegnerò. Da quai tesori a tutti
 Lice arricchir: di che si formi, e donde
 S'alimenti il poeta; e che disdica,
 E che convenga; e dove altrui trasporti
 O la mancanza o la virtù dell'arte.
- Il buon giudizio è il capital primiero
 Dell'ottimo scrittor. La merce, ond'egli
 Fornir si dee, raccoglierà, se vuole,
 Da' Socratici fogli; e ubbidienti
 Fian le parole, ove la merce abbondi.
 Quei che imparò di cittadin qual sia,
 Qual d'amico il dover; con che diversi
 Gradi, d'affetto amar si debba un padre,
 Un ospite, un germano: in che consista

- Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
 Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
 Non alius faceret meliora poemata. Verum
 Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis: acutum
- 305 Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi:
 Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
 Unde parentur opes: quid alat formetque poetam:
 Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
 Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
- 310 Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;
 Verbaque provisam rem non invita sequentur.
 Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
 Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes;

- Del senator, del giudice l'incarco;
 In che del capitan; quegli a ciascuno
 Render saprà ciò che a ciascun conviene.
 E de' costumi e dell'umana vita
 L'esemplar si proponga; ed indi tragga
 Le fide al vero espressioni il dotto
 Poeta imitator. Spesso di sane
 Massime ornata sol, sol nel costume
 Una favola esatta, ancor che priva
 E di grazia e di suon, sprovvista ancora
 D'ogni altro pregio, onde maestra è l'arte;
 Più diletto produce, e più contento
 Il popolo trattien, che le ripiene
 Sol di vana armonia ciance canore.
 Il bel desio di lode ogni altro affietto
 Vinse ne' Greci; e quindi lor d'ingegno
 Prodighe furo e d'aureo stil le Muse.
 Al Romano fanciul sì bel desio
 In vece d'inspirar, l'asse s' insegna
 Con lunghi conti a sminuzzar. D'Albino
 Il figlio udiam: *Se da cinque once un' oncia*
Togliesse alcun, che rimarria dell' asse?

- Quod sit conscripti, quod judicis officium; quae
 315 Partes in bellum missi ducis; ille profecto
 Reddere personae scit convenientia cuique.
 Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
 Doctum imitatore, et veras hinc ducere voces.
 Interdum speciosa locis, morataque recte
 320 Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,
 Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
 Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
 Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
 Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.
 325 Romani pueri longis rationibus assem
 Discunt in partes centum diducere. Dicat
 Filius Albini: si de quincunce remota est
 Uncia, quid superat? Poteras dixisse, *triens*: heus!

*Via! dei saperlo. Un terzo. Oh bravo! È salvo
 Il patrimonio. E se alle cinque un' altra
 Aggiungi oncia di più, dell' asse allora
 Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
 Di ruggine sì rea, di così vile
 Ingordigia d' aver quando imbevuti
 Gli animi son, come sperarli poi
 Atti a produr sublimi carmi e degni
 Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
 Umor del cedro ad ogni età conservi?*
 O ammaestra, o diletta, o far pretende
 L' uno e l' altro il poeta. Or, se ammaestri,
 Sian brevi i tuoi precetti, affinché possa
 E apprendere ciò che vuoi docile ognuno,
 E fido ritener. L' umor soverchio,
 Quando il vaso è ripien, ridonda e cade:
 E se vuoi dilettrar, simile al vero
 Sia ciò che fingi; e dell' altrui credenza
 Non abusar sì, che il fanciullo istesso
 Che prima divorò, vivo si tragga
 D' una lammia dal ventre. E pensa al fine

Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit?

330 *Semis. At haec animos aerugo, et cura peculi
 Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
 Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?*

*Aut prodesse volunt, aut delectare poëtae,
 Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.*

335 *Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
 Percipiant animi dociles, teneantque fideles.*

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris;

Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi;

340 *Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo.*

Che, se diletta sol, ti disapprova
 La saggia età; la giovanil ti fugge,
 Se insegna sol: ch'entrambi i voti unisce
 Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
 Con l'utile il piacer. Se l'opra è tale,
 Oro aduna al libraio: il mar trapassa,
 E lunga al chiaro autor vita assicura.

Pur tai falli vi son, cui non si debbe
 Negar perdon: che non rispondon sempre
 Alla mente, alla man, ma spesso acute,
 A chi gravi le vuol, suonan le corde;
 Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
 Quando molte in un'opra io splendor vegga
 Beltà sincere, a tollerar son pronto
 Qualche difetto, a cui talvolta espone
 La scarsa cura, o da cui mal difende
 Ogni mortal la debolezza umana.
 Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
 Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
 Quel copista sarà, che al fallo istesso

- Centuriae seniorum agitant expertia frugis:
 Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes.
 Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
 Lectorem delectando, pariterque monendo,
 345 Hic meret aera liber Sosius: hic et mare transit,
 Et longum noto scriptori prorogat aevum.
 Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
 Namneque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens;
 Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
 350 Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
 Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
 Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
 Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
 Ut scriptor, si peccat idem librarius usque,

Sempre torna ammonito; e qual di riso
 Degno si fa, se nella istessa corda
 Inciampa sempre il sonator; diviene
 Così chi troppo il suo dovere obblia
 Quel Cherilo per me, che, in tutt' un' opra
 Buon sol due volte o tre, ridendo ammiro;
 Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
 Tradir dal sonno il vigilante Omero.
 Ma fra' lunghi sudori al fin l'ingresso
 Trova pur troppo insidioso il sonno.
 All' opre del pittor simili in parte
 L' opre son del poeta. Avvi pittura
 Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
 Piace vista una volta: altra che piace
 Quanto t'appressi più, che al dì resiste,
 Che non teme censor, che quante volte
 La ritorni a mirar, torna a piacerti.
 Tale eccellenza il necessario oggetto
 Del poeta esser dee: che ben alcune
 Arti vi sono ... (Ah questo vero ascolta,
 O de' giovani onore; e, al buon cammino
 Benchè ti volga e la paterna voce

- 355 *Quamvis est monitus, venia caret; et citharoedus
 Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
 Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
 Quem bis terque bonum cum risu miror; et idem
 Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus.*
 360 *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
 Ut pictura, poësis erit,* quae, si propius stes,
 Te capiet magis; et quaedam, si longius abstes.
 Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
 Judicis argutum quae non formidat acumen:*
 365 *Haec placuit semel, haec decies repetita placebit,
 O major juvenum, quamvis et voce paterna*

E l'istinto natio, fanne tesoro.)
 Alcune arti vi son, cui non disdice
 Un tollerabil mezzo. Il mediocre
 Avvocato o giurista, ancor che ceda
 D'eloquenza a Messala, e sappia meno
 D'Aulo Cascellio, ha il pregio suo. Ma quando
 Mediocre è il poeta, in odio, in ira
 Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi
 (Starei per dir) che tollerar nol sanno,
 Ove il libraio i fronstespizi appende.
 Sinfonia mal concorde, annoso unguento,
 E denso già, papavero condito
 Con l'aspro mel sardoo di grata cena
 Amareggia il piacer; perchè potea
 Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
 De' carmi avvien. Furo inventati i carmi,
 Dilettando a giovar: chi non l'ottiene;
 Chi un poco sol dall'ottimo declina,
 Al pessimo sen va. S'astien prudente
 Chi del campo di Marte i giuochi ignora
 D'usar dell'armi: ove addestrato inuanti
 Altri molto non sia, saggio non tratta

Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
 Tolle memor: certis medium, et tolerabile rebus
 Recte concedi. Consultus juris, et actor

- 370 Causarum mediocris, abest virtute deserti
 Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus;
 Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
 Non homines, non Di, non concessere columnae:
 Ut gratas inter mensus symphonia discors,
 375 Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
 Offendunt; poterat duci quia coena sine istis;
 Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
 Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
 Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;

Palla, disco o païeo, per non esporsi
 A meritar de' circostanti il riso.
 Ma sappia o no far versi, ardisce ognuno
 Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
 Legge che possa a un galantuom vietarlo,
 Libero, onesto, e soprattutto ascritto
 Al censo equestre? E che, dovunque ei voglia,
 Può comparir senza arrossirsi in viso?
 Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
 Discernimento il Ciel, so ben che nulla
 Delle Muse a dispetto o far vorrai,
 O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
 Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
 A Mezio, a me confida: e i fogli ascosi
 Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
 Ricorregger potrai ciò che non sia
 Pubblico ancor; ma non ritorna al labbro,
 Se una volta fuggì, mai più la voce.
 Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
 Interprete fedel, pose primiero
 Agli uomini in orror, selvaggi allora,
 Le stragi alterne e la ferina vita.

- 380 Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
 Ne spissae risum tollant impune coronae:
 Qui nescit, versus tamen audet fingere: quid ni?
 Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
 Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
 385 Tu nihil invita dices faciesve Minerva:
 Id tibi iudicium est, ea mens: si quid tamen olim
 Scripsers, in Mctii descendat iudicis aures,
 Et patris et nostras, nonumque prematur in annum
 Membranis intus positis: delere licebit
 390 Quod non edidcris: nescit vox missa reverti.
 Sylvestres homines sacer interpretsque Deorum
 Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,

Onde fu detto poi ch' ei delle belve
 Mansuefar la ferità sapesse.
 Così pur d' Aulion, perchè di Tebe
 Le mura edificò, disser che a' sassi
 Diè moto a suon di cetra, e lor seguaci
 Con dolci accenti a suo piacer condusse.
 Che del saper d' allora eran gli oggetti
 Fra la privata e pubblica ragione
 Metter confin: dalle profane cose
 Le sacre separar: vietar le incerte
 Confuse nozze: a' maritali letti
 Prescriber norme: edificar cittadi:
 Leggi incider ne' tronchi. E quindi i vati
 Ebbero, e i versi lor divini onori.
 Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
 Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
 Per gli oracoli lor risposta i Nuni.
 In dotti carmi altri scoprì le arcaie
 Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.
 Seppe assalir la melodia de' carmi
 Il cor de' Regi: e con gli scherzi suoi
 Seppe addolcir delle lung'h'opre il fine.

Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

Dictus et Amphion Thebaeae conditor arcis

- 395 Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
 Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
 Publica privatis secernere, sacra profanis;
 Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
 Oppida moliri, leges incidere liguo.

- 400 Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
 Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
 Tyrtaeusque mares animos in martia bella
 Versibus exacuit: dictae per carmina sortes;
 Et vitae monstrata via est; et gratia Regum

Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
 Non ti recassi mai la lira, il canto,
 Il commercio d'Apollo e delle Muse.
 Chieder si suol se la natura o l'arte
 Faccia i buoni poeti. Io, senza il vanto
 Di ricca vena il solo studio, o, senza
 Coltura, il solo ingegno in ver non veggo
 Che vaglia a conseguir: d'esse ciascuna
 Tanto ha d'uopo dell'altra; e tale è il nodo,
 Che questa e quella in amistà congiunge.
 Quel che toccar la sospirata meta,
 Correndo, desiò, molto fanciullo
 Fece prima, e soffrì; sulò talora,
 Talor gelò; da' perigliosi doni
 Di Bacco e Citerea cauto s'astenne.
 Quel che ne' Pizii giuochi empier maestro
 La tibia or sa d'armonioso fiato,
 Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
 Al precettor tremò. Basta al presente

- 405 *Pierius tentata modis; ludusque repertus,
 Et longorum operum finis: ne forte pudori
 Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
 Natura fieret laudabile carmen, an arte,
 Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,*
 410 *Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
 Altera poscit opem res, et conjurat amice.
 Qui studet optatam cursu contingere metam,
 Multa tulit fecitque puer, sudavit et absit;
 Abstulit venere et vino: qui Pythia cantat*
 415 *Tibicen, didicit prius, extulitque magistrum.*

Esser di sè contento, e dirsi: Io faccio
 Meravighiosi versi. A chi rimane
 Nella gara ingegnosa ultimo al corso
 Venga la scabbia pur. Ch' io resti indietro
 Non sarà ver, nè che dicendo io vada:
 Questo non imparai, perciò l'ignoro.

Ricco di colti campi e di fecondi
 Capitali un poeta a sè d' intorno
 Di lucro ingordi adulatori aduna,
 Siccome aduna il banditor le turbe
 Alla merce venal. Se poi capace
 È d' imbandir mense esquisite, e or l' uno
 Scarso d' averi assicurar, or l' altro
 Da' nodi sviluppar delle funeste
 Reti forensi, io stupirò, dal finto
 Se felice ei distingue il vero amico.
 Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
 Altrui donarla, i tuoi recenti carmi
 Non sottoporre a tal censor già reso
 Sì contento di te. Ch' ei senza fallo,
 Oh bene! egregiamente! a meraviglia!
 Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
 Impallidir; su le pupille amiche

Nunc satis est dixisse: Ego mira poemata pango:
 Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;
 Et, quod non didici, sane nescire fateri.

Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
 420 Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
 Dives agris, dives positus in foenore nummis.
 Si vero est, unciun qui recte ponere possit,
 Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
 Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
 415 noscere mendacem, verumque beatus amicum.
 Tu, seu donaris, seu quid donare voles cui,
 Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
 Lactinae. Clamabit enim: Pulchre! bene recte!
 Pallescet super his: etiam stillabit amicis

Comparir gli vedrai stille di pianto;
 Balzerà dal sedile, il snol col piede
 Percuoterà. Che, come quei che piange
 Pagato al funeral, fa quasi, e dice
 Più d'ognun altro che di cor si dolga;
 Così l'adulator sempre commosso
 Sembra assai più che il lodator sincero.
 I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
 Degno sia d'amistà, sogliono armati
 Di bicchieri assalirlo, ed alla prova
 Porlo del vin. Questa cautela imita
 Se versi scrivi, e le volpine frodi
 Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
 Versi se andavi a recitargli): *Amico,*
Questo correggi e quello. E se negavi
 Poterli inigliorar, fattane prova
 Due volte o tre: *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva), e i mal torniti carmi
Rendi all'incude. Ove a difender pronto
 Più ti scorgea che ad emendar l' errore,
 Più non perdeva opra o parola; e solo,

- 430 Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
 Ut, qui conducti plorant in finere, dicunt,
 Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
 Derisor vero plus laudatore movetur.
 Reges dicuntur multis urgere cadullis,
 435 Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
 An sit amicitia dignus: si carmina condes,
 Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
 Quintilio si quid recitares: Corrige, sodes,
 Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares.
 440 Bis terque expertum frustra: delere jubebat,
 Et male tornatos incudi reddere versus.
 Si defendere delictum, quam vertere, malles.
 Nullum ultra verbum aut operam sumebat inapem,

A voglia tua senza rival, te stesso
 Amar potevi, e le tue cose in pace.
 Il buono e saggio amico i pigri versi
 Riprenderà; non farà grazia a' duri;
 Cancellerà gl' incolti; ogni fastoso
 Straniero all' opra inutile ornamento
 Reciderà; ti obbligherà le dubbie
 Cose a spiegare, a illuminar le oscure;
 Un punto sol non passerà di quanto
 Da cangiar troverà: farassi un vero
 Aristarco con te. Nè per sua scusa
 Udrassi dir: *Perchè dovrei l' amico*
Amareggiar con tali baie? Ah queste,
 Che baie appelli, a perigliosi passi
 Ti ridurràn, reso una volta oggetto
 E del disprezzo e delle risa altrui.
 Sai tu qual sia d' un misero la sorte
 Frenetico poeta? Ogni uom di senno
 Fugge da lui, teme toccarlo, come
 Di lebbra immondo, d' itterizia infetto,
 Da' fantasmi agitato, o in furia volto
 Dall' irata Diana; e se i fanciulli

- Quid sine rivali teque et tua solus amares.
 445 Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes
 Culpabit duros: incompitis allinet atrum
 Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
 Ornamenta: parum claris lucem dare roget:
 Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
 450 Fiet Aristarchus; nec dicet: Cur ego amicum
 Offendam in nugis? Hae nugae serae ducent
 In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
 Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget,
 Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
 455 Vesanus tetigisse timent, fugiuntque poetam.

Osan seguirlo e dargli noia , è ch' essi
 Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
 Alto mirando (come a' merli intento
 L' uccellator), nel borbottare errando
 Versi fra sè, precipitasse a caso
 In qualche pozzo o fossa, alcun non credo
 Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
 Bench' ei chiedesse a lunghe grida aiuto.
 E se vi fosse mai chi pur di lui
 Cura prender volesse, e d' una corda
 Il soccorso apprestargli, io griderei:
Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
 La morte qui del Sicilian poeta,
Sappi (direi) ch' Empedocle bramoso
Di passar per un Dio, nell' Etna ardente
A saltar se n' andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia

- Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
 Hic, dum sublimes versus ructatur et errat,
 Si veluti merulis intentus decidit auceps
 In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
 460 Clamet, lo cives, non sit qui tollere curet.
 Si quis curet opem ferre, et demittere funem;
 Qui scis. an prudens huc se dejecerit? atque
 Servari nolit? dicam: Siculique poëtae
 Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
 465 Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
 Insiluit. Sit jus, liceatque perire poëus.
 Invitum qui servat, idem facit occidenti.

*La crudeltà. Questa non è la sola
 Volta ch' ei ciò tentò. Nè , quinci tratto ,
 Più savio diverrà ; che mai dall' alma
 A depor l' indurrai d' una famosa
 Morte il desio. Non si sa ben che sia
 Ciò che il condanna a verseggiar ; se immondo
 O profanò le ceneri paterne ,
 O un fulminato suol , per sacro rito
 Inaccessibil fatto , empio scompose :
 Ma è verità ben nota e ben sicura
 Che furioso ei sia. Che (come infranti
 Gli opposti al suo covil ferrei ripari
 Orso feroce) ei l' ignorante e il dotto
 Sforza a fuggir recitator spietato.
 E se ne coglie alcun , leggendo il sugge
 Mignatta inesorabile , che in pace ,
 Se non piena di sangue , altrui non lascia.*

- Nec semel hoc fecit : nec , si retractus erit , jam
 Fiet homo , et ponet famosae mortis amorem.*
 470 *Nec satis apparet , cur versus factitet : utrum
 Minxerit in patrios cineres : an triste bidental
 Moverit incestus : certe fuit , ac velut ursus ,
 Objectos caveae valuit si frangere clathros ,
 Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.*
 475 *Quem vero arripuit , tenet occiditque legendo ,
 Non missura cutem , nisi plena cruoris , hirudo.*

NOTE

ALLA POETICA

(1) È inutile ridondanza di lusso critico l'andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *epistola* o *libro*. È paruto ad alcuni che alla mole ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre sue lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto, ec. Ed il trovarne in questa annunziato l'argomento con l'iscrizione *Arte poetica*, non basta a spogliarla della qualità di *epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascerebbero forse d'esser lettere, se nella prima a Mecenate se ne proponesse, per cagion d'esempio, la materia col titolo *de incosistitia et de pravo hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quello *de morali philosophia ex Homero deducenda*, ed in quella a Fusco Aristio *de vitae rusticae tranquillitate*? È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in quistioni che, comunque decise, non recan danno o vantaggio nè al maestro, nè all'arte, nè agli studiosi d'apprenderla; onde l'eviteremo al possibile.

(2) A Lucio Pisone ed a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia de' *Pisoni Calpurni* fu illustre e per l'antichità e pei sommi gradi occupati nella Repubblica. Si credeva discesa da *Calpo* figliuolo di Numa; e perciò dice Orazio, parlando loro, al vers. 292: *vos, o Pompilius sanguis*.

(v. 1.) *Humano capiti* etc. Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l'unità del poema, l'analogia delle sue parti con un tutto solo e fra di loro: mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine, che figura, la mostruosità che ridonda dalla trasgressione di questo precetto; ed accenna le cagioni principali che ci seducono a trasgredirlo. Solido e necessario insegnamento che già ci avea dato

Aristotile, ma così dai critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato, che se dovesse intendersi a lor modo, ridonderebbero d'irremissibili errori ed Omero e Sofocle e Virgilio, e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti pericolosi eruditi sofismi, convien ricorrere all'analisi dei termini, de' quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il vero dal verisimile, le imitazioni dalle copie, e l'unità poetica dalla matematica: inchiesta troppo lunga per una nota; ma da me prolissamente eseguita ne' primi capitoli del mio Estratto della Poetica di Aristotele.

(v. q.) *Pictoribus atque poetis* etc. Vorrebbe Lambino, e con lui Dacier, che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi poeti ed Orazio; di che non v'è punto bisogno per l'intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, verrebbe a contar sè stesso nel numero de' poeti; avendo per altro mostrato in vari luoghi di non cretarsi tale. Ma parmi assai chiaro che, avendo parlato Orazio in quest'Arte poetica (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici poemi, de' quali egli non ha scritto alcuno, abbia bensì inteso di escludersi dal numero de' poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' lirici e de' satirici: altrimenti cadrebbe in troppo manifesta contraddizione, quando altrove si vanta di aver distinto luogo fra questi, particolarmente nel principio dell'epistola XIX del lib. I a Mecenate.

*Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit ex aequo. Parios ego primus jambos
Ostendi Latii; numeros animosque secutus
Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben:
At ne me foliis ideo brevioribus ornes* etc.

E qui presso al verso 24 quando dice:

*Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,
Decipimur specie recti* etc.

non si considera forse egli nella schiera de' poeti? ed in tutta l'ultima Ode del libro III, *Exegi monumentum aere perennius* etc., che fa egli altro, se non se vantarsi eccellente poeta?

(v. 12.) *Sed non ut placidis* etc. La facoltà d'inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile*; e questo non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi; regola solidissima e vera, ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela, in chi vuole adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi neppure che, oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un'invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del *verisimile*. È verità (per cagion d'esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi; ma supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d'acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum sylvis appingit*; e verisimilmente dice Orazio medesimo:

*Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.*

È real verità che le greggie e gli armenti non conversano con le fiere divoratrici; ma, supposta la pacifica concordia dell'età dell'oro, con tutta la maggior *verisimilitudine* *serpentes avibus geminantur, tigribus agni*; e si dice egregiamente con Virgilio: *Nec magnos metuunt armenta leones*. E supponendo (come con tutti i poeti fa Ovidio nel lib. XI delle *Metamorfosi*) che sia il Sonno una Deità corteggiata da un innumerabil popolo di Sogni che imitano, accozzano e confondono tutte le immaginabili forme, si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua *Arte poetica*. Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire, la più ricca sorgente del piacere che cagiona la poesia.

(v. 14.) *Inceptis gravibus* etc. In questo e nei dieci seguenti versi avverte Orazio i poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio o il bisogno dell'opera non l'esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento che per necessità produrrebbe una pezza o ritaglio di porpora inutilmente soprapposto a veste o a qualunque

cosa che altri di far si propouga. In sonigliante fallo si può cadere in tutto il corso d'uu' opera, e non ne' soli principj; onde io non credo, come molti degli espositori han creduto, che a' principj soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento; ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principj, ma *imprese*, tutto abbia voluto abbracciare il poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Salustio in senso d'IMPRESA. *Juventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis favebat.* De bello Catil. Parisiis, ad usum Delph. 1674, pag. 14. Sic, *incepto suo occultato, pergit ad flumen Tanam.* De bello Jug. *ibid.* pag. 137. Le narrazioni e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni, sono materiali necessari, ed insieme luminosi ornamenti d'un poema, quando sono opportunamente impiegate: ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminare l'opportunità; ed il perdere di vista, o per questa o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro lavoro, fa poi che si producan da noi opere imperfette e dal proposito nostro diverse. Il pittor, persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol piuger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva: e fra le mani d'un mal accorto vasaio la creta destinata a forinare una grand'urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v. 33.) *Denique sit quodvis simplex* etc. L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello che finora ci ha detto Orazio, e che ci dirà sino al verso 37, cioè che tutte le parti d'un poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo. Ma nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente Poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del tempo e del loco: nè si può credere inclusa nel presente precetto; poichè, parlando qui cgl della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi epici a quelle unita alle quali per loro natura non possono essere soggetti. Non ha parlato che di passaggio Aristotile nel capo V della sua Poetica dell'unità del tempo, dicendo che i poeti drammatici procurano di restringere le loro azioni in un solo giro di sole, o poco più. Nè intorno all'unità del loco trovasi canone

o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d' Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L'ho ben fatto a lungo, e più opportunamente nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 25.) *Decipimur specie recti etc.* La maggior parte degli scrittori, anzi degli uomini, erano per difetto di giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra citraque nequit consistere rectum*

(v. 26.) *Sectantem levia etc.* Monsieur Bentlei ha provato con molti esempi che gli scrittori latini non han mai usata la parola *levis* in opposizione di *nervosus*, ma sempre quella di *tenis*; onde la concorde autorità di tanti esempi mi costringe a credere che l'ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l'altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v. 31.) *In vitium ducit culpa fuga, si caret arte.* I precetti anche ottimi d'ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono in gravissimi errori: onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all'arte, se non sian provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l'arte utilmente adoprata.

(v. 32.) *Æmilium circa ludum etc.* Asserisce il vecchio Scoliate che a' tempi suoi era divenuto, e si nominava *il bagno di Lepido* quel sito medesimo dove era stata già la scuola, in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio maestro di scherma.

(Ibid.) *Faber imus etc.* Intorno alla significazione di questa parola *imus* sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. *Acrone* produce l'opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioè di corta statura; *Porfirio*, che l'officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola d'Emilio; *Ascensio*, che *imus* fosse il proprio nome dell'artefice; *Lambino*, che l'officina di questo fosse situata nell'ultima estremità della strada dov'era la scuola d'Emilio; *Bentlei*, mal soddisfatto di tutto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*; *Dacier* non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia di duro; *Sanadon* l'adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. È ben notabile che, fra tanti e sì strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli espositori, che a

me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinarariamente *basso*, *ultimo*, *infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi ottimamente dai gradi fisici di lunghezza, d'altezza o di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo, per cagion d'esempio, *l'infimo de' capitani, de' poeti, degli artisti*, ecc. Quando ancor non vi fosse esempio ne' latin scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato, chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno d'esempi per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti poeti; ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'Ode prima del libro terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura, o più lontani di sito, ma cogli uomini insigni e distinti.

*Æqua lege necessitas
Sortitur insignes et imos.*

Or volendo provar Orazio con un esempio *che non basta per esser buon poeta* il saper fare, per avventura, una leggiadra descrizione, comparazione o qualunque altra picciola parte d'un poema, se dicesse così: *anche quello statuario che abita vicino alla scuola d'Emilio, benchè infimo ordinario artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie ed i capelli in metallo; ma sarà sempre, ciò nonostante, infimo ed ordinario, perchè manca nella disposizione del tutto*: dove sarebbe mai quel ridicolo, che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia l'*imus* in *unus*?

(v. 38.) *Sumite materiam* etc. È sanissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, materia proporzionata alle proprie forze; ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

v. 40.) *Lecta potenter* etc., cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere*. La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi, con Dacier, che sia degnissima d'osservazione. Il P. Sanadon vuole che l'uso non ne sia nuovo; ma non ne produce altro esempio.

(v. 42.) *Ordinis hæc virtus* etc. Vuole Orazio che la forza e la grazia dell'ordine consista in due conoscenze: cioè che l'una sia quella per la quale si distingue quale

fra le cose che han da dirsi debba essere anteposta o postposta; e l'altra quella che esattamente giudica quali oggetti meritino che il poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessita esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente ha voluto qui dire Orazio con quel suo

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor,

e ne' versi 149 e 150 di questa sua Poetica l'ha più chiaramente replicato, facendo l'elogio d' Omero:

Et quae

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v. 46.) *In verbis etiam tenuis cautusque etc.* In questo, nel seguente e sino alle parole *junctura novum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier e Sannadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte, come sono il *velivolum* ed il *frugiferentes* di Lucrezio. Fondano la loro sentenza sulle parole *serendis* e *junctura*, considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare, senza riflettere che quando il verbo *sero* ha nel preterito e nel supino *serui*, *sertum*, e non *sevi*, *satum*, significa ordinare e connettere; e che nelle frasi usate dagli scrittori dell' aureo secolo questo verbo vale frequentemente parlare. Liv. lib. 4. Bell. Maced. *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serire*. Plaut. *Auricul* 4, 38. *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat*; ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte; e specialmente, parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dall' abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamente di coteste composizioni di parole. Ed in fatti Quintiliano, ch' era al par di me ben lontano da tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel cap. V, lib. 1 della Istituzione Oratoria, conclude così:

*Ma tutto cotesto artificio sta meglio a' Greci, ed a noi meno riesce; poichè non c' induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere: e quindi è che, dopo avere ammirata in greco la parola composta *συμπυκνισ*, possiamo appena difender dalle*

risa l'incurvicervicum in latino, benchè significante lo stesso e con la norma istessa formato.

« Sed res nota magis Graccos decet, nobis minus succedit: nec id fieri natura puto, sed alienis favemus: ideoque cum *εὐπαιδείᾳ* mirati sumus, *incurvicervicum* vix a risu defendimus. »

E non veggio poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare e piantare*) possa mai esprimersi la formazione d'una nuova parola che risulti dalla congiunzione di due; operazione da spiegarsi piuttosto con la metafora degl'innesti che con quella delle sementi o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche si volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito e nel supino *sevi, satum*) non potrebbe significar che semplicemente parlare, e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme: l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctiona* non è qui certamente limitata a significar solamente quella congiunzione che nasce dal cucire insieme i pezzi di due o più parole diverse per formarne una sola, ma esprime altresì ottimamente l'accompagnamento delle parole intiere che acquistano novità, forza e splendore dall'artificio con cui sono l'una dopo l'altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione in cui si è valuto Orazio del verbo *serere* e della parola *junctiona*, ce ne informa chiaramente egli stesso, usando per l'appunto queste parole e queste frasi medesime in questa sua Arte poetica in luogo dove non è possibile il sospettare ch'ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234 volendo dire che s'egli scrivesse drammi satirici, per fuggir la bassezza dello stile, si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così:

*Non ego inornata et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.*

E poco dopo:

*Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustra que laboret
Ausus idem Tantum, series, juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!*

Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile *κῶπια ἰσχυρά* s'intendono le parole, •

siano i nomi delle cose, propri, ordinari, positivi, e non metaforici; e che Orazio, per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la produce, la sola significazione di seminare e piantare, ma quella ancora di *ordinare* e *connettere*, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata: e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d' Orazio la cucitura di varj pezzi di parole, ma l'artificiosa collocazione delle parole intiere, che prendono un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio istesso l'esempio; poichè aggiungendo l'epiteto di *scaltra* alla *coniunzione* (*callida junctura*), trasporta ad essa la qualità dello scaltro scrittore che l'ha formata; e con questo, non prima usato, trasporto rende nuovo e mirabile l'epiteto di *scaltro*, che era notissimo per sè stesso e comune. Aggiungasi a così evidenti ragioni la riflessione, che se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove), trascurerebbe riprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente e del più ingegnoso capitale d'ogni eloquenza, e specialmente della poetica; omissione, la quale (benchè sia nell'ordine dei possibili) io non ho l'ardire d'attribuirgli.

(v. 48.) *Si forte necesse est* etc. Se per avventura è necessario d'esprimere (*abditæ rerum*) cose delle quali non si avea prima cognizione, occorrerà di formar voci non mai usate (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi Romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, ne' primi tempi, applicati e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità dell'a toga, la raccoglievano e l'annodavano alla cintura: oppure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonnellino che non cade oltre il ginocchio; di cui (come in tutte le antiche statue costantemente si osserva) si valevano col sugo militare i soldati Romani, e si vagliono tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operai per comodo.

(v. 51.) *Dabiturque licentia* etc. Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e se le nuove parole saran

derivate da' fonti greci, e con discretezza cambiate (*parce detorta*), benchè di recente inventate (*habebunt fidem*), saran subito accreditate ed ammesse.

(v. 53.) *Licuit, semperque licebit* etc. Di questa, che par così ampia ed universale permissione, a tutti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisionomia delle altre che compongono l'idioma in cui si scrive, si sono ben parcamente valuti gli scrittori Latini ed Orazio medesimo: onde conviene esser molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. È verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muoiono e risorgono come le foglie su gli alberi; ma egli asserisce magistralmente altresì che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso,

Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi

E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l'aspettare almeno che sien esse approvate dall'uso che ne fanno le persone colte parlando; altrimenti il primo inventore delle medesime correrebbe gran rischio d'esser condannato e deriso.

(v. 63.) *Sive receptus* etc. Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali, dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora e stupende opere d'Augusto periranno, benchè paiano fatte per l'immortalità; e ne numera alcune. La prima è il porto ch'ei fece formare, aprendo adito al mare ne' laghi Averno e Lucrino.

(v. 65.) *Sterilisve diu palus* etc. La seconda è l'aver fatto disseccare e ridurre a coltura fruttifera le paludi Pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle Georgiche,

Coeyti : turdaque palus innamabilis unda,

si è messa in tumulto tutta la turba de' critici, ed hanno scomposto e rassazionato, a lor talento, il passo, cambiando l'antica accettata lettura. Ma giacchè gli antichi grammatici (come asserisce ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l'ultima sillaba di *palus* può esser breve; io credo minor

fatto il fidarmi all'autorità d'Orazio, e stabilir su questa che l'ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell'esclamazione del rigido Bentlei, che chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 67.) *Sen cursum mutavit* etc. Si suppone, ma non si prova. che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali che dovea aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere, che nelle sue escrescenze inondava e devastava le campagne.

(v. 73.) *Res gestae* etc. Da questo sino al verso 85, *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri che loro convengono. Con l'esempio d'Omero decide che il poema eroico, in cui si narrano i fatti de' Re e de' gran capitani, debba essere scritto in versi *esametri*. Ma qui i grammatici si affannano ad istruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l'osservata misura de' sei piedi; convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè che dopo il secondo piede abbia una sillaba, o sia cesura, che finisca la parola ed il senso, e chiamasi *PENTHEMIMERIS*. *Arma vi-runque ca-no*: o che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi allora *HEPTEMIMERIS*. *Et quo-rum pars-magna fu-i*. * E mancando delle suddette cesure, abbia almeno in luogo di esse un trocheo, come *aut ali-quis latet-erròr*, ** e *Duci in-tra mu-ros hor-tàtùr*. *** Asseriscono cotesti severi grammatici che queste regole, che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in tutti gli esametri di Virgilio, fuor che nel solo verso 144 del lib. XII dell'Eneide, *Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile*, che essi perdonano all'autore in grazia dell'essere l'unico verso peccaninoso fra le tante migliaia ch'esso ne ha scritto. Io ammiro la scoperta e l'indulgenza, e credo che la nostra versificazione italiana potrebbe essere anch'essa arricchita di cotesti ingegnosi soccorsi. In fatti il nostro verso comune, che chiamiamo endecasillabo, è visibilmente figliuolo legittimo del jambo latino.

* *Æneid. lib. II. v. 6.*

** *Ibid. v. 48.*

*** *Ibid. v. 33.*

*Phasè - lús il - lé quém - vídè - tís hò - spítè s. **

*Sé amor - nón è - ché dùn - que è quèl - ch' ío sèn - tò? ***

E siccome questo verso fra' Latini, per diversificarsi e divenir meno saltellante, ammise poi, come Orazio asserisce (1), altri piedi, geloso sempre per altro di conservare in certi siti il suo jambo; così, per le ragioni medesime, traseurò il nostro verso ancora l'uniforme, costante alternativa d' una breve ed una lunga, usata nel jambo puro; ma rimase anch' esso geloso che fosse sempre il jambo sensibile in certi determinati luoghi del verso, il quale, senza questa cura, non sarebbe tale, o non lo parrebbe. Se (per cagion d' esempio) si facesse breve la sesta sillaba del primo verso del Goffredo, ed invece di *Canto l'armi pietose e il capitano*, si dicesse *Canto l'armi celebri e il capitano*, chi mai, a dispetto delle undici canoniche sillabe, potrebbe più rinvenirvi la fisionomia d' un verso? Ma il dimostrar per minuto in quali siti del nostro verso sia indispensabile il chiaro suono del jambo, in quali sia indifferente, e con quali riguardi debba questo essere impiegato talora e talora negletto, è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l'avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, sè stesso; e se si trova così mal provveduto d' orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d' un verso sia costretto a ricorrere a coteste meccaniche osservazioni, scelga qualunque altra delle innumerabili vie che possono condurre alla gloria, e non s' impacci mai col Parnaso.

(v. 83.) *Musa dedit fidibus* etc. In questo e ne' seguenti due versi suggerisce Orazio i soggetti adattati allo stile lirico; ma trascura di far parola de' molti e vari metri

* Catull.

** Petrarce.

(1) *Non ita pridem*

Tardior, ut paulo graviorque veniret ad aures,

Spoudeos stabiles in jura paterna recepit.

Commodus et patiens: non ut de sede secunda

Cederet, aut quarta socialiter.

Horat. Poët. v. 254.

firi qui d' Lirici usati. È da supporre ch' egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del poeta. Veggiamo in fatti che non men gli antichi che i moderni Lirici si sono valuti nelle lorò odi e canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi; ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, sulla quale, senza cambiarla, possono cantarsi tutte le strofe delle quali un' ode è composta. Da questa legge d' una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i ditirambi, perchè s' imita in essi il disordine d' una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio, facendo l' elogio di Pindaro, ce ne istruisce:

Ben degno ognor dell' Apollinea fronda;
E se talor ne' ditirambi ardit
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna, o se de' Numi ecc. (1)

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de' componimenti che possono canonicamente chiamarsi lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al teatro, in cui si rappresentano azioni cantando, questo epiteto di lirico, proprio e distintivo d' un genere di poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro, che per sostenere che de' drammi non si cantassero anticamente che i cori. Paradosso da me con la scorta di dottissimi antesignani, e con argomenti incontrastabili, nel mio Estratto della Poetica d' Aristotile ad evidenza confutato.

(v. 95.) *Sermone pedestri etc.* Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici poeti conservar nello stile la differenza che corre fra gli elevati ed umili caratteri da loro imitati, ci fa osservare prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il comico si solleva ed il tragico discende. La violenza delle passioni, scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figurato; onde è naturalissimo che il

(1) *Laurea donandus Apollinari;
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;*

Seu etc.

Carm. lib. IV. Od. II.

vecchio Cremete, trasportato dallo sdegno contro un dissoluto figliuolo, prorompa in una quasi tragica espressione, dicendo: *Ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove, non soffrirei per ciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. *Non si ex capite sis meo*

Natur, item utajunt Minervam esse ex Jove; ea causa magis Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.

Terent. Heaut. act. V, scen. V.

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo esuli e mendici, oppressi dal dolore e dalla miseria, cercando, nella perduta tragedia d'Euripide, commiserazione e soccorso, non si vagliano di frasi troppo ricercate, di parole ampollose e di pompose e magnifiche descrizioni; argomenti d'un animo vigoroso e vivace, non abbattuto ed afflitto; ma non credo però che debba mai nè il comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare elocuzione; nè il tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante e sensibilmente sonoro; essendo questi i marmi co' quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile; e si può essere agitato e commosso, senza prendere in prestito l'ali da l'indaro. Onde convieue aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai la bassezza dello stile nelle tragedie; assurdo da me prolissamente dimostrato, spiegando la natura dell'imitazione, nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 128.) *Difficile est proprie communia dicere* etc. Nella mia versione di questo e de' sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l'uso che fa l'autore della parola *communia*. Questa, da noi e parlando e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione che le hanno i giureconsulti attribuita. Le cose comuni, secondo questi, sono quelle che sono di tutti, e possono divenir proprie di qualunque le occupi il primo;

e son *pubbliche* quelle che, già da un pubblico occupate, cioè da una società, da un popolo o da una nazione, possono per qualche via divenir private d' un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile rendersi proprio un soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per un viaggio l' aprirsi il primo una via, dove alcuna ancor non ve n' era, che l' approfittarsi d' altra già fatta. E dopo aver consigliato il poeta tragico a prender piuttosto per sua materia un episodio dell' Iliade, ha ottimamente soggiunto che questa materia medesima già da Omero resa pubblica, cioè di ragion del pubblico de' poeti e de' loro cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore, purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale, non tutta ne conservi esattamente la condotta, nè s' inoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritirarsi, senza violar qualche precepto drammatico, all' osservazione del quale l' epico da lui scelto autesignano non era stato obbligato.

(v. 136.) *Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim* etc. Nulla rileva all' intelligenza del testo il decidere se con l' aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di ciarlano o di scrittor periodico l' autore, che avea incominciato il suo poema col verso:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.

Basta il conoscere eh' ei l' ha tenuto per autor disprezzabile, ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato ed ampolloso (come giudica Dacier), non sapendo io rinvenire alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato: credo bensì che abbia voluto il nostro autore disapprovar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l' enorme vastità d' una proposizione nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo e di tutta la lunga guerra Troiana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio il principio dell' Odissea da lui giustamente esaltato; nel quale Omero, restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d' Ulisse in Itaca dopo la guerra Troiana, non incomincia il suo racconto dall' ovo di Leda, cioè dalla nascita di Elena; nè fa come avea fatto il poeta

Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troia alle sue case, ne avea incominciata l'espressione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 148.) *Semper ad eventum festinat* etc. Orazio in questa lode d'Omero insegna ai poeti epici e drammatici che, per tener sospeso ed attento il lettore o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d'avvicinarsi alla catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodi, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all'azione, quantunque degne per sè medesime d'ammirazione e di lode, fermano il corso della favola, allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(Ibid.) *Et in medias res* etc. È così sicuro il precedente avvertimento d'Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artificio, perchè non facciano languire il poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troia, avrebbe stancato il suo lettore prima d'incamminare il corso dell'azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima, come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura dei bisogni di schiarimento che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le notizie che saranno necessarie nel corso della favola, lo stanca, l'opprime e non consegue il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè prevederne l'uso, non sollecita la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde, ed al bisogno poi queste o son già dileguate o malagevolmente si riconoscono.

(v. 151.) *Atque ita mentitur, sic* etc. È da avvertirsi che l'usata espressione che il poeta *mentisca* è sempre metafora, e che altro non significa, se non se che il poeta rappresenta talvolta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa, da quella in cui

esso gli espone, accaduti: ma non mentisce egli per questo; poichè il poeta non professa, come l'istorico, d'informarci di ciò che veramente è avvenuto, ma di quello bensì che avrebbe dovuto necessariamente e verisimilmente avvenire; e se l'istorico si fa debitore della notizia de' casi e delle verità particolari, il poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti o personaggi che ci presenta, e che sono meri istromenti, e non principale oggetto del suo lavoro. Se ci narra un istorico qualche impresa d'Achille, ei si propone e ci promette d'informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tal particolare Eroe, che Achille chiamavasi; ma, narrandola Omero come poeta, il suo oggetto e la sua promessa è d'istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile e violento, e lo esemplifica in Achille. Se racconta l'istorico la pia cura d'Enea nel salvare il padre dalle fiamme Troiane, si obbliga di narrarcene le vere, le particolari, realmente avvenute circostanze; ma se la racconta Virgilio, non si obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle o vere o inventate che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d'un tenero ed eroico filiale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi materiali del poeta così il falso, come il vero; purchè servano a rendere particolare e sensibile quella universale ed astratta verità ch'egli si propone di presentare, e che il lettore o lo spettatore ha dritto di esiger da lui; e purchè tutte le parti della falsa o vera rappresentazione o racconto fra loro verisimilmente o necessariamente si corrispondano.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(v. 161.) *Imberbis juvenis* etc. Il trovarsi esempi della parola *imberbus* in vece d'*imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correggere il testo, che si vale della bellissima voce *imberbis* più comunemente usata, nè veggio che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna; onde è bene oziosa la prolissa cura degl'interpreti nel procurare a noi l'acquisto o la gloria a sè stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 162.) *Et aprici gramine campi* etc. Vogliono Dacier e Sanadon che Orazio per cotesto *campo* abbia voluto intendere, senza nominarlo, il Campo Marzio; e citano per fondamento della loro opinione l'Ode VIII del lib. I d'Orazio medesimo, la quale è una mera enumerazione degli esercizi ne' quali si occupava la gioventù Romana nel Campo Marzio. Ma formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi eli' ei ne restringa l'idea ad un campo particolare, come se fosse limitata l'inclinazione de' giovani a dilettersi unicamente del Campo Marzio, e non di qualunque altro campo, atto alle loro corse ed alle cacce loro; onde io, con buona pace dei celebri espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio, e perspicace Milord Stormont, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 172.) *Spe longus* etc. Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl' interpreti.

Bentlei e Sanadon disperano di darle un senso ragionevole. Non la trovano usata da verun altro antico scrittore; e, come se non avesse Orazio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo, supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze; non riconosce in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de' vecchi a sperare; ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone, che non si dà vecchio che non isperi almeno un anno di vita. Verità, che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra, cioè che difficilmente sperino i vecchi. E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratti dalle Odi IV ed XI del lib. I. *Vita brevis spem vetat incloare longam: et spatium brevis spem longam reseces*: ne' quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de' giovani, come de' vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita; onde non han punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parere diametralmente opposto a Lambino, e memore, cred' io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè che *il vecchio vive di memoria, e non di speranza*, non trova

alcuna ragione per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci; e vuole che questa frase sia la pura interpretazione del *δυσλειτουργία* d'Aristotile, cioè difficile, tardo e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette unicamente in vista l'abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l'inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciascheduno la libertà di opinare; onde valendomi anch'io dico che nella frase d'Orazio *spe longus* mi paiono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino e di Dacier; e che queste, le quali separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunte, vera, compiuta e chiarissima.

L'epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato in questo passo da Orazio con gli aggiunti *dilator* ed *iners*, che vagliono *indugiatore* e *pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè tardo a determinarsi. E siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni, credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze; onde ci lungamente peni nel determinarsi a concepirlle delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 189.) *Neve minor* etc. Il senso apparente di questi due versi da molti, non so con quanta ragione, adottato, cioè che il *dramma per esser perfetto debba constare di cinque atti*, non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile e tutti i tragici Greci non han conosciuto neppure il nome di *atto*; ed i Latini, dai quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo atto d'un dramma ora il terzo, ora il quarto ed ora il quinto, come ha osservato Lambino. E sarebbe in vero ben puerile opinione che la perfezione d'un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata, senza che se ne risenta la favola. Onde è da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d'una tragedia, ma bensì alla cura, che dee avere il prudente poeta, di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno alle estrinseche circostanze della rappresentazione ch'ei gliene propone, se vuole che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d'esempio) assuefatto ad

impiegare in teatro cinque ore, nei pubblici consueti spettacoli se ne presentasse inaspettatamente uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento che si era promesso nelle due ore che gli soverchierebbero; e se all'opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo fincrescimento, abbandonarlo imperfetto, o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso di un dramma fra gl'intervali di cinque atti, si risentirà di esser defraudato della metà de' suoi respiri; se, fuor dell'uso, in un dramma di soli tre atti non ne trova che due; e se a due soli era accostumato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate interruzioni negl'intervali dei cinque atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo scrittor di tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro, ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo, nelle quali conviene rispettare le assuefazioni ed i comodi del popolo spettatore, se se ne vuole esigere applauso ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici e consueti spettacoli, ma che debba essere un dramma ornamento o materia di qualche straordinario festivo trattenimento, le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo ne' pubblici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del poeta, ma bensì i comodi e le circostanze della nuova straordinaria occasione; onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione, o lungo di una o di cinque ore, o diviso da due o da quattro respiri, purchè serva al tempo, al loco e ad ogni altro comodo dell'occasione a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia, ma per evitar lunghezza, mi rimetto all'Estratto della Poetica d'Aristotile, in cui, trattando del coro nel cap. XII in fine, al paragrafo che incomincia *Oltre i rammentati inconvenienti...* mi è occorso di parlar della divisione de' drammi.

(v. 191.) *Nec Deus intersit* etc. È indubitato; come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa e

commendabile catastrofe, la quale scioglie il viluppo d'una favola, nascendo intrinsecamente dal corso della favola medesima; di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose da lui nel corso della rappresentazione ascoltate e vedute, si trovi convinto che dovea quello scioglimento necessariamente e verisimilmente succedere. Perciò, sulle tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente esterno di far correre una Deità in macchina per sciogliere un nodo troppo inconsideratamente avvilluppato, quando esso non ne sia degno. Ma egli non c'insegna quali circostanze debba avere cotesto nodo, per meritare d'esser disciolto da un Nume, Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei che tutto sanno. La libertà dei tragici Greci, in quanto al valersi de' Numi in macchina, non si trova ristretta neppure fra i non angusti limiti Aristotelici; onde io non saprei a qual canone o a qual esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere che la grandezza e la maestà d'un soggetto e l'eroica dignità dei personaggi introdotti, e supposti in ispecial cura de' Numi, vagliano a rendere analogo e connesso questo mirabile col verisimile.

(v. 192.) *Nec quarta loqui persona laboret* etc. Gli esempi frequenti de' comici Greci e Latini; quelli, benchè più rari, de' tragici antichi; ed i molti, che, dal popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati autori drammatici, provano che il senso di questo precetto d'Orazio non è quello che a prima vista si presenta, cioè che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima.

Potrebbe significare che il quarto, quinto o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Potrebbe ancl'essere un avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degli istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli atti. Perchè forse il numero degli istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il

perfetto componimento degli attori d' un dramma, i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

E quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni, sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima; perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio per saper evitare in tai casi o l'ozio di alcuni, o la confusione di tutti; come più diffusamente ho spiegato nel fine del sopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d'Aristotile, al quale mi riferisco.

(v. 193.) *Actoris partes* etc. Perchè Aristotile ha detto che tutto il coro debba considerarsi come un attore della tragedia, credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier e Sanadon, che riconoscono in questo precetto d'Orazio le due finzioni che nelle greche e nelle latine tragedie visibilmente esercita il coro, ora sostenendo ne' dialoghi, per mezzo di una sola delle persone che formano il coro, la parte d'un solo attore; ed or l'ufficio di distinguer gli atti fra loro, cantando insieme negl' intervalli dei medesimi tutte le persone delle quali il coro è composto. La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile, ridicolo, anzi impraticabile, che ne' dialoghi di un solo attore col coro le sollecite, brevissime per lo più, vicendevoli dimande e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola, e dodici o quindici unite.

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all'opinione de' citati Dacier e Sanadon, che, spiegando questo passo d'Orazio, decidono assolutamente che nel coro consiste tutto il verisimile della tragedia; anzi che affatto più tragedia non possa dirsi quella che manca del coro. Le invincibili ragioni, per le quali io dissento da loro, nascono dalla cognizione dell' origine, della natura e delle variazioni sofferte dal coro, e sono largamente esposte nel di sopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d'Aristotile; onde è qui superfluo il ripeterle.

(v. 202.) *Tibia non, ut nunc* etc. In questo e ne' seguenti diciassette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro,

secondando l'eccessivo lusso e la smoderata licenza, che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del popolo Romano, a misura del felice progresso della sua potenza. E dice che non solo il teatro, le vesti, gl'istrumenti musicali e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme de' poeti tragici, i quali, volendo mostrarci troppo elevati, sentenziosi e quasi presaghi del futuro, divennero tumidi ed oscuri al pari degli oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni che possono darsi ai tre versi 217, 218 e 219, io son convinto dall'ordine istesso del raziocinio d'Orazio, che questa, da me adottata, sia la più certa e la più naturale.

(v. 220.) *Carminè qui tragico* etc. Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani, da osservarsi nel comporre una specie di tragedia satirica, inventata ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d'Euripide: ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non esserne a noi rimasto esempio o frammento alcuno, parrebbe (come a molti in fatti è paruto) del tutto inutile questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi Greci inventori di cotesto satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine d'una seria tragedia) se non se quello di rallegrare e sollevare il popolo dalle tetre e funeste idee nelle prima concepite con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione. Or l'oggetto medesimo, se non la medesima satirica tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch'essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di farsa ridicola, che per lo più commedia Atellana chiamavasi: e siccome i Greci conservavano nello stile schietto e moderato le loro satiriche tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza e nell'oscenità delle commedie comuni, ha voluto Orazio e con le ragioni e con l'autorità dell'esempio ispirare a' suoi Romani quella verecondia e quella moderazione medesima nelle loro Atellane o altre, qualunque fossero, gioiose rappresentazioni che alle serie si accompagnavano.

(v. 227.) *Ne quicumque Deus*. Per intender questo ed i due seguenti versi, convien ridursi a memoria le antiche

gare degli autori tragici in Atene; quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle tragedie da diversi autori composte, che più degna ne stimassero i giudici a ciò deputati; era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro tragedie, delle quali i soggetti fossero quattro differenti azioni, ma d'un medesimo eroe. La quarta di queste era la tragedia satirica, destinata a ralleggiare il popolo; e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia*. Vuole dunque Orazio che il breve dramma, destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate commedie: e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto e di vesti e di linguaggio e di costumi in vilissimo bottegaio quell'eroe medesimo che nella seria tragedia si era in maestà poc' anzi veduto avvolto fra l'oro e la porpora.

(234.) *Non ego inornata* etc. In questo e ne' sedici seguenti versi è incontrastabile che Orazio non parla d'altro che di quella elocuzione la quale crede convenevole alla specie di tragedia satirica, di cui qui particolarmente si tratta: e dice, che se dovesse egli esserne scrittore, per distinguersi dalla elocuzione delle serie tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all'uso delle parole ornate e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace e custode d'un Dio, parlasse lo stesso vile e basso linguaggio, nel satirico dramma da lui scritto, che parlano nelle commedie i servi e le fantesche sfacciate: ma che egli si formerebbe bensì uno stile o linguaggio composto di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tale artificio, che sperasse ciascuno, ascoltando, d'esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova. Ed asserisce che le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall'ingegnoso scrittore, possono acquistar quella nobiltà, quella forza e quello splendore che per sè stesse non hanno. Tale è visibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch'ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l'ordine del

discorso) a dirci quello ch'egli farebbe. Eppure tutti gli espositori di questa Poetica a me noti, copiandosi l'un l'altro, pretendono che, lasciando Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzione, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar* etc. a darci una regola sulla scelta del soggetto d'una favola satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tasseilo, all'interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell'uso artificioso delle parole; e non della scelta dei soggetti, non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell'autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series* e *junctura*, dei quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest'opera medesima al verso 46 *serere verba e callida junctura*; passi che servono mirabilmente l'uno all'altro di spiegazione.

(v. 251.) *Syllaba longa* etc. Che il nostro verso italiano, il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *endecasillabo*, sia figliuolo del jambò, e non di quello che *endecasillabo* o *faleuco* chiamasi fra' Latini: ho accennato nella nota antecedente al verso 73 fino al verso 85.

È ben vero che da alcuni anni in qua diversi poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *faleuco* latino, obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl'Italiani ne' loro poemi così in verso sciolto, come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 265.) *Idcirco ne vager* etc. Quasi tutti gli espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente e la metà del terzo verso; e disputando sulla significazione dell'avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione sulle tracce di Lambino, il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha surrogato nel testo medesimo l'avverbio *extra* in luogo dell'*intra*.

(v. 275.) *Ignotum tragicæ genus* etc. All'opinione che Tespi fosse stato l'inventor della tragedia par che non si conformi Platone. Egli nel suo *Minos*, esaltando questo

Re come buono e giusto, dice che il cattivo credito che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa inimicizia de' poeti, che avean secondato nelle tragedie l' odio concepito dagli Ateniesi contro Minos per l' antico da lui loro imposto tributo delle donzelle e de' giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell' ucciso Androgeo figliuolo d' esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama che non vi fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Ateue: *la tragedia, non già incominciata (come credono) da Tespi o da Frinico; ma, se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città* (1). L' asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. V' era la tragedia, prima di lui; ma con questo nome non s' intendevano allora, se non se quelle o scostumate o divote cantilene, con le quali i cultori delle attiche campagne ogni anno dopo le vendemmie sollevano rallegrarsi; ma del tutto era ignota ancora quella nuova specie di tragedia che, fornita di chi rappresentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in dramma fra le mani di Tespi.

(v. 277.) *Quae canerent agerentque* etc. Questo è uno de' molti passi e ragioni da me raccolte dal principio sino alla metà del cap. IV del mio Estratto della Poetica d' Aristotile, per mostrare ad evidenza che i drammi greci e latini si cantavano intieramente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a questa affatto contraria, non solo non vuol che *canerent agerentque* d' Orazio serva d' argomento che si cantassero i drammi e si rappresentassero insicme, ma vuol che provi chiaramente

(1) Ἦν δὲ τραγωδία ἐστὶ παλαιὸν ἐνθάδε, ὅνχ' ὡς οἰοῦνται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρχαμένη, οὐδὲ ἀπὸ Φρυγίχου, ἀλλ', εἰ θελεῖς ἐννοῆσαι, πάντο παλαιὸν ἀπὸ εὐρήσεις ὅν τῆςδε τῆς πόλεως εὐρημα.

Platon. Minos, tom. II. pag. 320,
Henric. Steph. 1578, in-fol.

che parte se ne rappresentasse cantando, e parte parlando; e tutto ciò sulla gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie e maestose antiche rappresentazioni (se sussistesse l'opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell' ingrato miscuglio di parlare e di canto che si perdoua ora appena all' *Opéra comique* come una deformità stravagante, inventata dall' allegra licenza scurrile per eccitar le risa del popolo.

(v. 309.) *Scribendi recte, sapere* etc. Quel buon senso, o sia buon giudizio che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere (come qui Orazio asserisce) anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana. Questa è verità non mai abbastanza replicata e da pochi sufficientemente compresa; e cotesto *sapere* è puro e gratuito dono della benefica natura. Senza di questo, il più distinto vigor dell' ingegno e la più profonda dottrina non solo non giovano, ma rendono facilmente ridicoli e dannosi i più eruditi scrittori. Cotesto per altro volontario dono del Cielo, per essere utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina, la quale nelle cognizioni e nelle pratiche esperienze, delle quali non può fornirci la natura, gli somministra la materia e gl' istrumenti per operare utilmente. E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi, fra i mediocri e fra gli uomini dozzinali.

(v. 347.) *Sunt delicta tamen* etc. Questo savio e discreto consiglio d' Orazio è, fra i suoi, il più comunemente negletto. Sia effetto della nostra innata umana malignità, naturalmente gelosa del merito altrui, o sia vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale, è certo che la più diligente cura d' una gran parte de' lettori, e specialmente di libri poetici, è quella di andare investigando unicamente i difetti; e quando alcuno ne rivengano (sia pure in Omero, in Virgilio, in Ariosto, in Torquato), esultano della scoperta, come se fosse rara e difficile impresa il trovare imperfezioni negli uomini: e tacendo gl' infiniti pregi fra i quali quel difetto s'incontra, solo di esso ragionano; e par

loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal credito di cui sono in possesso, d'aver derogato all'autorità de' secoli e delle nazioni che gli hanno sempre ammirati e gli ammirano, e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico privito potrebb'essere utilissimo alla studiosa gioventù, se chi ha cura d'avvertirla degli errori ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni che merita. Ma la nostra imperfetta natura, inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici; nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio che unicamente può darsi a' giovani che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste, procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 361.) *Ut pictura poësis erit.* etc. È verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia; perchè alle arti che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giugne a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numero di coloro che si avventurano a correrlo; eppure non v'è carriera più generalmente frequentata che quella del Parnaso. *Scribimus indocti doctique poemata passim*, esclama Orazio nel verso 117 della prima Epistola del lib. II, da lui diretta ad Augusto; ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un poeta per rendersi tollerabile. Ma come formar giusto e sicuro giudizio del vigore de' proprj talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista e così allettatrici le Muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) d'esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi poetam . . . qui sibi non optimus videretur.* Cic. Tusc. lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l'umanità con la sublimità dell'ingegno, con la vastità della dottrina e con la splendida sua eloquenza, e (quello che più è mirabile) se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza non è

giunto a ravvistarla in sè stesso, anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poemata* dall'ardito Giovenale; come (dico) potremo assicurarci della sufficienza delle nostre forze sulle decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi e de' presenti accreditati maestri; ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli espositori differentemente spiegate, e le opinioni de' nostri coetanei tanto opposte fra loro, a seconda dei varj pregiudizj delle scuole, de' partiti, delle nazioni e degli accidentali gusti incostantemente regnanti; sono assai più atte a confondere che ad illuminare l'inesperta gioventù. Quali saram dunque i consigli da darsele? Pochi e non affatto sufficienti, ma che possono pure esser giovevoli.

Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia l'inclinazione che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese, ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con piccole produzioni, lavorate ad imitazione di quei celebri passi d'antichi e moderni poeti che hanno ottenuto l'autentico incontrastabile sigillo della pubblica, concorde e costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria e nella bocca degl'ignoranti e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di sè stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni; osservando con qual piacer sono accolte dall'universale degli uomini, con qual facilità ritenute, e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondano alle speranze, considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra' grandi ed illustri uomini non è punto necessaria la qualità di poeta.

(v. 408.) *Natura fieret laudabile carmen etc.* Chi volesse credere a tutti i filosofi, a tutti i poeti, ed al radicato universale antichissimo assioma che *poëta nascitur*, non potrebbe dubitare che l'estro, l'entusiasmo o quella specie di furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino

e dono gratuito del Cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico; e la prova, affermando che i poeti, quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose che non sanno, e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi e particolarmente nella Poetica, conta cotesto furore fra le parti essenziali della poesia. Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicon poeti, se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone poetas*. Ma Orazio medesimo altrove chiama anch' esso cotesto furore *amabilis insania*; e nella Satira quarta del lib. primo dice:

neque enim concludere versus

Dixeris esse satis

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os

Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Ed Ovidio non è stato il solo, nè il primo fra i poeti che si sia arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *sanctos* i poeti, prima che Ovidio scrivesse:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:

Impetus hic sacrae semina mentis habet.

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra poesia che a quella dei profeti, la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l'esame del nostro corto raziocinio, mi trovo persuaso dalla sentenza di Orazio, cioè che nè la natura, nè l'arte, l'una scompagnata dall'altra, abbia sufficiente valore per formare un poeta. Perchè la sola natura non può fornirli di quella vasta dottrina ch'è indispensabile all'ottimo poeta; nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni che nulla hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon poeta, ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni forse non tutte son da noi conosciute, ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti a ciascheduno visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir poeta è necessaria una naturale acuta sensibilità all'armonia, al numero ed al metro; quale è quella che s'incontra non di rado

in Italia fra i rustici giovanetti e le villanelle de' contorni particolarmente di Firenze e di Roma, i quali non sapendo per lo più nemmeno leggere ed ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto che lor si proponga; e con la sola guida dell'orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti e le misure: operazioni che a moltissimi uomini di distinto ingegno e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro, riesce difficile e mal sicura, se non ricorrono a contar le sillabe sulle dita.

È necessaria una naturale docilità o sia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni che si vogliono in altri eccitare: effetto che non può conseguirsi da chi non le sente prima in sè stesso, come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

*Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.*

Poët. v. 102.

È necessaria una feconda vivacità di fantasia pronta a formarsi le immagini che, come dipinte coi colori in un quadro, vuole il poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole.

È necessaria quella sagace perspicacia di cui vuole Aristotile indispensabilmente fornito ogni poeta, quella, dico, per la quale facilmente egli scopre certe particolari qualità nelle quali si rassomigliano oggetti bene spesso fra loro totalmente nel resto diversi; onde egli artificiosamente scambiandoli, e valendosi dell'uno in vece dell'altro, possa formare quegli ingegnosi traslati e metafore che sono il più splendido distintivo del linguaggio poetico.

È necessaria una prontissima ubbidienza degli spiriti nel concorrere, secondo il bisogno, a mettere in moto ed a riscaldar la mente di quella specie di focosa agitazione che chiamasi *estro*, *entusiasmo* o *furor poetico*; dall'impeto del quale avvalorate le facoltà della mente si rende essa capace di quelle operazioni che a lei riuscirebbero impossibili, se le tentasse tranquilla: come impossibili ad ognuno sarebbero a passo lento quei salti che nell'impeto del corso facilmente riescono.

Ma perchè cotesto efficace utilissimo impulso, che chiamasi

estro, non trascende mai i limiti, pur troppo vicini, oltre de' quali degenererebbe in pazzia, conviene aver sempre presente l'aurea sentenza d'Orazio:

Scribendi recte, sapere est et principium et fons,
cioè: Il buon giudizio è il capital primiero
Dell' ottimo scrittore,

ed a tenore di questa star in guardia che non giunga mai l'*estro* a turbar ne' suoi trasporti l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero: siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l'impeto e l'ardore, di cui l'*estro* si forma, e la placida tranquillità, necessaria ai misurati giudizi della ragione, par che non possano esser prodotti che da' principii opposti fra loro; e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti poeti. Ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l'attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all'arbitrio dell'*estro*, che, non ben regolato, è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena o sia connessione d'idee, la quale o espressa o implicita almeno conviene pure che necessariamente si trovi (se vogliam che altri c'intenda) in tutto quello che da noi si parla o si scrive. I lettori e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso la quale abbian loro accennato d'incamminarci; e se noi, ingannandoli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo, essi da noi, e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincontrarci, se non se tardi o non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità che direttamente si oppone all'obbligo indispensabile di chi parla e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic' egli) *che le cose che dagli uomini più dotti si dicono e si scrivono, più facilmente s'intendono; perchè la chiarezza è la principal virtù dell'eloquenza: e quanto altri è men fornito d'ingegno, tanto più si sforza*

d'innalzarsi e diffondersi; siccome quei che peccano di piccola statura, cercano di sollevarsi sulle punte de' piedi, ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli.

« Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum et lucidiora multo, quae a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur, ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. Lib. II., cap. III de Inst. Orat. » E pure non mancano di quelli che, in vece di fuggirla, cercano ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità, non dissimili in ciò, a parer mio, a quei mal forniti mercatanti che han bisogno del fosco lume per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

FINE.

I N D I C E

DELLE OPERE SACRE, POESIE VARIE E TRADUZIONI

OPERE SACRE.

<i>Per la festività del santo Natale</i>	pag. 1
<i>La Passione di G. Cristo</i>	" 20
<i>San' Elena al Calvario</i>	" 35
<i>La Morte di Abelle</i>	" 59
<i>Giuseppe riconosciuto</i>	" 89
<i>Betulia liberata</i>	" 117
<i>Gioas Re di Giuda</i>	" 149
<i>Isacco, figura del Redentore.</i>	" 183
<i>Ode sopra il SS. Natale</i>	" 212
<i>Parafrasi del salmo Miserere</i>	" 215
<i>Inno a S. Giulio.</i>	" 224
<i>Sonetto per la festività dell' Esaltazione della Croce</i>	" 226
<i>Preghiera fatta dall' autore in occasione che gli fu portato il Viaico.</i>	" ivi

CANTATE E ARIETTE PER MUSICA.

<i>La Cioccolata, a Fille</i>	" 229
<i>Il Tabacco, a Clori</i>	" 233
<i>Cantate XII</i>	" 237
<i>Il Trionfo della Gloria</i>	" 257
<i>Pel nome glorioso di Maria Teresa</i>	" 260
<i>Pel giorno natalizio di Maria Teresa</i>	" 262
<i>Pel giorno natalizio di Francesco I.</i>	" 264
<i>La Scusa</i>	" 265
<i>Il Consiglio</i>	" 267
<i>La Tempesta.</i>	" 269
<i>La Gelosia</i>	" 271
<i>L' Inciampo</i>	" 273
<i>La Pesca</i>	" 275

<i>La Primavera.</i>	pag. 277
<i>Il Sogno</i>	" 279
<i>Il Nome.</i>	" 281
<i>Il Ritorno</i>	" 283
<i>Il primo Amore.</i>	" 285
<i>Amor Timido.</i>	" 287
<i>Il Nido degli Amori</i>	" 289
<i>La virtuosa Emulazione</i>	" 291
<i>Primo Omaggio di canto.</i>	" 292
<i>Il Ciclope</i>	" 293
<i>L' Aurora</i>	" 298
<i>L' Estate</i>	" 299
<i>L' Inverno</i>	" 300
<i>Il Quadro animato.</i>	" 305
<i>L' Armonica</i>	" 308
<i>La Cacciatrice</i>	" 310
<i>Irene.</i>	" 311
<i>Strofe per musica</i>	" 315
<i>Strofette.</i>	" 319

CANZONETTE, COMPLIMENTI E VERSETTI.

<i>La Primavera</i>	" 323
<i>L' Estate</i>	" 326
<i>La Libertà, a Nice</i>	" 331
<i>Palinodia, a Nice</i>	" 335
<i>La Partenza</i>	" 339
<i>Canzonetta per un ballo</i>	" 341
<i>Versetti.</i>	" 345
<i>La Scommessa</i>	" ivi
<i>Complimenti</i>	" 346
<i>Madrigale</i>	" 360
<i>Sonetti</i>	" 364

EPITALAMI, IDILII, STANZE, ELEGIE, ODI.

<i>Epitalamio I</i>	" 395
— II.	" 419
— III.	" 456
<i>Teti e Peleo</i>	" 442
<i>Il Ratto d' Europa</i>	" 452
<i>Il Convito degli Dei.</i>	" 464

<i>I Voti pubblici</i>	pag. 480
<i>La pubblica Felicità</i>	" 494
<i>L' Origine delle Leggi</i>	" 506
<i>La Morte di Catone</i>	" 510
<i>La Strada della Gloria</i>	" 515
<i>La deliziosa Imperial Residenza di Schönbrunn</i>	" 521

TRADUZIONI.

<i>Epigramma greco</i>	" 528
<i>Satira VI del libro II di Orazio</i>	" 532
<i>Invito a cena d' Orazio a Torquato</i>	" 543
<i>Risposta ad Orazio</i>	" 546
<i>Dell' Arte Poetica di Orazio</i>	" 549

TAVOLA GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DELLE OPERE CONTENUTE NE' CINQUE VOLUMI.

I numeri romani indicano il tomo, gli arabi la pagina.

A

A CHILLE in Sciro	II. 427
Adriano in Siria	II. 5
Aleide al bivio	IV. 427
Alessandro nell' Indie	L. 369
Amor prigioniero (l')	IV. 329
Amor timido	V. 287
Angelica (l')	IV. 89
Antigono	III. 185
Ape (l')	IV. 457
Armonica (l')	V. 308
Artaserse	I. 493
Arte poetica (dell') d' Orazio	V. 549
Asilo (l') d'Amore	IV. 171
Astrea placata	IV. 293
Atenaide (l')	IV. 467
Attilio Regolo	III. 69
Augurio di felicità	IV. 553
Aurora (l')	V. 298

B

Betulia liberata	V. 117
-----------------------------------	--------

C

Cacciatrice (la)	V. 319
Cantate	V. 237

Canzonetta per un ballo	V. 341
Canzonette	V. 321
Catone in Utica	I. 199
Ciclope (il)	V. 293
Cinesi (le)	IV. 195
Ciocolata (la)	V. 229
Ciro riconosciuto	II. 497
Clemenza (la) di Tito	II. 555
Complimenti	V. 546
Consiglio (il)	V. 267
Contesa (la) de' Numi	IV. 125
Convito (il) degli Dei	V. 453
Corona (la)	IV. 531

D

Danza (la)	IV. 547
Demetrio	II. 150
Demofonte	II. 285
Didone abbandonata	I. 1

E

Egeria	IV. 501
Elena (Sant') al Calvario	V. 35
Endimione (l')	IV. 51
Epitalami e idilli	V. 391
Estate (l'), cantata	V. 299
Estate (l'), canzonetta	V. 326
Eroe Cinese (l')	III. 291
Ezio	I. 295

F

Festività (per la) del S. Natale	V. 3
--	------

G

Galatea (la)	IV. 5
Gara (la)	V. 149
Gelosia (la)	V. 271
Gioas, Re di Giuda	V. 149

Giuseppe riconosciuto	V.	<u>89</u>
Giustino.	III.	<u>575</u>
Grazie vendicate (le)	IV.	<u>245</u>

I

Imperial Residenza (l') di Schönbrunn	V.	<u>521</u>
Inverno (l')	V.	<u>309</u>
Inno a S. Giulio	V.	<u>224</u>
Inciampo (l')	V.	<u>275</u>
Invito a cena d' Orazio a Torquato	V.	<u>545</u>
Ipermestra	III.	<u>151</u>
Irene	V.	<u>511</u>
Isacco, figura del Redentore	V.	<u>183</u>
Isola disabitata (l')	IV.	<u>365</u>
Issipile	II.	<u>67</u>

L

Libertà (la) , a Nice	V.	<u>331</u>
---------------------------------	----	------------

M

Madrigale	V.	<u>560</u>
Morte (la) d'Abelle	V.	<u>59</u>
Morte (la) di Catone	V.	<u>510</u>

N

Natale (sopra il santissimo)	V.	<u>212</u>
Natal (il) di Giove	IV.	<u>311</u>
Nido (il) degli Amori	V.	<u>289</u>
Nitteti	III.	<u>535</u>
Nome (il)	V.	<u>281</u>

O

Olimpiade	II.	<u>209</u>
Omaggio (primo) di canto	V.	<u>292</u>
Omaggio (il vero)	IV.	<u>337</u>
Origine (l') delle Leggi	V.	<u>506</u>
Orti Esperidi (gli)	IV.	<u>61</u>

P

Pace (la) fra la Virtù e la Bellezza	IV. 275
Pace (la) fra le tre Dee	IV. 551
Palmodia, a Nice	V. 555
Palladio conservato (il)	IV. 251
Parafrasi del salmo <i>Miserere</i>	V. 215
Parnaso accusato e difeso (il)	IV. 257
Parnaso confuso (il)	IV. 515
Partenope	IV. 587
Partenza (la)	V. 159
Passione (la) di Gesù Cristo	V. 20
Pesca (la)	V. 275
Primavera (la), cantata	V. 277
Primavera (la), canzonetta	V. 345
Primo Amore (il)	V. 285
Primo Omaggio di canto	V. 292
Pubblica Felicità (la)	V. 434

Q

Quadro animato (il)	V. 503
-------------------------------	--------

R

Ratto (il) d'Europa	V. 452
Re pastore (il)	III. 245
Rispettosa Tenerezza (la)	IV. 559
Risposta ad Orazio	V. 546
Ritorno (il)	V. 283
Ritrosia disarmata (la)	IV. 417
Romolo ed Ersilia	III. 465
Ruggiero (il)	III. 517

S

Satira VI del libro II di Orazio	V. 551
Scommessa (la)	V. 545
Scusa (la)	V. 265
Semiramide	I. 429
Siface	III. 157
Siroe	I. 67

Sogno (il), azione teatrale	IV. 405
Sogno (il), cantata	V. 279
Sogno (il), di Scipione	IV. 215
Sonetti	V. 361
Stanze	V. 480
Strada (la) della Gloria	V. 515
Strofe per musica da cantarsi a canone	V. 515
Strofette	V. 319

T

Tabacco (il)	V. 233
Temistocle	II. 575
Tempesta (la)	V. 269
Tempio (il) dell' Eternità	IV. 141
Teti e Peleo	V. 442
Traduzione di un Epigramma greco	V. 528
Tributo di rispetto e d' amore	IV. 589
Trionfo (il) di Clelia	III. 407
Trionfo (il) d' Amore	IV. 567
Trionfo (il) della Gloria	V. 257

V

Verseti	V. 545
Virtuosa Emulazione (la)	V. 201
Voti pubblici (i)	V. 480

Z

Zenobia	III. 5
-------------------	--------

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	33 l. 14	In	Il
	127 " 15	alla porte	alle porte
	166 " 22	saete	saette
	217 " 5	tuoi	suoi
	231 " 8	giusto	gusto
	318 " 3	effetti	affetti
	359 " 21	dimandiamo	dimandiam
	414 " 24	vispitrelli	vipistrelli
	417 " 30	assomigliaro	assomigliaro
	570 v. 297	Democritus bona pars	Democritus; bona pars





